MICHAEL CHABON
LUPI MANNARI AMERICANI
(Werewolves In Their Youth, 1999)

ad Aylet

LUPI MANNARI AMERICANI

Lo avevo conosciuto come bulldozer, samurai, androide programmato per uccidere, Uomo di Plastica e Uomo di Titanio, Divoratore di Sostanza Corporea (solida, liquida o gassosa), Buick Electra, camion Peterbuilt e anche, solo per una settimana, ponte sullo stretto del Mackinac. Ma è stato come lupo mannaro che Timothy Stokes, alla fine, esagerò davvero. Io in quel momento non c'ero. Stavo fondando la capitale di un impero di formiche nella buca in fondo al cortile della scuola. «L'affascinante costruzione che vedete qui davanti a voi è il Tempio di El-bok» spiegavo alle formiche, imitando il tono di voce che usava mia madre nell'introdurre coppie di sposi novelli nelle stanze vuote offerte dalla modesta agenzia immobiliare dove lei trascorreva le sue giornate. Indicai una piramide di argilla rossa al centro dello spiazzo che avevo pavimentato con le impronte delle mani, premendo forte dappertutto: «E questo, come potete immaginare, è il Palazzo dell'Imperatore delle Formiche. Ma, ah, ah, l'avevate già capito. Bene, e *qui*» dissi mostrando una specie di recinto circolare che avevo costruito conficcando a terra una fila di rametti appuntiti, «qui terrete le vostre formiche *schiave.* Non è un bel posto? Qui, invece, mungerete i vostri piccoli afidi». Su una delle colline che circondavano la mia città, c'era il monticello di un formicaio. Tutt'intorno a me, sulla terra fredda e rossa, era tracciato a puntini il ricamo nero delle formiche. A forza di trasporti obbligati e al prezzo di non pochi addomi e toraci recisi riuscivo a indirizzare le formiche verso l'Autostrada Imperiale degli Imenotteri, un largo solco nel terreno argilloso che si estendeva fin oltre le porte della città, su per il ripido fianco della buca, e da lì portava all'immensità del mondo. Con la mia riserva di corpi di formica spezzettati rendevo simili a perle lucenti gli occhi neri di El-bok lo Spietato, un idolo modellato come una formica in cima alla piramide. Quel giorno stavo cominciando a descrivere a me stesso e alle formiche i riti complicati da tributare al dio che, su mia imposizione, dovevano adorare, quando sentii le prime grida arrivare dal cortile della scuola.

VISIT…

«Oh, no» pensai mentre mi rimettevo in piedi. «È Timothy Stokes.» Le ragazze, quando Timothy le inseguiva, avevano un modo speciale di gridare: urlavano tutte insieme e con un trillo compiaciuto, come se vedessero il gatto di casa passare di corsa con qualcosa di sanguinolento in bocca. Mi arrampicai sulle pareti della buca e spuntai fuori nel momento in cui Timothy, con le spalle curve e le braccia tese, dichiarava, tra autentici ululati, la sua fame di gole umane. Diceva così, o pressappoco, ogni volta che si trasformava in lupo mannaro, e avrei potuto anche non preoccuparmene se, nel corso dell'ultima incarnazione, non avesse morso davvero Virginia Pease sul collo. Ormai tutti a scuola sapevano che i genitori di Virginia avevano scritto una lettera al direttore e che, se Timothy Stokes avesse fatto male a qualcuno un'altra volta, sarebbe stato espulso. Era, per usare le parole della nostra maestra, la signora Gladfelter, a uno strike dall'eliminazione e, tra i compagni, i genitori, e tutti gli insegnanti della scuola elementare di Copland Fork, si era diffusa l'inespressa speranza che presto Timothy offrisse alle autorità il pretesto necessario per spedirlo alla scuola speciale. Rimasi lì, al di sopra della mia piccola città, con un pezzetto di formica tra le mani, a guardare Timothy nella sua ululante e lupesca corsa lungo le linee disegnate con il gesso per giocare a campana. Sapevo che qualcuno sarebbe dovuto intervenire per calmarlo, ma ero l'unico in tutta la scuola che avesse un motivo per salvare Timothy dall'espulsione, e l'odiavo con tutto il cuore.

«Da trecento anni grava su di me questo maleficio!» declamava. Portava la divisa bianca, pantaloni con pettorina e maglietta, anche se era un freddo pomeriggio di ottobre e il resto di noi veniva già da tempo infagottato per l'autunno, con velluto a coste e giubbotto. Tra le particolarità della razza aliena dalla quale, si supponeva, Timothy Stokes era stato generato c'era una manifesta impermeabilità al freddo. A febbraio, nel pieno di una nevicata, te lo trovavi sulla porta di casa, disposto a rispondere alle domande di tua madre solo se lei gli si rivolgeva chiamandolo Untivak, pieno di progetti per costruire igloo, bere sangue di foca e nutrirsi di grasso di balena, con addosso solo jeans e maglietta bianchi, e in più un paio di enormi stivaloni impermeabili, appartenuti probabilmente a suo padre - vittima riconosciuta e compianta della guerra in Vietnam. Aveva appena compiuto undici anni, ma era già alto come la signora Gladfelter ed era noto per la sua forza fisica; all'inizio di quell'anno scolastico, durante un periodo durato due settimane in cui credeva di essere una gru elettromagnetica, lo avevamo visto, in più di un'occasione, sollevare il coperchio di un tombino e

farselo roteare al di sopra della testa.

«Sono condannato a incedere nella notte seminando panico e distruzione, per tutta l'eternità» diceva con voce magniloquente, girando per il cortile della scuola. Quando toccava i suoi argomenti preferiti, la licantropia e i velivoli ad ala rotante, usava sempre dei paroloni, citava avvenimenti e personaggi che ricordava fin nei minimi particolari e sembrava davvero un genio folle, come qualcuno riteneva che fosse; io però sapevo che non era tanto intelligente quanto il suo modo di parlare e gli occhiali con la montatura nera potevano far credere. I suoi voti erano sempre tra i più bassi della classe. «Cercavo una preda gustosa come *te!*»

Si avventò contro la barriera di ragazze che aveva tutt'intorno. Loro schizzarono via a testa bassa, come se le avesse innaffiate con una canna dell'acqua, strillando e aggrappandosi alle maniche l'una dell'altra. Ma c'era anche chi cantava la canzone che gli avevamo dedicato,

Timothy Stokes,
Timothy Stokes,
se non la smetti,
ti chiudono fra i matti,

e quella che cantava più forte era Virginia Pease, con la sua pelliccetta nera e le calze rosse. Si faceva schermo dietro Sheila e Siobhan Fahey, le sue migliori amiche, agitava una secca gambetta scarlatta verso Timothy e la allontanava di scatto appena lui cercava di afferrarla con la sua zampa da lupo mannaro. Virginia aveva i capelli biondi, era l'unica ragazza del quinto anno con il buco alle orecchie *e* le unghie dipinte, e Timothy Stokes era innamorato di lei. Io questo lo sapevo perché lui abitava nella casa accanto alla nostra ed ero al corrente di ogni genere di segreti sul suo conto, segreti che avrei preferito ignorare. Vietavo a me stesso, con un rigore quasi religioso, di mostrargli la benché minima cortesia o considerazione a questo proposito. Non lasciavo mai che si sedesse vicino a me, a pranzo o in classe, e se cercava di rivolgermi la parola in cortile, fingevo di non sentire; era già abbastanza grave vivere accanto a lui.

Si avvicinò a Virginia con un ululato trattenuto in gola. Lei fu svelta a ritrarsi dietro le sue compagne; le loro grida divennero meno aggraziate, meno convenzionali. Timothy, carponi, fece roteare gli occhi con un ultimo sguardo intorno a sé, e fu in quel momento che mi vide, a metà dello spazio giallo del campo di calcio. Mi guardò, così mi parve, come se spe-

rasse che avessi qualcosa da dirgli. Io mi buttai immediatamente per terra a pancia in giù, con il cuore che mi batteva come quando venivo sorpreso a spiare una partita di baseball o una festa di compleanno. Mi lasciai scivolare all'indietro nella buca, provocando danni considerevoli ai bastioni della mia città e facendo franare addirittura un'ala del palazzo imperiale. Nei dieci minuti che seguirono, tra ululati e grida di allarme, rimasi lì, senza muovermi, con una guancia appoggiata a terra. Le ragazze avevano chiamato la signora Gladfelter; io la sentii arrivare, molto arrabbiata, e infine, sempre da lontano, giunse anche la voce del signor Albert, l'insegnante di ginnastica, che interveniva sempre nelle risse quando era ormai troppo tardi e un prepotente ti aveva già spaccato gli occhiali in faccia o fatto volare i libri per tutta la palestra. Poi suonò la campanella, l'intervallo era finito, tornò il silenzio, ma io non mi mossi dalla buca, sulla porta della città delle formiche.

Mentre cercavo di riparare il danno che avevo fatto alle mura, mi ripetevo che non dovevo dispiacermi per quel brutto scemo di Timothy Stokes, ma poi mi ricordai dello sguardo incerto che avevo visto nei suoi occhi quando l'avevo abbandonato al suo destino, e di tutte le cose inimmaginabili che gli sarebbero successe nei corridoi della scuola speciale. Pensavo a quello che avevo sentito dire dalla madre di Timothy alla mia, solo due giorni prima. Devo confessare che in quel periodo della mia infanzia avevo preso la vergognosa abitudine di ascoltare di nascosto le conversazioni degli adulti, soprattutto dei miei genitori e, peggio ancora, di frugare nei cassetti - un passatempo o una compulsione che, negli ultimi mesi, mi aveva portato a scoprire delle fotografie di mia madre nuda, scattate con la Polaroid di mio padre; documenti scolastici e referti medici che parlavano di difficoltà di apprendimento, obesità infantile, eccesso di vivacità e solitudine. Avevo trovato anche, più recentemente, una lettera in cui l'avvocato di mia madre annunciava in termini festosi che, se mio padre avesse persistito nell'attuale condotta violenta, non gli sarebbe stato più permesso di avvicinarla - un'eventualità che in certe brutte serate avevo invocato disperatamente dal Cielo, ma che ora, diventata una reale possibilità, mi sembrava la più soprannaturale di tutte le orribili sorprese in cui mi ero imbattuto, un po' qua e un po' là, nel corso dell'anno. La lettera non diceva se a mio padre sarebbe stato vietato di avvicinare anche *me*. In ogni caso, la mattina precedente, spenzolandomi dalla ringhiera nel vano delle scale, avevo visto la signora Stokes - si chiamava Althea - venire a riprendersi il suo binocolo Zeiss da duecento dollari che Timothy mi aveva dato il gior-

no prima in cambio di tre vecchi fumetti di Mister Miracle e di una moneta da un dollaro del 1794 che lui credeva autentica mentre io sapevo che mio padre l'aveva avuta qualche anno prima in omaggio per un abbonamento ad «American Heritage».

«Vede» aveva detto Althea Stokes a mia madre, con la sua voce spessa e triste come un raglio d'asino, «il suo piccolo Paul è l'unico amico di Timothy.»

Ero deciso a passare tutto il pomeriggio nella buca. Il sole stava calando dietro il terrapieno e la luna si era alzata presto, emergendo dai tetti delle case che qualcuno stava costruendo davanti alla scuola - case moderne, a piani sfalsati, che mia madre e la sua società faticavano a vendere. La luna, notai, non era ancora piena. Mentre lavoravo al restauro della città fantasma, mi ero convinto che la mia incapacità di aiutare Timothy era, in realtà, solo l'ultimo capitolo di una storia di debolezza e inadempienza che mi accompagnava da tutta la vita. L'ultima frase di quella lettera che avevo trovato tra le carte di mia madre diceva: «Ritengo che si dovrebbe riuscire a concludere la questione entro il quindici novembre». Se era così, avevo meno di un mese per attuare la riconciliazione tra i miei genitori - uno scopo che non mi ero ancora impegnato a raggiungere, per quanto lo desiderassi. Ora sembrava che a mio padre non sarebbe stato più *permesso* di venire a casa. Le dita mi si irrigidivano a causa dell'argilla, il naso mi colava e avevo anche pianto un po', poi avevo smesso; a quanto pareva nessuno si era ancora accorto che non ero rientrato in classe. Ero molto dispiaciuto con me stesso. Dopo qualche tentativo, rinunciai a ricostruire la città e mi distesi in terra a guardare la luna. Non sentii il rumore dei passi finché non mi arrivarono quasi sopra la testa.

«Paul?» disse la signora Gladfelter. Era china sul bordo della buca, con le mani sui fianchi. «Paul Kovel, che cosa fai qui?»

«Niente, non avevo sentito la campanella.»

«Ascoltami bene, Paul: mi serve il tuo aiuto.»

«Per che cosa?» Non sembrava arrabbiata, ma aveva la faccia così stravolta che non potevo esserne sicuro.

«È per Timothy, Paul. In questo momento mi pare che sia molto agitato. Lo conosci. Oggi finge di essere un lupo mannaro e, anche se lo sappiamo tutti che lui qualche volta fa così, dobbiamo discutere alcune cose importanti con lui e vorremmo che smettesse questa finzione almeno per qualche minuto.»

«Ma se non stesse fingendo, signora Gladfelter? Se fosse davvero un lupo mannaro?»

«Va bene, può darsi che lo sia, Paul, ma se tu rientrassi a scuola e gli parlassi, credo che riusciremmo a farlo ridiventare Timothy. Tu sei suo amico, gli ho domandato se vuole parlare con te e ha detto di sì.»

«Io non sono suo amico, signora Gladfelter. Giuro su Dio. Non posso fare niente.»

«Nemmeno provare?»

Scossi la testa. Speravo soltanto di non rimettermi a piangere.

«Paul, Timothy è in gravi difficoltà.» A un tratto la voce della maestra era diventata severa. «Ha bisogno del tuo aiuto. E anch'io. Se adesso, in questo istante, esci da questa buca, dimenticherò che non sei tornato in classe dopo l'intervallo. Altrimenti dovrò parlare con tua madre.» Mi tese una mano. «Su, vieni Paul. Ti prego.»

Presi quella mano e mi lasciai trascinare fuori dalla buca e attraverso il cortile deserto, rendendomi conto che stavo sperimentando il muto corollario che mia madre, il giorno prima, aveva lasciato sospeso nell'aria mentre parlava con la signora Stokes. Anche a me era stata dedicata una canzoncina, una cosetta di gusto popolare che più o meno diceva

ma che puzza è questa qua?
È Paul Kovel che la fa!
Ippopotamo grassone,
ficcanaso e curiosone,
puzza come la pupù,
o la zuppa al pomodoro,
che non va né su né giù,

perché a un certo punto avevo acquisito la reputazione, per me inspiegabile, di esalare un odore di zuppa di pomodoro Campbell - un giudizio dal quale né un assommarsi di bagni né un'accorta astensione da ogni marca e varietà di zuppa erano bastati a liberarmi. Come se non bastasse, ero costretto ad andare in giro con uno spesso strato di nastro isolante sulla cerniera degli occhiali e una grossa cintura di cuoio intarsiato, stile western, girata una volta e mezzo nei passanti dei pantaloni. Era appartenuta a mio padre e c'era il suo nome, Melvin, stampato nel senso della lunghezza in lettere maiuscole gialle tra smaglianti cactus verdi; come un allegro invito per chiunque si avvicinasse a tirarmi le mutande su tra le chiappe. All'ora

di pranzo sedevo da solo, sotto un'invisibile e misteriosa cappa di pomodoro - un odore che richiamava purtroppo l'acre tanfo del vomito - e, quando tornavo a casa, mi rivedevo in tutte le recite, le cerimonie e le epiche lotte tra compagni nel ruolo improbabile ma, nella mitologia scolastica, necessario del Re dei Cretini. Timothy Stokes, mi ripetevo lungo il corridoio silenzioso mentre seguivo la signora Gladfelter fino alla direzione, era il mio unico amico, e il mio odio per lui aumentava a ogni passo.

Era seduto in un angolo della direzione, intrappolato in una poltroncina di vinile arancione. Aveva un tre, in numero romano, graffiato su una guancia, mentre sulla camicia e sui pantaloni candidi era stato azzardato un tentativo di mimetizzazione con erba, terra e asfalto. Vedevo il suo petto gonfiarsi e abbassarsi, gonfiarsi e abbassarsi. Il signor Buterbaugh, il direttore, stava in piedi davanti a lui, con le braccia incrociate sul petto. Lo guardava e sembrava sgomento, scettico e anche offeso. La signora Maloney, la segretaria, che una decina di volte al mese scriveva a macchina le crudeli parole ZUPPA DI POMODORO sul menu della mensa scolastica che mia madre crudelmente affiggeva al frigorifero con una calamita, vedendoci entrare si era alzata da dietro la scrivania e aveva raccolto borsetta e golfino.

«Sono finalmente riuscita a parlare con la madre di Timothy, signora Gladfelter» disse. «Sta lavorando, ma ha assicurato che verrà appena possibile.» Abbassò la voce. «Abbiamo avvertito anche il dottor Schachter. Dallo studio hanno risposto che richiamerà.» Si schiarì la gola. «Ora mi prendo il mio momento di pausa.»

Io sapevo che ogni giorno, alle due, la signora Maloney s'inoltrava nella parte dell'edificio dove non c'erano finestre e, in piedi dietro un trasformatore di corrente, fumava una sigaretta Eve. Mi voltai, con il cuore in gola, a guardare l'orologio sopra la porta del dottor Buterbaugh. Credevo di aver passato tutto il pomeriggio disteso nella buca, invece no, c'erano ancora novanta minuti da superare.

«Ora, Timothy» la signora Gladfelter mi prese per le spalle e mi costrinse a voltarmi, «guarda chi ho trovato.»

«Ehi, Timothy» dissi.

Lui non alzò nemmeno gli occhi. La signora Gladfelter mi avvicinò a lui, spingendomi leggermente per la schiena, all'altezza della vita.

«Perché non ti siedi, Paul?»

«No.» Irrigidito, mi spostai un po' in là.

«Siediti, Paul, per piacere» disse il signor Buterbaugh mostrandomi i

denti. Sebbene il suono del suo nome contenesse un'aggressività che gli imponeva di adottare un tono distaccato e autorevole con gli altri ragazzi della Copland, il signor Buterbaugh mi usava sempre qualche riguardo. Mi faceva battere il cinque con lui e s'informava dei voti che prendevo. All'inizio avevo attribuito questa gentilezza al fatto che anche lui era un po' robusto e che, probabilmente, durante l'infanzia era stato un bambino grasso, ma poi avevo saputo che mia madre aveva incontrato qualche volta Bob Buterbaugh o in un bar o a una serata per single e lui le aveva detto molte cose carine sul mio conto. Smisi di opporre resistenza alla spinta della signora Gladfelter e mi lasciai guidare verso la fila di poltroncine arancioni. «Ecco, vieni. Siediti e aspetta insieme a Timothy che arrivi sua madre.»

«Il signor B. e io saremo qui accanto, nel suo ufficio, Paul.»

«No!» Non volevo restare solo con Timothy, e non perché avessi paura di lui, ma perché temevo che entrasse qualcuno e ci vedesse insieme, due reietti su due poltroncine arancioni.

«Ora basta, Paul.» Il sorriso affettuoso del signor Buterbaugh mi sembrò più falso del solito. Si capiva subito che era molto arrabbiato. «Siediti.»

«Oh, *bene*!» disse la signora Gladfelter. «Ora, Paul, fai del tuo meglio per aiutare Timothy a essere di nuovo Timothy. Vi lasciamo tranquilli, tra di voi.» Seguì il signor Buterbaugh nel suo ufficio, poi rimise dentro la testa. «Lascio aperto, nel caso aveste bisogno di noi. D'accordo?»

«E va bene.» Allargai le braccia, rassegnato.

C'erano tre sedie accanto a quella di Timothy, io scelsi la più lontana e gli voltai le spalle in modo che chiunque passasse dal corridoio non ci credesse impegnati in qualsiasi genere di conversazione.

«Sei stato espulso?» Nessuna risposta. «Sei stato espulso, Timothy?» Silenzio. Non riuscii a non voltarmi verso di lui. «Timothy, sei stato espulso?»

«Non sono Timothy, professore» rispose infine, serio, ma anche vagamente soddisfatto, senza guardarmi. «Credo, purtroppo, che il suo prezioso antidoto non abbia funzionato.»

«Dài, Timothy, smettila. Oggi non c'è neanche la luna piena.»

A quel punto sentii su di me il bagliore del suo sguardo da lupo mannaro. «Dov'eri? Ti ho cercato.»

«Nella buca.»

«Con le formiche?»

«Sì.»

«Ti ho sentito parlare con loro.»

«E allora?»

«Allora sei l'Uomo-formica?»

«No, scemo.»

«Perché no?»

«Perché io non sono nessuno. E anche tu non sei nessuno.»

Rimanemmo zitti per un po', seduti lì, senza guardarci, tirando dei calcetti alle gambe della sedia. La signora Gladfelter e il signor Buterbaugh bisbigliavano nell'altra stanza; lui la chiamava Elizabeth. Squillò il telefono. Una piccola luce sulla scrivania della signora Maloney mandò due lampi, poi rimase accesa.

Udii la voce del signor Buterbaugh. «Grazie per avermi richiamato, Joel... Sì, temo di sì.»

«Io sono stato due volte dal dottor Schachter» dissi. «Aveva i Micronauti e le Fembots.»

«Anche Armstrong Tiraemolla.»

«Lo so.»

«Ma *tu* perché ci sei andato? Ti ha portato tua madre?»

«Eh, già.»

«Come mai?»

«Non lo so. Pensava che avessi dei problemi. Problemi di collera, o non so che altro.» Veramente mi ricordavo che lei aveva detto - e il dottor Schachter in un primo tempo era stato d'accordo - che avevo bisogno di imparare a «controllare» la collera. Era una diagnosi che non avevo mai capito, perché mi sembrava di non avere nessuna difficoltà a «controllare» la collera. Anzi, mi sembrava di controllarla meglio di quanto i miei genitori non controllassero la loro, e perfino il dottor Schachter aveva dovuto convenirne. Infatti, l'ultima volta che ero andato da lui mi aveva consigliato d'interrompere ogni tentativo di controllo con lo stesso impegno usato fino ad allora allo scopo opposto. «Non lo so» dissi a Timothy, «forse ero arrabbiato con mio papà e cose del genere.»

«L'avevano messo in prigione.»

«Solo per una notte.»

«Che cos'aveva fatto?»

«Aveva bevuto troppo» risposi con falsa noncuranza. Mio padre non si ubriacava mai, ma una volta, mentre mia madre festeggiava con degli amici il suo primo contratto importante, era entrato dalla finestra, aveva spaccato un vetro, era inciampato in un fornello a carbone, incendiando un'immagine batik di Gerusalemme, e aveva fatto spuntare una prugna rossa e

viola sotto l'occhio destro di mia madre. Tutti avevano dato la colpa agli effetti, su un soggetto non abituato all'alcol, della bottiglia di gin Gilbey, trovata più tardi nel cruscotto dell'automobile. Solo io e mia madre sapevamo che era segretamente pazzo.

«Sei andato a trovarlo in prigione?»

«No, deficiente. Dio! Che razza di ritardato! Tu, Timothy, sei nato per la scuola speciale. Spero che ti diano cibi speciali e ti facciano portare un casco speciale.» Sentii in lontananza aprire e richiudere la porta d'ingresso della scuola e qualcuno con un paio di scarpe pesanti avanzare lungo il corridoio. «È arrivata quella ritardata di tua madre» dissi.

«Che *tipo* di casco?» Non era mai stato facile ferire la sensibilità di Timothy. «L'Uomo-formica porta il casco.»

La signora Stokes entrò in direzione. Era alta, magra, molto più vecchia di mia madre, con i capelli lunghi, grigi e rossi, e le mani con le vene in rilievo. Portava gli zoccoli abbinati a dei calzettoni bianchi al ginocchio e la sera, dopo cena, saliva sul tetto a terrazza e fumava la pipa. Tutte le mattine cuoceva i pancake per Timothy e poteva anche sembrare normale finché non scoprivi che ci metteva anche le carote e degli avanzi di cereali.

«Oh, come va, Paul?» mi domandò con la sua voce uguale a quella dell'asinello di Winny the Pooh.

«Signora Stokes.» La signora Gladfelter uscì sorridendo dall'ufficio del direttore. «Credo che Timothy abbia avuto un pomeriggio un po' difficile.»

«Come sta Virginia?» domandò la signora Stokes, che non aveva ancora guardato neanche una volta suo figlio.

«Si riprenderà presto» rispose il signor Buterbaugh, «è solo un po' scossa. L'abbiamo mandata a casa prima. Naturalmente» aggiunse, «i genitori vorranno parlare con lei.»

«Certo.» Notai che la signora Stokes aveva ancora indosso il grembiule bianco da infermiera con la targhetta con il nome e la fotografia. Lavorava alla fabbrica di ossa dell'Huxley Industrial Park, che produceva crani e scheletri di plastica per gli studenti di medicina. Il suo lavoro consisteva nell'incastrare le delicate giunture delle mani e dei piedi. «Sono pronta a fare tutto quello che riterrete necessario per il bene di Timothy.»

«Io non sono Timothy» protestò Timothy.

«Per piacere, Timmy, smettila almeno per una volta di dire sciocchezze.»

«Sono stato colpito da un maleficio.» Timothy si sporse verso di me, con la faccia molto vicina alla mia. «Glielo spieghi lei, professore, che cos'è

questo maleficio.»

Per la prima volta, vidi che su una guancia gli era cresciuta una leggera, lanuginosa peluria lupina. Guardai il signor Buterbaugh e vidi che mi stava osservando con un'aria di sincera attesa, come se fosse davvero convinto che Timothy fosse vittima di una magia nera, e altrettanto desideroso di sentire qualsiasi cosa avessi da dirgli sull'argomento. Io feci spallucce.

«Volete mandarlo alla scuola speciale?» domandai.

«Bene, Paul, grazie» rispose la signora Gladfelter. «Ora puoi tornare in classe. Oggi pomeriggio i tuoi compagni stanno guardando un film con la classe della signora Hampt.»

La signora Maloney ricomparve sulla porta. Sapeva di fumo, aveva il colorito acceso e si era rinfrescata il rossetto sulle labbra.

«Lo accompagno, così controllo dove va» disse, e mi parve una frase assai poco benevola.

«Ci vediamo dopo, Timothy.» Lui non mi rispose e riprese invece a ululare. Mentre uscivo, dietro la signora Maloney, mi voltai e vidi il signor Buterbaugh, la signora Gladfelter e la povera vecchia signora Stokes che facevano cerchio, sconsolati, attorno a Timothy. Ci pensai per un momento e poi tornai indietro, con un immaginario fucile su una spalla.

«È caricato a frecce» annunciai. Tutti mi guardarono, ma io adesso stavo parlando solo a Timothy. Ero a disagio, ma non del tutto. «Queste frecce sono imbevute del mio antidoto speciale in una dose più forte del solito e non può non funzionare. Ho aggiunto, ehm, un tranquillante.»

Timothy mi guardò e mi mostrò i denti, io mirai in mezzo agli occhi. Feci scattare la mano due volte: *Fuap! Fuap!* Timothy gettò indietro la testa con un colpo secco, sbattendo le palpebre. Si scosse dalla testa ai piedi. Deglutì una volta. Poi alzò le mani davanti agli occhi, come se fosse stupito nel vederle così pallide e senza peli.

«A quanto pare ha funzionato» disse. La voce era calma, ragionevole e chiara. Si capiva benissimo che non aveva interrotto il suo gioco senza fine, ma tutti gli adulti, e soprattutto il signor Buterbaugh, sembravano molto soddisfatti di noi due.

«Ti ringrazio tanto, Paul.» Il signor Buterbaugh mi diede un colpetto affettuoso sulla testa. «Ricordati di salutare la mamma da parte mia.»

«Non sono Paul» risposi e tutti risero, tranne Timothy Stokes.

Quando tornai da scuola, mia madre era nel seminterrato, davanti al banco di lavoro di mio padre. Aveva indosso i jeans macchiati di vernice e una

felpa con il cappuccio che si metteva quando temeva di sporcarsi. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo. Avrei dovuto essere contento di vederla già a casa e vestita in quel modo. Una delle nostre fonti di dissidio, tra i vari accessi di collera che avrei dovuto sforzarmi di controllare, era il suo modo di vestirsi quando usciva la mattina per andare a lavorare: giacche scozzesi di taglio maschile, calze scure, camicette con un cravattino a farfalla di seta, capelli laccati a elmo spagnolo. Prima di rimettersi a lavorare, era stata una vera hippie - pettinatura a cespuglio, gambe tutt'altro che levigate, vestiti a disegni indiani; la mattina, quando andavo a scuola, era lì, pronta, con una scodella di cereali integrali caldi, e quando tornavo a casa mi dava per merenda ananas secco e latte. Adesso mi preparavo la colazione da solo, cornflakes e caffè, e il pomeriggio, di solito, mi sedevo davanti al televisore e mangiavo una scatola di Yodel, barrette al cioccolato che compravo all'High nel tornare da scuola. Ma il piacere che avevo provato nel vederla con i suoi jeans logori, rattoppati con i resti di una autentica giacca Mao che aveva quando era una studentessa alla McGill, in parte se ne andò quando mi accorsi che si era vestita così per trafficare al banco di lavoro di mio padre e gettare tutti i suoi delicati strumenti di laboratorio dentro cartoni da bottiglie mezzi rotti.

«Mamma» protestai, vedendola spingere con il dorso della mano dentro uno scatolone una serie di provette chiuse con un tappo di sughero. Il vetro, nell'andare in frantumi, produsse un tintinnio festoso, quasi uno scampanellio, e nell'aria umida del seminterrato si diffuse subito un odore di sostanze chimiche, banane, muffa e fiammiferi bruciati. «Sono i suoi esperimenti!»

«Lo so» rispose mia madre, con il viso serio e la voce percorsa da una gioia vandalica. Mio padre lavorava come ricercatore chimico alla Food and Drug Administration. Era piccolo, con la barba grigia e irsuta e le lenti degli occhiali spesse. Portava giacche sportive con le toppe ai gomiti, teneva le penne nel taschino, in un astuccio di plastica, e il sabato mattina andava alle funzioni. Era il numero 173 nella classifica nazionale di scacchi e aveva anche un brevetto canadese per un fertilizzante ancora largamente usato in Canada, dov'era nato e cresciuto. «E so che ha dedicato molto tempo ai suoi esperimenti.» Sollevò il grosso raccoglitore ad anelli dove mio padre teneva gli appunti di laboratorio e lo buttò nello scatolone delle bottiglie di rum Captain Morgan, che su un lato aveva un'etichetta con la faccia di un pirata dall'aria furba. «Anni.» Il raccoglitore atterrò su una dozzina di beute Erlenmeyer e li decapitò con uno scricchiolio di vetri

rotti. «Gliel'ho chiesto tante e tante volte di venire a prendersi la sua roba, Paulie. Lo sai. La sua possibilità l'ha avuta.»

«Lo so.» Nell'andarsene di casa, mio padre aveva preso solo una valigia di stoffa piena di vestiti estivi e la scacchiera russa di mio nonno, i cui pezzi neri erano stati toccati dalle mani di Alexandre Alekhine.

«Sono passati mesi, Paulie» ripeté mia madre. «Devo pensare che queste cose non gli interessano.»

«Lo so.»

Lei guardò il naufragio del laboratorio domestico di mio padre - ora, mi pareva, con un'aria un po' contrita - poi mi disse. «Pensi che sto facendo una cattiveria, eh?»

Non le risposi. Mi tese una mano e l'aiutai ad alzarsi. Prese lo scatolone di Captain Morgan, lo mise sopra a quello di Smirnoff, pieno di bottiglie e vasetti di reagenti pronti per essere utilizzati, e si sentì un altro rumore di vetri rotti, poi sollevò tutti e due gli scatoloni, così, l'uno sull'altro, e se li appoggiò su un fianco per tenerli meglio. A terra, vicino al banco da lavoro, ne era rimasto ancora uno. Lo guardammo, tutti e due.

«Poi torno a prendere anche quello» disse dopo averci pensato un momento, e cominciò a salire lentamente le scale.

Io rimasi lì in piedi per un minuto, con le mani in tasca, a guardare le pinze da crogiolo di mio padre nello scatolone, i rotoli di tubi di gomma trasparente, i miscelatori, le pipette, i rubinetti di regolazione avvolti come caramelle in una carta bianca e rigida. Mi inginocchiai, abbracciai lo scatolone, gli appoggiai sopra la faccia e respirai l'odore pulito della gomma, che somigliava a quello di un cerotto nuovo. Poi presi lo scatolone e lo portai al piano di sopra, attraverso la lavanderia e poi fuori, nel garage, cercando di vincere la sensazione inquietante che fosse mio padre quello che stavo buttando via. Lo sportello del baule della Datsun era alzato e lo schienale dei sedili posteriori era piegato in avanti.

«Grazie, tesoro» disse mia madre con dolcezza, mentre le porgevo l'ultimo scatolone. «Adesso devo caricare ancora un po' di cose, poi porteremo tutto in studio dal signor Kappelman.» Il signor Kappelman era l'avvocato di mio padre; l'avvocato di mia madre invece era una donna che lei chiamava Deirdre. «Tu aspettami qui, va bene? Non ho più bisogno di aiuto.»

«Tanto non ci sarebbe posto per me in automobile.»

Quasi tutto lo spazio, infatti, era occupato dagli scatoloni. Da uno, che non era ben chiuso, sbucava la manica verde e pelosa del pullover d'angora

di mio padre; in un altro, attraverso i tagli che servivano da maniglie, s'intravedeva il dorso nero e screpolato dei testi di chimica che aveva usato all'università. Negli spazi tra gli scatoloni e in certi angoli insospettati all'interno dell'automobile c'erano: il casco da bicicletta; la custodia del clarinetto; il busto di Paul Morphy; il barometro d'ottone da appendere al muro; la busta dei lucidi da scarpe; il vaporizzatore; il cappello Panama che gli piaceva mettere per stare sulla spiaggia; la padella di plastica che si era portato a casa dall'ospedale dopo l'operazione al setto nasale e che adesso era piena di rasoi, pettini e di una varietà di attrezzi lucenti che usava per tagliarsi i peli che gli crescevano qua e là sulla faccia; una borsa della spesa piena di forme da scarpe; il trofeo del campionato giovanile di scacchi che aveva vinto a Montreal nel 1953; la rastrelliera per le cravatte; i paraorecchie e una scarpa ortopedica. C'era a stento lo spazio per gli scatoloni che avevamo portato su dal seminterrato. Aiutai mia madre a spingerli dentro, accrescendo sensibilmente il danno al loro contenuto odoroso di stantio. Poi mia madre appoggiò le mani allo sportello del baule per tirarlo giù.

«Sta' lontano» mi ordinò. Io mi tirai indietro. Forse chiusi anche gli occhi; poco dopo mi accorsi che non avevo sentito il colpo, guardai mia madre e vidi che mi scrutava, mi saettava delle occhiate rapide che mi percorrevano da cima a fondo, come quando pensava che avessi la febbre.

«Paul» mi domandò, «com'è andata la scuola, oggi?»

«Bene.»

«L'asma?»

«Bene.»

Tolse le mani dallo sportello e venne ad accovacciarsi vicino a me. Vidi che aveva ancora la faccia sepolta sotto lo strato di fondotinta beige che si spalmava ogni mattina.

«Paul, tesoro, che cosa succede?»

«Niente» risposi, distogliendo lo sguardo da quel volto irriconoscibile. «Torno subito» e feci per allontanarmi da lei.

«Paul...» Mi trattenne per un braccio.

«Devo andare in *bagno*!» dissi e mi liberai dalla stretta. «Sei brutta» aggiunsi e corsi in casa.

Chiamai mio padre al telefono. La segretaria della facoltà mi rispose che era in corridoio. Dissi che avrei aspettato. Mi portai il telefono sul divano, dove avevo lasciato il giubbotto e presi la mia quotidiana scatola di Yodel dal suo nascondiglio, dentro uno strappo della fodera arancione. Quando

mio padre venne al telefono, ne avevo già mangiati tre. Onestamente, non ci voleva molto tempo.

«Dottor Kovel» disse mio padre.

«Papà?»

«Paul. Dove sei?»

«Papà, sono a casa. Indovina che cos'è successo, papà. Mi hanno espulso dalla scuola.»

«Come? Com'è possibile?»

«Sì, be', sono diventato matto; credevo di essere un lupo mannaro e, be', ho dato un morso a quella bambina, sai, Virginia Pease? Sul collo. Ma non le ho rotto la pelle. E così mi hanno espulso. Puoi venire a casa?»

«Paul, sto lavorando.»

«Lo so.»

«Che cos'è questa storia?» Il suo respiro soffiava forte attraverso la linea del telefono e produceva un crepitio fastidioso nel ricevitore che tenevo all'orecchio. «Va bene, ascolta: appena posso uscire di qui, vengo.» Gli si era ispessita la voce come se, all'altro capo del filo, nel suo piccolo ufficio vuoto di Rockville, nel Maryland, fosse diventato rosso in viso per l'agitazione. «La mamma è in casa?»

Gli risposi di aspettare e tornai al garage.

«Mamma» dissi, «c'è papà al telefono.» Pronunciai queste parole con una voce così normale e allegra che sentirla mi ferì il cuore. «Vuole parlare con te.» Le rivolsi il sorrisetto complice che le avevo visto usare con i clienti quando lasciava intendere che il venditore avrebbe acconsentito a ribassare il prezzo. «Credo che voglia chiederti scusa.»

«L'hai chiamato *tu*?»

«Ah, be', sì. Sì» risposi, ripensando alla storia che avevo raccontato. «Sono stato espulso. Ora dovrò andare alla scuola speciale. Forse comincerò domani stesso.»

Mia madre appoggiò la zappa che stava cercando d'infilare nel portabagagli e, malvolentieri mi parve, andò al telefono. Prima di entrare in casa, si voltò e mi rivolse un sorriso incerto. Io distolsi lo guardo. Rimasi lì, dietro la sua automobile, a guardare la roba che apparteneva a mio padre. Lei aveva detto che l'avrebbe portata nello studio dell'avvocato, ma non le credevo. Ero sicuro che intendesse buttarla nella discarica. Esitai per un momento, poi presi il raccoglitore con gli appunti di laboratorio. Mio padre era stato più che felice di mostrarmelo ogni volta che glielo avevo chiesto e, naturalmente, l'avevo anche sfogliato di nascosto, quando lui non c'era.

Non avevo mai capito niente del contenuto di quegli appunti e nemmeno della natura degli esperimenti cui mio padre si era dedicato per anni nel nostro seminterrato, sebbene mi ispirassero un confuso senso di delusione, come l'interesse che dedicava, sia al lavoro sia per conto suo, alla composizione chimica di muffe e terriccio. Eppure, anche se pensavo che non ci fosse niente di interessante nei suoi appunti - una supposizione che non riuscivo ad accettare del tutto - sentii un impulso improvviso a impossessarmi di quel raccoglitore. Forse un giorno sarei riuscito a decifrare le sue formule oscure e le sue annotazioni illeggibili, e a ricavarne ogni genere di miracolose misture capaci di rendere invisibili, polverine per il controllo della mente, vitamine mai scoperte prima, veleni tratti da funghi e sostanze capaci di contrastare la forza di gravità. Presi il raccoglitore e poi decisi di appropriarmi anche di due scatoloni con il materiale da laboratorio. Sapevo a chi avrei potuto affidarli; speravo, come non mi era mai capitato prima, che volesse dimostrare di essere ancora mio amico.

Guardai lungo il lato del garage, per assicurarmi che mia madre non mi vedesse dalle finestre sulla parte anteriore della casa, e corsi più in fretta che potevo verso il gruppo di giovani aceri e cespugli spinosi che ci separavano dagli Stokes. Gli scatoloni erano pesanti e le schegge di vetro all'interno tintinnavano come monetine. Era ora di cena, quasi buio, ma in casa di Timothy le luci erano spente. Pensai che l'avessero già portato dal dottor Schachter e a un tratto ebbi paura che non tornasse più a casa, che lo mandassero subito alla scuola speciale. Qualcuno diceva che il piccolo autobus giallo, che qualche volta ci superava mentre andavamo a scuola la mattina, con quelle facce assenti e allegre di bambini sconosciuti assiepati dietro i finestrini, era l'autobus giornaliero della scuola speciale; altri invece affermavano che in quella scuola non si andava e non si veniva, era come il riformatorio o il carcere, si stava sempre lì e si ricevevano le visite dei genitori il sabato e la domenica.

Mia madre mi stava chiamando. «Pau-ul! Pau-ul!» Era una di quelle donne che fanno fatica ad alzare la voce, il mio nome, quando lo gridava perché tornassi in casa, aveva un suono aspro e malevolo. «*Pau*-lie!»

Mi nascosi tra i rovi e osservai la facciata buia della casa di Timothy, cercando di capire che cos'era meglio fare con le cose di mio padre. Avevo le braccia stanche, dovevo andare in bagno e così decisi che per il momento avrei lasciato gli scatoloni davanti alla porta del seminterrato. Più tardi sarei tornato a chiedere a Timothy, che all'occorrenza appariva come l'incarnazione del fedele robot di *Perduti nello spazio*, di custodirli per me.

Timothy dormiva nel seminterrato di casa sua, accanto a una parete dov'erano appesi, dal pavimento al soffitto, spade e fucilini, e telefoni smontati e ossa di scheletri di plastica erano sparsi per terra. Costeggiai in punta di piedi la casa degli Stokes fino al cortile sul retro, coperto di erbacce. La luna splendeva alta nel cielo e pensai che, dopotutto, era quasi piena. Mi avvicinai alla porta del seminterrato, scrutando preoccupato le ombre tra gli alberi, le ombre del tetto a terrazza e le ombre che s'intrecciavano nella giungla scricchiolante degli attrezzi da ginnastica. Dall'ultima volta che ero stato a casa sua, Timothy aveva segnato l'ingresso del suo labirinto con due piramidi perfette fatte di teschi di plastica. La voce ruvida di mia madre taceva, si sentiva solo qualche automobile passare dalla strada provinciale, il cigolio dell'altalena e il vano lamento del dalmata cieco dalla casa in fondo alla via. Lasciai cadere gli scatoloni sul gradino, tra le piramidi ghignanti, e corsi indietro, attraverso gli alberi, verso casa mia, con il cuore che batteva, strappandomi i vestiti contro i rami sporgenti del sottobosco, certo che qualcosa di veloce e terribile seguisse ogni mio passo.

«Sono a casa!» gridai, appena entrato nella luce e nel calore dell'anticamera. «Eccomi qua!»

«Eccoti qua» disse mia madre, anche se non sembrava poi tanto felice di vedermi. Mi appoggiò sulla spalla una mano pesante, che aveva un odore di acido butirrico e di saccarosio destrogiro e anche, sia pure debolmente, di balsamo alla betulla. «Ho appena parlato al telefono con Bob Buterbaugh, Paul. Mi ha detto che cos'è successo veramente oggi a scuola.» Si era sciolta i capelli, che adesso le stavano dritti intorno alla testa con ciuffi sporgenti e ingarbugliati come le stecche di un ombrello rotto. «Vuoi darmi una spiegazione? Perché hai detto una bugia?»

«Papà viene qui?»

«Dunque, sì, papà viene, Paul...»

«Bene.»

«... perché ha l'impressione che tu abbia veramente bisogno di vederlo, stasera. Ma dovrete stare fuori a parlare, in automobile, oppure andare da qualche altra parte. Io non intendo farlo entrare in casa.»

Ero sbalordito. «Perché?»

«Perché, Paul, papà - lo sai quanto me - è diventato, ecco, lo sai com'è diventato in questi ultimi tempi. Non è necessario che te lo dica.» Mia madre stava a braccia incrociate e denti stretti, ma io vedevo che cercava di non mettersi a piangere. «Devo porre dei limiti.»

«Vuoi dire che non verrà più a casa? Mai più?»

C'erano delle lacrime nei suoi occhi. «Mai più» disse. Di nuovo si accovacciò davanti a me e io lasciai che mi abbracciasse, ma non le restituii l'abbraccio. Nel riquadro della finestra, in fondo al corridoio, vidi come in uno specchio lei che mi stringeva. Io non volevo essere consolato per la perdita di mio padre che incombeva su di me. Non volevo perderlo e mi sembrava che la colpa fosse di mia madre.

«Ha detto che veniva a prendere la sua roba. Per fortuna è ancora qui, eh?» Mi diede un colpettino nelle costole. «Forse ci tiene. Ehi, che cosa c'è? Che cosa ti succede?» Seguì il mio sguardo verso la finestra, dove le nostre figure abbracciate ci guardavano stupite.

«Niente» risposi. In casa degli Stokes vidi accendersi una luce. «Devo... devo andare da Timothy. Ho lasciato lì una cosa.»

«Che cosa?»

«La Luger.» Mi ero ricordato di averla prestata a Timothy l'estate prima. «Quella rosa a spruzzo.»

«Adesso è ora di cena. Puoi andare dopo.»

«E se viene papà?»

«Da Timothy puoi andare domani. Anche perché credo che stasera non avrà il permesso di vedere nessuno.»

In cinque minuti inghiottii la mia cena - uno di quegli strambi conglomerati di salse di pomodoro in bottiglia, sformati in scatola e avanzi di cibi cinesi che erano diventati il piatto nazionale della nostra patria disordinata e sbrigativa - e corsi fuori nel buio. Ormai Timothy doveva aver visto gli scatoloni. E se li avesse scambiati per un regalo e si fosse rifiutato di restituirmeli? Mio padre si sarebbe arrabbiato per quello che mia madre aveva fatto ai suoi strumenti di chimica, soprattutto quando avrebbe visto che ne mancava la maggior parte, compreso il raccoglitore degli appunti. Attraversai il nostro cortile velocissimo, tenuto conto che avevo l'asma, e andai a finire contro gli aceri della casa degli Stokes. Vidi un lampo di luce rossa, un ramo mi sbatté contro l'occhio sinistro, gridai, mi coprii la faccia con le mani e finii addosso a Timothy Stokes, con il mento contro il suo petto. Poi mi buttai a sedere per terra.

Timothy sorrise e s'inginocchiò vicino a me. «Si sente bene, professore?» disse. Aveva ancora indosso i jeans bianchi e la maglietta macchiata, sotto un giubbotto sbottonato, troppo grande per lui, con il suo cognome stampato a lettere maiuscole su una striscia di stoffa attaccata al taschino. Si tolse di tasca una torcia e l'accese. Il raggio gli disegnò ombre misterio-

se sulle guance e sulla fronte; dietro le lenti, brillavano i suoi piccoli occhi scuri. Capii subito che l'effetto dell'antidoto che gli avevo somministrato quel pomeriggio era finito e che lui non mostrava segni di essere stato sottoposto a nessuna strana terapia né a caschi da elettroshock. Aveva una faccia stupida e solenne, come sempre. Portava un fucile appeso a una spalla, in tasca un coltello da Rambo di plastica, tre granate a mano come quelle del fumetto del sergente Fury e dei suoi eroici commandos infilate nella rete della borraccia appesa alla vita. Con la mano destra reggeva, come se fosse un'altra arma, il grosso, nero, raccoglitore di cartone.

«È di mio padre» dissi. «Non puoi tenerlo tu.»

«Ho già fotografato tutto il contenuto con la mia macchina a sensore speciale, ho un microfilm per ogni pagina e posso analizzarle ingrandite sul computer.» Abbassò la voce. «Tuo padre è molto pericoloso. Guarda qua.» Aprì il raccoglitore e illuminò con la torcia una pagina dove mio padre aveva scritto: *Micosi. K. P889, L. 443, tara 23.* E poi una data di tre anni prima. Il resto era una confusione illeggibile di numeri e di abbreviazioni, alcune collegate con appuntite, energiche freccine. L'annotazione proseguiva poi per alcune pagine, illeggibili perché scritte in fretta e con moltissime note a margine. Ne avevo viste tante così ed ero certo che illustrassero un procedimento da usare per liberarsi di qualcosa che cresceva tra le piastrelle del bagno o sulla buccia delle pere.

«Hai visto?» disse Timothy.

«Che cosa?»

«Tuo padre è un Uomo-formica» mi rispose, con il viso serio. «Lo sospettavo da molto tempo.» Si sganciò dalla cintura la borraccia, rivestita di tela verde. Quando la muoveva si sentiva gorgogliare un liquido. «Qui c'è l'antidoto.»

Teneva il raccoglitore stretto sotto il braccio e con la mano libera svitò il tappo. Chinai la faccia verso l'imboccatura e con le dita cercai di far affluire l'aria verso di me, adagio adagio come mi aveva insegnato mio padre. Non sentii nessun odore. Allora Timothy mi mise la borraccia sotto il naso.

«Sa di Coca-Cola» dissi. «Ci hai messo il sale?» Non mi rispose, ma vidi la delusione sulla sua faccia illuminata dalla torcia. «Che cosa mi succede se la bevo?» aggiunsi subito, per non mortificarlo. Il modo speciale che aveva Timothy di portare avanti il suo gioco, la meticolosità che usava nell'escogitarlo non mancavano mai d'incantarmi.

«È quello che vorrei sapere» mi rispose Timothy. «Non sarà che in questo libro tuo padre ti ha dato la ricetta segreta di una pozione da bere, una

goccia al giorno, dentro la scodella dei cereali, fin da quando eri piccolissimo? Non sarà per questo che sai parlare con le formiche?»

«Chi lo sa.» Mi aveva sempre fatto compassione l'Uomo-formica, un supereroe i cui poteri lo condannavano a un avvilente cameratismo con gli insetti. «Timothy, che cosa ti è successo oggi? Che ti hanno detto? Ti hanno espulso?»

«Sss!» Il raccoglitore cadde a terra in uno svolazzare di pagine, Timothy mi avvicinò a sé e mi chiuse la bocca con una mano. «Arriva qualcuno» mi disse in un bisbiglio.

Un'automobile stava salendo per la strada della collina. I fari illuminarono la facciata della mia casa. Mi liberai dalla mano di Timothy.

«È mio padre!» dissi. «Timothy, ridammi quel raccoglitore, subito!»

«Zitto.» Timothy, invece della mano, mi avvicinò alle labbra la borraccia. Feci un passo indietro. «Svelto» disse, «bevi l'antidoto. Non abbiamo tempo di provare se funziona. Devi correre il rischio.» Batté una mano sulla canna nera e opaca del suo fucile. «Ho già caricato questo gioiello con frecce imbevute di antidoto.»

Sentii da lontano, sotto il portico di casa nostra, la porta d'ingresso stridere sui cardini e poi le voci dei miei genitori che, con un breve spazio di tempo l'uno dall'altra, si scambiavano un saluto. Poi la porta girò di nuovo sui cardini e si richiuse. Il pavimento dell'anticamera scricchiolò sotto i loro passi.

«Dio mio» esclamai, «lo ha fatto entrare!»

«Su, bevi questo» disse Timothy.

«Io quella roba non la bevo.»

«Allora la berrò io!» Timothy inclinò all'indietro la testa e inghiottì un lungo sorso. Poi mi diede la borraccia e io bevvi il resto dell'antidoto. Aveva un sapore dolce e penetrante che, a poco a poco, diventava più amaro. Ero quasi certo che fosse solo Coca-Cola con del buon vecchio cloruro di sodio, ma poi, dopo averlo bevuto tutto, capii che doveva esserci qualcos'altro - qualcosa che bruciava.

«Prendi questo» disse Timothy e mi diede il coltello di plastica da Rambo, perché, mi spiegò, in caso di difficoltà, il fucile sparava solo l'antidoto. «Tieniti basso, non farti vedere.»

Mi guidò fuori dagli alberi, attraverso il cortile illuminato dalla luna e poi su, per il breve terrapieno erboso dietro la nostra casa: una sagoma grigio argento che procedeva come un reparto speciale in azione, con la schiena curva, al piccolo trotto. Le maniche della giacca mi frusciavano

addosso mentre correvo. La pozione mi provocò all'improvviso un rutto potente come un'esplosione, cui feci seguire una risatina da ubriaco. Timothy emerse per primo sul cortile davanti alla casa e si lasciò scivolare il fucile dalla spalla. Dal salotto, una nuvola di luce splendente si riversava attraverso la porta a vetri scorrevole e illuminava gli alberi, le sedie sul prato, il grill e il cocuzzolo rapato della testa di Timothy che si piegava su un ginocchio, alzava il fucile e aspettava che lo raggiungessi. Appena arrivato, mi accorsi che, con un respiro pesante e regolare stava fissando l'interno della casa - uno sguardo vacuo, stordito, dietro i dischi luminosi degli occhiali.

«Che effetto ti fa?» gli domandai, mentre m'inginocchiavo accanto a lui. «Funziona?»

Non mi rispose. Guardai anch'io. Mio padre e mia madre erano seduti sul divano. Lui la teneva tra le braccia. Lei aveva la faccia rossa e rigata di lacrime. Stavano con le bocche appiccicate. Lei aveva la felpa tirata su fino al collo, un seno scoperto se ne stava lì tremolante per conto suo, incredibilmente bianco. L'altro era chiuso grossolanamente nella mano pelosa di mio padre, che sembrava volerlo mandare in frantumi.

«Che cosa fanno?» bisbigliò Timothy e appoggiò a terra il fucile. «Sono i tuoi genitori?»

Non sapevo che cosa rispondergli. Ero intontito dallo stupore e la pozione di Timothy mi faceva sentire sul punto di vomitare. Rimasi vicino a lui per un minuto, o pressappoco, a guardare quei due che lottavano, posseduti per sempre da un potente anatema delle cui magiche conseguenze io ero certamente la minore. Mi sentivo come se per tutta la vita li avessi spiati senza trarne alcun profitto. Un momento dopo fui costretto a distogliere lo sguardo. Il fucile di Timothy era per terra, vicino a me. Lo presi, lo sollevai e scoprii che pesava più di quanto mi aspettassi. L'otturatore era di ferro e molto freddo.

«Timothy, è un fucile vero?» domandai, ma sapevo che lui non sarebbe mai stato capace di rispondermi.

Mi alzai in piedi, mi girava la testa, uscii barcollando dal cortile e corsi sull'erba luccicante di brina. Timothy si attardò un momento ancora, poi partì sfrecciando, mi passò davanti ed entrò nel boschetto. Sotto gli alberi di acero vomitammo tutto quello che avevamo bevuto. Timothy sembrava aver perso un po' di entusiasmo per il nostro gioco, e quando gli dissi di tornare a casa e di lasciarmi stare, se ne andò.

Più tardi, quella sera, mio padre e io andammo a prendere il raccoglitore dal mucchio di foglie morte dove Timothy l'aveva fatto cadere e poi passammo dalla casa degli Stokes a raccogliere i pezzi del laboratorio disintegrato. Sentivo sul collo il peso del braccio di mio padre. Dissi ad Althea Stokes che il fucile di Timothy era molto pesante, lei lo costrinse a mostrarlo e a consegnarglielo, e ci disse che era del padre di Timothy. Aiutai mio padre a portare gli scatoloni fino alla sua automobile; in silenzio, con l'aiuto di mia madre, spostammo anche tutto il resto dal portabagagli dell'auto di lei alla nostra vecchia, grossa Chevrolet Impala. Poi mio padre se ne andò.

La mattina dopo, alle otto, un piccolo autobus giallo con dei bambini sconosciuti si fermò davanti a casa degli Stokes, suonò un clacson rabbioso e Timothy gli andò incontro.

ALLA RICERCA DI UNA CASA

La casa non andava bene per loro. Era una tipica dimora padronale di campagna in stile normanno e ricoperta d'edera; aveva un tetto strano, una torretta larga che finiva a punta e le grate alle finestre del pianterreno. Si affacciava sulla riva nordovest del lago Washington, qualche isolato a est della casa dove Christy era cresciuta. Il vicinato era sistematicamente sottoposto all'invasione di eserciti di giardinieri, architetti del paesaggio e installatori di pavimenti in autentico granito italiano, eppure si vedeva subito che la casa era stata costruita per essere venduta. La vernice azzurra delle persiane era lucida e fresca, i mucchietti di concime organico fermentavano intorno alle viole della stradina e l'immenso prato davanti all'ingresso era stato pettinato con impeccabile precisione. L'insegna dell'agenzia immobiliare, uno stemma rosso su fondo bianco, non troppo appariscente, era appesa a un paletto di ferro nero. La scritta indicava, in caratteri a bastone, un nome, Herman Silk, e un numero di telefono.

«È questa?» domandò Daniel Diamond, con il cuore in gola. Sebbene i finestrini fossero tutti abbassati, nell'automobile del signor Hogue, l'agente immobiliare, si soffocava nell'odore della sua acqua di colonia, una mistura violenta di erica e salamoia, che emanava da quell'uomo a ondate crescenti, come zaffate di sudore, man mano che si avvicinavano alla casa. Le allergie di Daniel ne risultavano aggravate, tanto più che quella mattina, prima di uscire di casa, non aveva neppure inghiottito un Claritin. «È questa qua?»

«Sì, è questa.» Bob Hogue sembrava stanco, come se li avesse scarrozzati per la città tutto il giorno con la sua vecchia Mercedes a mostragli una dopo l'altra case perfette che loro avevano rifiutato con pretesti arbitrari e insignificanti. In realtà erano solo le dieci del mattino e quella era la prima casa che li portava a vedere. Era un uomo dall'aspetto coriaceo, di una mezza età non meglio precisabile, vestito con una polo verde, pantaloni di tela marrone e una giacca di madras nella fantasia di colori prediletti dai produttori di quell'erbetta di cellofan che si mette nei cestini insieme alle uova di Pasqua. Le rughe rettilinee, i capelli rasati, il mento simile a due nocche delle dita ripiegate, il naso come se uno ci avesse scritto sopra con la penna rossa: sembrava un pilota di jet ormai alla frutta. «Che cosa c'è, non vi piace? Non è abbastanza bella per voi?»

Daniel e Christy Kite, sua moglie, si scambiarono un'occhiata al di sopra dello schienale. Lei era seduta davanti, perché se stava dietro le veniva il vomito.

«Be', mi sembra molto molto grande, signor Hogue» disse Christy, titubante, sporgendosi a guardare la casa nascosta in parte dalla massiccia figura dell'agente. Christy era andata al college di Palo Alto, dove aveva studiato francese e aveva capitanato la tifoseria per una squadra di football che perdeva tutti gli incontri più importanti. Aveva il tratto garbatamente puntiglioso di una laureata a Stanford e lo sguardo della cheerleader sulla cima di una piramide di ragazze frementi. Alla festa delle mele della Roosevelt High School era stata eletta Regina delle Mele. Sua madre le aveva insegnato ad affrontare qualsiasi complicazione con l'asettica eleganza di un fotografo per riviste di casa-e-giardino e a dimostrare la stessa imperturbabile freddezza sia che la cucina puzzasse di marcio perché gli ospiti avevano lasciate intatte le prugne nere disposte con gusto in una ciotola rossa, sia che la bianca distesa di crisantemi nel giardino fosse stata devastata dagli afidi.

«Non saprei, signor Hogue» disse Daniel. «Credo che...»

«Però è molto bella» aggiunse Christy. Aggrottò la fronte, strizzò gli occhi e spostò con infantile vivacità la punta della lingua a un angolo della bocca. Faceva del suo meglio, Daniel lo capiva, per immaginare di vivere in quella casa con lui. Cercare una casa, insieme alle altre iniziative per migliorare le cose tra loro - la terapia di coppia, le lunghe passeggiate, il film *Sadosvaghi in Gran Bretagna* -, era stata un'idea di Christy. Ma, dopo un attimo, la tensione sul suo viso si allentò, Daniel si accorse che lo cercava con lo sguardo e nei suoi occhi vide, forse per la prima volta da

quando due estati prima si erano sposati, una luce disperata, come se temesse che non avrebbero mai trovato una casa adatta a loro, né a Seattle né in nessun'altra parte del mondo. Con un brivido, Christy si riannodò il foulard sotto il mento, un bel foulard di impalpabile seta italiana con disegni di limoni e cedri. Aprì la portiera per scendere.

«Un momento.» Hogue la trattenne per un braccio. Lei ricadde a sedere e gli offrì il suo più sereno e compiacente sorriso da Regina delle Mele, ma Daniel vide che le sue narici mandavano segnali come quelle di un coniglio. «Non con tanta fretta» disse Hogue, infastidito. «Fate tutti così, correte avanti, impreparati.» Si chinò ad aprire lo sportello del cruscotto e ci frugò dentro finché trovò un pacchetto di Pall Mall. Spinse con un dito l'accendino dell'auto e batté leggermente contro il vetro l'estremità di una sigaretta grinzosa. «Non ci si butta alla cieca in cose di questo genere, se si vogliono evitare errori imperdonabili.»

Daniel e Christy, come se fossero intrappolati in una stazione di autobus vuota da un fanatico distributore di opuscoli, non videro altra via d'uscita se non dargli ragione.

«Siamo sempre molto prudenti.» Christy distolse il viso da Hogue e per un attimo guardò suo marito con una smorfia di paura che solo in parte era uno scherzo.

«Prudenti e con mezzi limitati» precisò Daniel. Due giorni prima, il padre di Christy - lei non lo sapeva, e lui non aveva ancora deciso se dirglielo - lo aveva invitato a pranzo all'University Club e si era dichiarato disponibile a offrire loro in regalo la casa che avessero scelto, purché a un prezzo ragionevole. Dopo la guerra, il signor Kite aveva fondato un'agenzia pubblicitaria per industrie, si era assicurato alcuni tra i maggiori fornitori della Boeing e, a sessantadue anni, aveva venduto la società per una cifra sufficiente a fargli comprare un condominio vicino al campo a nove buche di Salishan e una piccola *cabana* sulla spiaggia di Cabo San Lucas. Daniel, laureando in astronomia all'università di Washington, dove Christy insegnava psicologia, non aveva soldi suoi. E non ne aveva neanche suo padre che, negli anni in cui il signor Kite accresceva il proprio capitale, aveva gestito due rivendite di alcolici, un negozio di stampe e un magazzino a prezzi stracciati, e ora viveva con la madre di Daniel tra palme da cocco e intonaci scrostati in un centro d'accoglienza per anziani senza reddito, poco lontano da Delray Beach. «Forse dovremmo...»

Christy lo interruppe con uno sguardo pungente. L'accendino dell'automobile scattò in fuori, Hogue lo prese e, in un silenzio imbarazzante, Da-

niel e Christy lo guardarono mentre cercava di accendere la sigaretta con mani tremanti. Dopo parecchi secondi e molta ansia, quel poco di tabacco filaccioso che aveva preso fuoco gli cadde sulle ginocchia e gli bruciacchiò i pantaloni. Lui se ne liberò con un colpo secco e diede un'occhiataccia alla casa, come se accusasse i suoi abitanti, o forse la casa stessa, di aver cercato d'incendiargli i pantaloni.

«Sarebbe meglio dare un'occhiata, signor Hogue» propose Christy.

Il signor Hogue guardò la casa e tirò un respiro profondo.

«Sì.» Aprì la portiera e scese dall'automobile, guardando la casa con aria circospetta.

Daniel e Christy si fermarono vicino alla Mercedes a scambiare due parole sottovoce.

«Sembra che Hogue abbia visto un fantasma» disse Christy e si allacciò anche l'ultimo bottone della giacca di lana, intorno al collo. «Guarda che brutta faccia.»

«Ti sembrava più bella al nostro matrimonio?»

Daniel sapeva che Hogue era stato al loro matrimonio, due estati prima, ma il ricordo di quel pomeriggio lontano si era offuscato. Fin d'allora, mentre quell'evento colossale gli si dispiegava intorno, aveva provato un vago bisogno di rimozione. Non si era sentito, insieme a Christy, il fulcro di una cerimonia privata e, entro certi limiti, fastosa che si svolgeva su un declivio erboso tra siepi di alloro, ma piuttosto un turista che si fosse trovato in una strada sconosciuta, risucchiato dal clamore di un corteo che celebrava una ricorrenza di una religione soverchiante e barbarica. Si ricordava di Bob Hogue e della sua bella moglie, Monica, ma non più di quanto si ricordasse di Bill e Sylvia Bond, di Roger ed Evelyn Holsapple, di Ralph e Betsy Lindstrom o di chiunque altro dei trecento bellissimi vecchi amici dei suoi suoceri, che costituivano la maggior parte degli invitati. Sapeva che Hogue era stato all'università con suo suocero e che qualche volta giocava a golf con lui. Daniel percepiva chiaramente l'acre spirale di brutte notizie che si avvitava verso l'alto in qualsiasi luogo in cui venisse pronunciato il nome di Bob Hogue; anche se non aveva mai ben capito se Hogue si fosse dato all'alcol, se fosse il fondatore di Scientology, o avesse sacrificato al cancro un pezzo del polmone sinistro.

«Veramente non ho un ricordo preciso di Hogue al nostro matrimonio» bisbigliò Christy. «Non lo conosco molto bene. Ho un'immagine confusa di lui quando ero piccola.»

«Allora, o è diventato brutto o lo è sempre stato.» Daniel fece un passo

indietro per ammirare Christy nel suo vestito verde di Vittadini. Aveva le gambe nude appena depilate e così lucide che brillavano al sole; dalle scarpe senza tacco e aperte in punta sbucavano gli alluci sottili con le unghie laccate di rosa. «Tu, invece, sei molto carina.»

Lei sorrise, le si dilatarono le pupille e una fulgida luce nera le inondò lo sguardo. «Mi è piaciuto quello che abbiamo fatto ieri sera.»

«Anche a me» disse subito Daniel. La sera prima si erano distesi sulla loro trapunta di piumino con la testa alle estremità opposte del letto, si erano massaggiati i piedi l'un l'altra con un olio profumato, a lume di candela, mentre Al Green tubava per loro in sottofondo. Era un esercizio raccomandato dal loro psicoterapeuta di coppia al fine di creare la sensazione di un legame fisico non aggressivo. A Daniel era parso un esercizio triste e irritante, arrossiva solo a pensarci. Purtroppo per lui i piedi, fossero quelli di sua moglie o di qualsiasi altra donna, non avevano niente di erotico. Avrebbe potuto ungere di oli profumati i piedi di Semiramide o dell'attrice Hedy Lamarr senza che gli venisse un'erezione. Infilò una mano sotto il vestito di Christy, cercando di far scivolare l'indice e il medio lungo la superficie liscia ed elastica della sua coscia destra, ma lei si mosse e in qualche modo la mano gli andò a finire in mezzo alle gambe, come se stesse cercando di tenere aperte le porte di un ascensore.

«Ohi» disse Christy. «Non devi essere così brutale.»

«Scusa.»

Seguirono il signor Hogue lungo il viale d'accesso.

«Chi è Herman Silk?» domandò Daniel passando accanto al piccolo, discreto cartello montato sul paletto.

«Chi è Herman Silk?» ripeté Hogue con un tono di sconcertante amarezza. «Che domande.» Daniel cercò di ricordarsi se il nome fosse legato a qualche scandalo immobiliare o a una recente disputa nel vicinato; ne cercò la traccia tra gli argomenti di conversazione della famiglia Kite, ma non era facile, anche perché alla conversazione si accompagnavano di solito grandi bicchieri di Canadian Club e soda. «Una strana domanda» concluse il signor Hogue.

Davanti alla porta, parve che il signor Hogue non ricordasse la combinazione della serratura di sicurezza. Provò varie possibilità di quello che riteneva fosse il codice e poi, con perplessità puerile e senile al tempo stesso, si frugò in tasca e cercò se per caso non potesse far funzionare una delle sue chiavi.

«Strano» mormorò, quando infine anche lo stratagemma si rivelò inutile.

«Herman Silk. Mah!»

Christy chiese scusa con gli occhi a Daniel per averlo trascinato in quella disavventura che andava continuamente aggravandosi. Daniel le sorrise e alzò le spalle, come faceva spesso, con una noncuranza che non assolveva del tutto Christy dalle sue responsabilità.

«Mmm, perché non mi dice la combinazione, signor Hogue?» domandò Christy e spinse via le mani di Hogue dalla serratura. Anche se sapeva stare distesa per ore ad ascoltare il reverendo Al, mentre Daniel si adoperava intorno ai suoi piedi unti d'olio come un disperato che facesse appello al genio della lampada, stavolta aveva perso la pazienza. Nel cuore di Daniel, intanto, si agitava la pallida speranza che di lì a poco avrebbero lasciato perdere il vecchio signor Hogue, il progetto di comprare una casa e i tentativi di Christy di trovare delle soluzioni alle loro difficoltà. Tutto stava andando così male che forse non ci sarebbe stato altro da fare se non tornare nell'appartamento di Queen Anne Hill e riprendere a ignorare le loro difficoltà. Era questa la strategia che preferiva.

Hogue, un numero per volta, trasmise a Christy la combinazione, lei fece ruotare man mano il meccanismo, poi diede uno strattone, ma la serratura restò chiusa.

«È sicuro che sia giusta la combinazione?» domandò.

«Certo.» La faccia di Hogue era diventata, a un tratto, rossa come l'involucro delle Pall Mall. Sembrava che ce l'avesse con Christy e con Daniel, che volesse rifarsi su di loro di tutte le domande irragionevoli, di tutte le angherie che gli erano state inflitte negli ultimi quarant'anni. «Perché mi tormentate così? Non vedete che sto facendo del mio meglio?»

Daniel e Christy si guardarono. Christy si morse il labbro come se, così parve a Daniel, avesse già temuto che qualcosa del genere potesse accadere. Allora, improvvisamente, si ricordò del signor Hogue al matrimonio. Dopo la cena, c'erano stati molti brindisi e anche il signor Hogue si era alzato per dire qualche parola. Ma gli era salito il sangue al viso e quasi aveva perso l'equilibrio. La signora seduta accanto a lui, Monica Hogue - snella, giovanile, con la montatura degli occhiali rossa e un grazioso caschetto di capelli grigi - gli aveva dato con discrezione un colpetto con il gomito. Per un momento l'aria, sotto il tendone bianco, era diventata immobile, guasta, e gli ospiti avevano abbassato gli occhi sul piatto.

«Le assicuro che ne siamo più che convinti, signor Hogue» disse Christy. «Sappiamo che si sta dando molto da fare per noi e gliene siamo grati. Vero, Daniel?»

«Be', sì, certamente.»

Ora la faccia del signor Hogue non era più così rossa.

«Vi chiedo scusa» disse, «mi dispiace, ragazzi, ma oggi non mi sento bene.» Si passò una mano sulla testa rasata. «Ecco. Lasciatemi guardare. Qui, una volta, c'era...» scese i gradini e, quasi accovacciato a terra, con le mani sulle ginocchia, si mise a scrutare tra i rododendri ai lati dell'ingresso. Si mosse per un po' come un granchio lungo le siepi e poi scomparve dietro l'angolo della casa.

«Adesso me lo ricordo, questo signor Hogue» disse Daniel.

Christy scosse la testa con una risatina nasale. «Forse si sente male davvero.»

«Secondo me ha solo bisogno di bere.»

«Sta' zitto, Daniel, ti prego.»

«Ti ricordi il suo brindisi al matrimonio?»

«Ha fatto un brindisi?»

«"Alle nostre mogli e alle nostre amanti: che non s'incontrino mai!"»

«Non mi ricordo.»

«Io pensai che fosse proprio una frase del cazzo per un brindisi a un matrimonio.»

«Daniel!»

«Che squallore.»

«Daniel, ti prego, non parlare così, vedrai che tutto andrà bene.»

«Sono io a dirti, Christy, ti prego, non parlare così.»

«Che altro potrei dire?»

«Niente. Credo che tu non sappia che cos'altro dire.»

«Trovata!» Hogue uscì da dietro la casa e andò verso di loro con il sorriso dell'agente immobiliare - il sorriso di chi sa che in sua assenza si è parlato male di lui. In mano aveva un sasso non molto grande, grigiastro. Daniel per un attimo pensò che volesse sfondare la porta, ma vide che sotto il sasso era attaccata una scatoletta delle dimensioni di un accendino. Hogue l'aprì, tirò fuori una piccola chiave dorata e poi si mise il sasso nella tasca della giacca.

«Piccoli accorgimenti perfetti.» Infilò la chiave nella serratura senza difficoltà e tutti e tre entrarono in casa. «Non preoccupatevi, è tutto a posto» soggiunse, nel vederli perplessi. «Chiamerò qualcuno che venga ad aggiustare la serratura di sicurezza. Capita sempre così. Venite, venite avanti.»

Si ritrovarono in una piccola anticamera con le pareti a gesso, rigate come una densa glassa di cioccolata su una torta, i pavimenti di abete e un at-

taccapanni a muro ornato da festoni di cappelli di ogni tipo. Hogue si diede una sistemata ai pantaloni e si fermò a guardarsi attorno, battendo le palpebre, con le labbra strette, lo sguardo vacuo. Sembrava sconcertato dalla vista di tutti quei cappelli; tre baschi nei colori dei sorbetti, un cappello floscio di tweed, uno da cow-boy con il nastro di pelle di serpente e alcuni berretti da golf con lo stemma del club del signor Kite. Si schiarì la gola, poi, invece di cominciare a illustrare i pregi della casa, come si aspettavano Daniel e Christy, senza invitarli a seguirlo, si spostò nel salotto strascicando i piedi.

Sembrava una pagina delle riviste predilette dalla signora Kite, arredato con un divanetto a due posti rivestito di un tessuto ricamato, due grandi poltrone coperte ciascuna da un pezzo di kilim persiano, un tavolo basso, marocchino, con il piano di ottone martellato, un vecchio tappeto cinese azzurro a disegni déco, una piccola raccolta di libri d'arte disposti con apparente trasandatezza, insieme a dei cestini di artigianato indiano, su una fila di scaffali a muro. L'effetto desiderato era certamente quello di una semplicità eclettica, ma inserita nel gusto contemporaneo. La stanza, però, era grande, e Daniel ebbe l'impressione che fosse stata svuotata.

«Si sente bene, signor Hogue?» domandò Christy, e sfiorò il gomito di Daniel perché anche lui si accorgesse che Hogue, in piedi sul tappeto cinese, guardava il salotto con gli occhi spalancati, la bocca socchiusa e una mano sullo stomaco, come se volesse proteggersi.

«Eh? Ah sì, è solo - solo - che hanno fatto qualche cambiamento dall'ultima volta che sono venuto qui.»

Sembrava smarrito, era difficile credere che non entrasse in quella casa per la prima volta. Daniel si domandò se non l'avesse scelta a caso, da un elenco piuttosto che da un altro, solo perché si sentiva in obbligo verso i genitori di Christy. Era chiaro che i proprietari non si aspettavano visite quella mattina; sul divanetto a due posti era rimasto, buttato là, in disordine, un vecchio scialle afghano; su una poltrona c'era una rivista illustrata aperta, e sul tavolino d'ottone un bicchiere di succo di pomodoro mezzo pieno.

«Tutto bene, signor Hogue? Sicuro?» domandò ancora Christy.

«Sì, benissimo.» Hogue indicò due grandi porte a vetri in fondo al salotto. «Credo che là dietro troverete la sala da pranzo.» Daniel seguì Christy. La sala da pranzo era fredda e in ombra, arredata con sedie di betulla bianche e un tavolo di betulla con un enorme piano di vetro. In mezzo al tavolo c'era una ciotola laccata di nero dove galleggiava una gardenia con i petali

secchi e scuri ai bordi, quasi appassita.

«Mi piace» disse Daniel, anche se diffidava del profumo delle gardenie, che attirava con una promessa di mele e baccelli di vaniglia e finiva con un'aspra raffica di vitamine e filo elettrico bruciato.

«Via, Daniel, non possiamo permetterci una casa come questa.»

«Ti ho detto che potevamo permettercela?»

«Non essere irritante.»

«Sono stato irritante?»

Con un sospiro, Christy si voltò a guardare il salotto. Hogue non li aveva raggiunti; era scomparso. Forse era tornato in anticamera, pensò Daniel, a cercare la pianta della casa in modo da poter fingere di conoscerla bene. Christy si avvicinò al marito per parlargli a bassa voce. Il suo respiro gli stuzzicò i peli all'interno dell'orecchio e gli fece venire la pelle d'oca sugli avambracci.

«Credi che il signor Hogue non sia più autorizzato a fare questo lavoro?»

«Che cosa vuoi dire?» Daniel, senza volere, si allontanò di un passo. Il nodo del foulard le si era allentato e una ciocca folta e floscia di capelli scuri non lavati le pendeva vicino alla guancia. Christy diceva che i capelli si sciupavano a lavarli troppo spesso - per questo portava quel foulard così vistoso - e Daniel pensò che probabilmente erano impregnati dell'odore del barbecue al quale avevano partecipato la sera prima, alla facoltà di astronomia.

«Pensavo alla serratura di sicurezza e a tutto il resto... credi che l'abbiano buttato fuori o... non so... che altro fanno agli agenti immobiliari per liberarsene?»

«Li riducono a una dimensione irreale.» Daniel allungò una mano e le sciolse il nodo del foulard, liberandole i capelli, che le sprigionarono attorno alla testa un alone di fumo.

«Perché mi hai tolto il foulard?»

«Non lo so.» Daniel glielo restituì e lei si coprì di nuovo i capelli. «Vado a vedere che cosa fa il signor Hogue.»

Ripassò dalle grandi porte a vetri e tornò in salotto. Hogue era voltato di spalle, dalla parte opposta della stanza, vicino alla porta che dava sull'anticamera. Anche su quella parete c'erano degli scaffali a muro, con una varietà di *oggettini* e qualche fotografia in cornice di bambini, di ragazzi il giorno della laurea e una di un setter irlandese con indosso un giubbotto di salvataggio arancione. Daniel vide, entrando, che Hogue aveva tra le dita

qualcosa di piccolo e scintillante, una figurina di cristallo, forse un animaletto. Dopo averla osservata attentamente, se la fece scivolare nella tasca destra della giacca.

«Sto arrivando» disse, dopo che Daniel, ammutolito, riuscì infine a schiarirsi la gola per avvertirlo della sua presenza. Si voltò e per un momento, prima di riprendere la sua abituale espressione tesa, da pilota di jet, ghignò soddisfatto, come chi ha appena compiuto una piccola e brillante operazione di vendetta. Daniel tornò con lui in sala da pranzo e cercò di rivolgergli qualche domanda plausibile. Che cosa chiede un qualsiasi marito a un qualsiasi agente immobiliare a quel punto del gioco? Si rese conto che Hogue non aveva ancora parlato del prezzo della casa.

«In ogni caso, quanto vogliono, signor Hogue?»

«Dio solo lo sa.» Tese la mano verso la ciotola di lacca nera e prese la gardenia per il gambo, liscio e gocciolante. Se l'avvicinò alle narici, ne aspirò il profumo ed emise un lungo, teatrale sospiro di piacere. Mentre Daniel lo osservava, si mise la gardenia nella tasca della giacca. «Diamo un'occhiata alla cucina?»

Daniel lo seguì in cucina, dove Christy lanciò qualche convenzionale esclamazione di entusiasmo per gli armadietti di legno di ontano, i bruciatori in ceramica dei fornelli, la finestra che rifletteva i bagliori di luce del lago.

«Quanti soldi, eh?» fece osservare Hogue, mentre una macchia scura e umida gli si allargava sulla tasca della giacca. «Non so quante migliaia di dollari hanno speso in questa casa.» Si avvicinò a un reostato scorrevole attaccato a una parete e l'accese, lasciando che raggiungesse il massimo della luminosità, poi il minimo, poi di nuovo il massimo. Scosse la testa. «Ecco, da questa parte c'è il salottino: il cuore della famiglia, o stanza della televisione, che è poi la stessa cosa, no?»

Fece scorrere una porta a soffietto ed entrò nella stanza adiacente. Christy fece segno a Daniel di starle vicino. Daniel si voltò verso la sala da pranzo. Un petalo galleggiava sull'acqua della ciotola.

«Vieni, Daniel?» insisté Christy.

«Questa casa è strana» disse Daniel.

«Chissà perché.» Christy accennò con un'occhiata al soggiorno e al signor Hogue. Mentre attraversava la cucina, Daniel guardò se potesse mancare qualche oggetto facile da portare via - una ricerca inutile, visto che era la prima volta che si trovava lì. La zuccheriera, la saliera, il macinino del pepe, il colino a cucchiaio per il tè al quale era attaccato un nastro ondulato

di foglioline secche. Sul banco della cucina, sotto un telefono, erano riunite ordinatamente delle lettere dentro le loro buste. Daniel pensò che Hogue potesse averne presa qualcuna, ma erano legate con un elastico e sembravano intatte. Sulla prima era attaccato, con un fermaglio da ufficio, un biglietto con il nome e il numero di telefono del sergente Matt Reedy della Squadra Violenze Domestiche della polizia di Seattle. La lettera era fuori dalla busta, così Daniel alzò la parte superiore dov'era attaccato il biglietto, e sotto riuscì a leggere i saluti, scritti con una vecchia macchina che saltava le O.

«CARA TR IA» lesse, «ADESS SIETE C NTENTI TU E HERMAN? TU...»

«Daniel, che cosa fai?»

«Niente.» Daniel lasciò ricadere il lembo della lettera. «Sembra, be', sembra che abbiano qualche difficoltà quelli che stanno in questa casa.»

«Non ci riguarda, Daniel» disse Christy con eccessiva compostezza, prendendolo per mano.

Daniel si liberò con un gesto brusco. Sentiva il signor Hogue che borbottava da solo nell'altra stanza.

«Ehi!» Christy si portò la mano alle labbra e la baciò sulle giunture, dove le aveva fatto male. Guardò il fascio delle lettere sul banco. «Che cosa c'era scritto?»

«Che forse dovrebbero strofinarsi i piedi a vicenda un po' più spesso.»

Christy ora sembrava veramente offesa.

«Se non volevi, Daniel, potevi...»

«Che cosa sta succedendo qui?» domandò il signor Hogue, tornando dalla stanza vicina.

«Veniamo, veniamo» rispose Daniel. «È solo che questa cucina è qualcosa di incredibile.»

Hogue assentì, di malavoglia. La sua tasca destra era visibilmente gonfia e dalla sinistra usciva qualcosa che poteva essere un pezzo di una racchetta da ping-pong.

Hogue era d'accordo. «Sì, incredibile.»

Dal soggiorno rubò un'edizione economica piuttosto consumata dell'autobiografia di Donald Trump che stava su un tavolino, e dallo sgabuzzino con i muri sporchi di tabacco, vicino all'anticamera, un piccolo fermacarte di ottone che raffigurava un pascià, disteso, con le pantofole a punta in su. Quando uscirono dal garage, dove, accanto a un'automobile lunga e dalla linea elegante, coperta da un telo, c'era un banco da lavoro, si appropriò

agilmente di una scatoletta di chiodi, di un metro a molla Lukfin e di qualcos'altro che Daniel non riuscì a identificare. La caratteristica di quei furti era, oltre all'impudenza, un'apparente inconsapevolezza. Quando salirono al piano superiore, nella seconda camera degli ospiti, anche Christy osservò, spaventata e divertita, il signor Hogue che passava in esame la stanza. Prese un ricordino di una visita allo Space Needle, un portamonete di gomma, una confezione di solette deodoranti da mettere nelle scarpe. Quando introdusse la giovane coppia nella camera da letto padronale, dalle sue tasche provenne un frettoloso tramestio di oggetti disparati.

Sulla soglia si fermò così bruscamente che Daniel e Christy furono sul punto di andargli addosso. Guardò il grande letto a baldacchino, l'armadio e il cassettone massicci, stile Eastlake, le pareti rivestite di una strana tappezzeria scura, rossa e oro, come le rilegature in pelle di certi vecchi libri. Anche questa volta, Hogue era rimasto a bocca aperta, con quell'aria stupita e mortificata, come se l'arredo di quella camera da letto e del salotto gli sembrassero un colpo a tradimento. Al pari del salotto, mancava qualsiasi segno che i proprietari aspettassero una visita. Il letto era disfatto e, vicino alla porta, c'era un mucchietto di camicette spiegazzate, reggiseni e mutande da donna. Hogue attraversò la stanza rossa fino a una porta a vetri che si affacciava su una di quelle verande tutte apribili, che davano l'impressione di dormire quasi all'aperto. In quel momento le tende della stanza e forse anche quelle della veranda erano spalancate e la luce di settembre si diffondeva ovunque.

«Mi piacerebbe dormire su quell'amaca, là fuori» disse Hogue con un'improvvisa, inspiegabile malinconia. Provò a girare la maniglia della porta. Era chiusa a chiave. Appoggiò la faccia al vetro. «Dio, sono stanco.»

Cercò una sigaretta nel taschino della giacca. Non c'era, allora si voltò a guardare Daniel e Christy con un sorriso debole, come se gli avessero giocato uno scherzo crudele, privando del suo unico conforto un pover'uomo logorato dal lavoro. Poi infilò le mani nelle sue grandi tasche rumorose finché non riuscì a tirarne fuori una malconcia Pall Mall. Si avvicinò a un comodino con il piano di marmo, vicino al lettone, aprì il cassetto, vi frugò dentro e trovò una bustina di fiammiferi. Gli tremavano tanto le mani che gli cadde la sigaretta. Poi gli cadde anche il fiammifero acceso. Alla fine riuscì ad accendere la sigaretta e soffiò uno sbuffo di fumo verso i guanciali di quel grande letto in disordine.

«Avrete il sole per quasi tutto il giorno in questa stanza» disse, pensoso.

«Peccato che ci sia questa tappezzeria così scura.» Diede un colpetto con il dito alla sigaretta e fece cadere la cenere sul pavimento lucido.

«Bene, signor Hogue» disse Christy, con tutta la fermezza che riuscì a trovare, «credo che abbiamo visto abbastanza.»

«Bene» ripeté il signor Hogue, ma non si mosse. Resto lì a guardare l'amaca di tela appesa a due colonnine nella veranda.

«Ci rivediamo a pianterreno, d'accordo?» disse Daniel. «Vorremmo parlare un momento tra di noi. Lei capisce. Dare un'altra occhiata in giro. Mai aver fretta in queste cose, giusto?»

La collera tornò ad affluire sul viso di Hogue, gli coprì la nuca, le guance, e gli arrivò fino alla punta delle orecchie. Daniel capì che era Hogue a voler restare solo in quella stanza, a contemplare tutti i propri errori non detti e la sua angoscia, qualunque origine avesse. Voleva che se ne andassero. Christy si avvicinò in silenzio a Daniel, il fianco contro la coscia, la guancia contro la spalla. Lui le premette le dita sulla schiena, dove la bretella del reggiseno creava un piccolo gonfiore.

«Lei sa che una camera da letto è sempre molto importante» disse Christy con una voce smorzata.

Hogue aspirò una lunga boccata di fumo, senza smettere di guardarli. Poi, com'era successo prima, il fuoco che gli era salito al viso si spense a poco a poco, e lui fece un cenno per dire che era d'accordo.

«Ci vediamo a pianterreno. Non c'è bisogno che vi affrettiate, ragazzi.»

Si avviò alla porta, ma prima di uscire si fermò vicino alla biancheria ammucchiata a terra, raccolse un paio di mutandine azzurro lobelia con un merletto alla vita e se le infilò in tasca con il resto del bottino. Sentirono i suoi passi sulle scale e, un momento dopo, il cigolio di uno sportello sui cardini.

«È andato a prendere l'argenteria» disse Daniel.

«Che cosa facciamo?»

Daniel si strinse nelle spalle e si mise a sedere sul letto disfatto, vicino al comodino dove Hogue aveva cercato i fiammiferi.

«Dovrei telefonare ai miei genitori» disse Christy, «loro conoscono Bob, forse sanno che cosa bisogna fare quando si comporta così.»

«È un po' tardi per rimproverarlo.»

Christy lo guardò, irritata e confusa per quel tono pungente che seguitava a usare con lei.

«Non è giusto» disse. «Solo perché i miei genitori...»

«Guarda qui.» Daniel, rovistando nel cassetto del comodino, aveva tro-

vato, oltre a una scatola di pastiglie per la gola Ricola, a un fischietto della polizia e a una bottiglietta di lubrificante genitale, una cartolina illustrata dentro una busta rosa, indirizzata laconicamente a «Scimmia». Sfilò la cartolina dalla busta: Greta Garbo e John Gilbert erano stretti in un appassionato abbraccio in bianco e nero. Nello spazio riservato ai saluti era scritto, a mano: *Sono inciampato e sono caduto ai tuoi piedi. Herman.* Dopo un momento, Daniel alzò gli occhi, imbarazzato, e diede la cartolina a Christy. Lei la prese, aggrottando la fronte per quella doppia indiscrezione.

«Herman» lesse. «Herman Silk?»

«Forse è un piccolo servizio che offre in più.»

«Allora vende casa sua?» Christy si mise a sedere sul letto vicino a Daniel. «Lo fanno davvero?»

«Perché no? C'è tanta gente che vende la propria casa.»

«È vero.»

Le mostrò la bottiglietta di lubrificante.

«Forse avrebbe dovuto scrivere: "Sono *scivolato* e sono caduto ai tuoi piedi".»

«Daniel, rimetti via tutto. Dico davvero.» Christy indicò il pianterreno. «Lui può fare quello che vuole, ma tu non devi frugare nella roba degli altri!» Gli tolse di mano la bottiglietta di plastica e, insieme alla cartolina, la buttò nel cassetto e lo richiuse con uno scatto. «Vieni, andiamo via di qui.»

Si guardarono, poi Daniel si alzò in piedi. Provò un forte, improvviso desiderio per sua moglie. Avrebbe voluto spingerla sul letto e scopare fino a stancarsi e finché l'odore di fumo che lei aveva nei capelli non avesse riempito la stanza. Ma non avrebbe mai fatto una cosa simile. Né lei glielo avrebbe permesso. Non nella casa di qualcun altro, nel letto di qualcun altro. Erano due ipocondriaci, due posapiano, occupavano la corsia di destra in autostrada, erano incorreggibili collezionatori di ricevute ed erano abbonati al «Bollettino dei consumatori», sostenevano la necessità di filtrare l'acqua del rubinetto e, appena le circostanze lo consentivano, indossavano casco, occhialoni e ginocchiere. Eppure la loro prudenza - una prudenza fine a se stessa, pensava ora Daniel mentre guardava alzarsi il seno di Christy cosparso di efelidi, abbassarsi, e poi di nuovo alzarsi - era un'illusione, una sottile trapunta dentro la quale si avvolgevano per proteggersi dai lacci delle decisioni sbagliate che ciascuno di loro aveva preso. A dispetto di tanta apparente prudenza, si erano sposati volentieri e non costretti da nessuno alla presenza di trecento persone. Christy aveva acconsentito a unirsi per sempre a un uomo il cui contatto lasciava la sua vagina secca

come una prugna e Daniel si era consacrato a diventare, per la vita, l'equivalente di ottanta chili di capelli in bocca, di gomiti nelle costole e di fiato caldo nelle narici della moglie.

«Ti odio» le disse Daniel.

Per un momento Christy parve sorpresa, poi spinse in fuori la mascella, strinse gli occhi e disse: «Ti odio anch'io».

Daniel si buttò su di lei. All'inizio lo imbarazzò sentire i versi animaleschi che emettevano entrambi, quel modo di mordersi, di strapparsi l'un l'altra i vestiti. Era un ricordo inquietante della scena madre del film *Sadosvaghi.* Poi, in un sussulto, una mano di Christy gli volò nell'occhio e lui si sentì accendere nella testa una stella rossa fiammeggiante, che baluginò per un attimo e si spense. Allora non badò più a quello che facevano. Il letto sotto di loro aveva l'odore dei suoi legittimi proprietari, sapeva di una notte di sudore, del dopobarba e della lozione per la pelle di Herman Silk e della sua Scimmia. Un'asse di legno del vecchio pavimento di abete scricchiolava a tempo. Quando arrivò il momento giusto, Daniel prese dal cassetto la bottiglietta di lubrificante di Herman. Voltò Christy a pancia in giù, le aprì le gambe con un ginocchio e la unse abbondantemente con quella sostanza fresca e limpida. L'ingresso fu, per la prima volta, cosa semplice e veloce.

«È stato divertente» disse Christy alla fine. Si stirò occupando tutto il letto sconvolto come se volesse abbracciarlo e si rotolò come un gatto, avanti e indietro, fino a imbrattarlo completamente della multiforme sostanza del loro amore.

«Mi odi ancora?» le domandò Daniel.

Lei rispose di sì con la testa e fu allora che Daniel capì l'errore che avevano commesso. Anche se entrambi avevano sempre considerato il sesso come un pericolo, il matrimonio, per contrasto, gli era parso una garanzia, una protezione sicura in un mondo di rischi; l'estremo rifugio per due anime solitarie e timorose. È quello che dice chiunque sia sposato a chi invece non lo è. Anche Daniel lo aveva detto agli amici scapoli. Ma era una bugia. La verità era che tutto nel sesso era legato alla violenza e il matrimonio rappresentava a un tempo un recipiente per contenere la pazzia tra uomini e donne e una fragile barriera contro di essa, come la religione rispetto alla morte e le leggi della fisica rispetto al vuoto assoluto rappresentato dall'universo. Ma non c'era alcuna sicurezza nel matrimonio, che era al contrario un'avventura carica d'incertezza, la traversata di un oceano con una carta nautica contraffatta e senza particolare destinazione se non la tomba.

«Sono stato a pranzo con tuo padre, l'altro giorno» disse Daniel.

«Sss!»

Lui si distese accanto a lei, in ascolto. Dal pianterreno arrivavano delle voci concitate. Un uomo e una donna gridavano l'uno contro l'altra. L'uomo era il signor Hogue.

«Chiamo la polizia, Bob!» diceva la donna.

Daniel e Christy si guardarono. Si alzarono dal letto e si risistemarono i vestiti. Daniel s'infilò in tasca la bottiglietta di lubrificante. Scesero a pianterreno.

In cucina, il signor Hogue stava disteso a terra in mezzo a centinaia di chiodi da tre centimetri e si reggeva il mento con una mano. Il sangue gli colava tra le dita e dal collo cadeva a gocce sui quadretti della giacca di madras. Il pascià d'ottone, la racchetta da ping-pong, lo Space Needle e tutte le altre cose che aveva rubato erano sparse sul pavimento intorno a lui. Una bella donna, con gli occhiali dalla montatura rossa, che Daniel riconobbe subito come la signora Hogue, stava inginocchiata, con il viso coperto di lacrime, accanto al signor Hogue, e gli asciugava il taglio che aveva sul mento con un tovagliolo di carta.

«Christy!» esclamò. «Buongiorno, Daniel!»

Con un sorriso contrito, abbassò gli occhi sul signor Hogue che si lamentava e bisbigliava maledizioni disteso sul pavimento di cotto.

«Sta bene?» domandò Daniel, indicando l'agente immobiliare che, ora se ne rendeva conto, non era del tutto estraneo a quelle stanze in disordine.

«Spero proprio di no.» La signora Hogue tamponò ancora una volta, teneramente, la ferita con il tovagliolo di carta, poi si guardò intorno nella cucina che aveva rimodernato con una spesa così rilevante. «Allora» disse, «che ve ne pare di questa casa?»

Daniel guardò Christy, che aveva perso il foulard durante il loro corpo a corpo al piano di sopra; il suo viso era un miscuglio di rossetto sbavato, rivoli di mascara e un fulgido affluire di sangue alle guance.

«È perfetta» rispose Daniel.

IL FIGLIO DEL LICANTROPO

Quando l'uomo accusato di essere il cosiddetto «stupratore del lago» venne consegnato alla giustizia, alcune delle donne che erano state sue vittime si fecero avanti e dichiararono la propria identità ai giornali. Il colpevole, condannato a trascorrere quindici anni a Pelican Bay, era un apprez-

zato allenatore sportivo e un docente di matematica presso una scuola superiore della San Fernando Valley. Aveva ottenuto anche un premio dallo Stato per le sue qualità didattiche. Una ventina tra studenti e sportivi che erano stati suoi allievi o che lo erano ancora si offrirono di partecipare al processo per testimoniare sulla buona natura dell'imputato. Fu proprio la stima di cui godeva nella comunità, unita all'errata interpretazione di un aspetto fondamentale delle prove, a indurre alcune delle vittime a rinunciare alla copertura dell'anonimato, garantita secondo la tradizione dalla polizia di Los Angeles e dai giornali, e a raccontare le proprie dolorose esperienze, non solo a una giuria, ma a tutto il mondo. Delle otto vittime dello «stupratore del lago», la seconda non si presentò. Era stata aggredita il 7 agosto del 1995, mentre faceva jogging, al crepuscolo, sulle rive del lago Hollywood. Era l'ora del giorno preferita dal colpevole e uno dei tre luoghi deputati per le aggressioni; gli altri erano lo Stone Canyon e i Franklin Reservoirs. Era stato proprio questo comportamento, per così dire, abitudinario a portare alla sua cattura, avvenuta il 29 agosto. Un giorno prima dell'arresto, la lieve, rosea presenza di una crocetta nel bagno di sviluppo delle urine, aveva dato a Cara Glanzman, la seconda vittima, la certezza di essere incinta.

Cara, assistente al casting, era sposata con Richard Case, cameraman televisivo. Entrambi avevano trentaquattro anni. Si erano conosciuti e amati quando erano ancora alla Bucknell University; all'epoca in cui era avvenuta l'aggressione erano sposati da dieci anni, vivevano insieme da dodici ed erano sempre stati reciprocamente fedeli. Cara non era mai rimasta incinta, né per caso né quando ci si era messa d'impegno. Negli ultimi cinque anni, l'ininterrotto susseguirsi di mestruazioni era diventato fonte di dispiacere, disaccordo, burrasche e recriminazioni nel matrimonio di Cara e Richard. Il giorno in cui era stata stuprata, Cara, solo poche ore prima, si era rivolta a un avvocato, amico della sua migliore amica, per informarsi in un modo generico ma stranamente speranzoso delle condizioni e delle pratiche per ottenere un divorzio in California. In seguito gliene era derivato un forte senso di colpa ed era comprensibile che, anche se non avesse saputo di essere incinta di Derrick James Cooper, non si fosse unita alle altre donne che avevano deciso di testimoniare pubblicamente.

Appena avuta dal ginecologo la conferma della gravidanza, Cara aveva fissato un appuntamento per un aborto. Era stata una decisione presa a caldo, mentre sedeva sul telo di carta stropicciata del tavolo ostetrico e sentiva dentro di sé la ribellione per quella piccola massa di cellule grigie che

cresceva nel suo utero. Il medico, il cui impegno durante gli ultimi cinque anni era stato orientato nella direzione opposta, le aveva detto, tuttavia, che la capiva e aveva fissato l'intervento per il pomeriggio successivo.

Quella sera, mentre mangiavano a letto una cena indiana, consegnata a domicilio perché lei non si sentiva ancora di uscire quando era già buio, annunciò a Richard che era incinta. Lui accolse la notizia con la stessa triste calma che aveva dimostrato a partire dal terzo giorno dopo l'aggressione, quando aveva smesso di telefonare insistentemente all'agente che indagava sull'accaduto e aveva posto fine per sempre ai propri accessi di lacrime. Prese la mano di Cara, la strinse e abbassò gli occhi sul piatto che, appoggiato sul piumone, minacciava di scivolargli dalle ginocchia piegate. Aveva lasciato a metà le riprese del suo ultimo lavoro e per le tre settimane successive all'aggressione si era occupato solo di Cara, senza lasciarla mai, attento a ogni sua necessità. Ma, a parte qualche cenno di affettuosa comprensione e la premura di ricordarle di nutrirsi, vestirsi e mantenere gli appuntamenti già presi, sembrava che non avesse niente da dire su quello che era successo. Spesso Cara si sentiva ferita, turbata dal suo silenzio, ma poi pensava che era il dolore a renderlo così taciturno, un sentimento che lui non aveva mai saputo esprimere liberamente.

A far tacere Richard era in realtà la paura di quello che sarebbe potuto succedere se mai avesse osato parlare di ciò che provava. Nei momenti più strani della giornata - mentre cambiava le stazioni alla radio, o sfogliava un giornale per leggere la cronaca di una partita di baseball - immaginava, in una fantasmagoria di rossi e di viola, di torturare e uccidere lo stupratore. Si svegliava di colpo alle tre del mattino nel loro letto grande e soffice, con Cara addormentata vicino a lui, sconvolto al pensiero di quanto fosse effimera la sicurezza con cui lei si affidava alle sue braccia. La polizia, gli avvocati, i giornalisti, gli psicoterapeuti, gli assistenti sociali non erano che buffoni, nanerottoli virtuosi, bugiardi, ciarlatani spregevoli e scansafatiche. E, più grave ancora, aveva scoperto che il suo cuore era stato riempito da una mano crudele con sottili e brucianti spine di repulsione verso sua moglie. Come esprimere una cosa simile? E a chi?

Quella sera, durante la loro rapida cena, Cara aveva insistito perché le parlasse. L'anello di proteine che avevano cercato di produrre con tanta ostinazione, per anni, accumulando conti di medici per decine di migliaia di dollari, era stato infine scarabocchiato dentro di lei dalla mano di un vandalo e, l'indomani, con un lavoro di dieci minuti, sarebbe stato cancellato. Era così strano quello che provava?

Si strinse nelle spalle, giocherellò con la forchetta, girandola da una parte e dall'altra come se stesse cercando di leggere il marchio dell'argento. Si era trovato spesso, negli ultimi anni, sul punto di confessare a Cara, come in quel momento, che nel profondo del cuore non voleva che avessero dei bambini e che lo tormentava la sensazione che la sterilità del loro matrimonio avesse un significato non solo letterale.

Tuttavia, prima che lui trovasse il coraggio di dirle che avrebbe visto non solo con soddisfazione ma con sollievo il medico estrarle il bastardo dall'utero, Cara saltò giù dal letto, corse in bagno e vomitò tutto il *matar paneer*, il *saag* e il pollo *tikka masala* che aveva appena mangiato. Richard pensò che tanto valeva assolvere questo dovere per l'ultima volta e andò a scostarle i capelli dal viso. Lei gli gridò di andar via, di chiudere la porta e di lasciarla in pace. Quando uscì dal bagno era pallida e triste, ma calma.

«Ho annullato quella cosa di domani» gli disse.

A quel punto, poiché aveva sempre taciuto per tanto tempo, Richard non seppe dire altro che, meccanicamente: «Capisco».

La gravidanza si rivelò piacevole per Cara. Gli spasmi di vomito erano stati molto violenti, ma dopo le prime settimane passarono e si portarono via dai suoi sentimenti quella libidine puzzolente e sporca rimasta dallo stupro. Adottò una severa dieta proteica che escludeva grassi e zuccheri. Acquistò una centrifuga per la frutta e creava frullati di verdura e di frutti male assortiti che mandavano un odore simile a quello che resta sotto un tagliaerba alla fine dell'estate. Si iscrisse a una palestra di Studio City e fece amicizia con una ragazza che interpretava una parte di secondo piano in una bruttissima serie televisiva e che doveva partorire un giorno prima di lei. Controllava tutto quello che entrava nel suo corpo, lo ungeva, lo fletteva, lo irrorava con liquidi emollienti e monitorava tutto quanto ne usciva. Obbediva scrupolosamente alle regole imposte dai manuali. Ingrassava secondo il ritmo prescritto. I sintomi secondari, quali la mappa di vene azzurre sui seni gonfi, i mal di testa e i bruciori di stomaco, corrispondevano in modo rassicurante allo schema previsto.

Per un po' di tempo si stupì del senso di benessere, del buonumore, delle prospettive senza ombre che le si presentavano ogni giorno. L'esperienza di quel pomeriggio al lago Hollywood, che avrebbe potuto distruggerla, l'aveva fatta crescere; ogni giorno sentiva di avere fatto un passo avanti. E il bambino, nonostante lo sciagurato momento in cui era stato concepito - l'odore di polvere calda e salvia messicana che le era penetrato nelle narici,

le stelle lampeggianti che il dolore le aveva acceso sotto le palpebre quando aveva sbattuto la testa a terra - ora lo sentiva come se fosse composto interamente di una sostanza che proveniva da lei, modellato con la sua mano. Lo costruiva giorno per giorno con le sue piastrine e i suoi anticorpi, lo rendeva più forte con il calcio che prendeva, lo irrigava con l'acqua delle otto bottiglie di plastica che beveva ogni giorno. Aveva lasciato il lavoro, leggeva libri istruttivi. Alla fine del secondo trimestre di gravidanza trascorreva intere giornate senza accorgersi di essere felice.

Durante quegli stessi sei mesi, Richard Case si sentì smarrito. E la misura, a suo parere, dell'abisso che divideva lui da Cara era l'allegra indifferenza che lei dimostrava per la sua solitudine. E così, visto che non era mai stato un gran conversatore si ridusse al linguaggio essenziale dell'eroe di uno spaghetti-western. I suoi amici, che aveva sempre considerato una zavorra nella stiva del suo matrimonio, cominciavano a escluderlo dai loro progetti. Come si dicevano l'un l'altro, Richard era divorato da un pensiero. E non era difficile indovinare quale: lo stupratore, alto, bello, muscoloso, ex atleta della All-American, che da ragazzo aveva stabilito il record nazionale dei quattrocento metri a ostacoli, in un solo minuto di violenza aveva colpito nel segno là dove Richard in dieci anni d'amore aveva fallito. Era peggio delle corna, perché il suo rivale non era un rivale. Derrick Cooper non era nemmeno degno di considerazione, un animale che non poteva suscitare le comuni reazioni di un marito offeso. E così, mentre il ventre di sua moglie cresceva di giorno in giorno, i capezzoli le si scurivano, e una misteriosa linea violacea riluceva attraverso l'anonima regione tra l'ombelico e il pube, Richard si trovava nella condizione assurda d'invidiare il male e desiderarne la forza. L'ironia, o la mezza ironia, con cui teneva a bada con leggerezza gli amici e le loro chiacchiere, a poco a poco lo abbandonò. Per un mese o due andò ancora con loro all'ippodromo, fumò il sigaro e giocò a golf, poi cominciò ad arrabbiarsi quando perdeva una partita, a cogliere ogni occasione per litigare, diventò scorbutico, cattivo. Un sabato, il suo migliore amico lo scoprì mentre piangeva, in un bagno a Santa Anita. Da quella volta Richard si dedicò solo al lavoro. Accettò incarichi che in passato avrebbe rifiutato, solo per stare il più possibile fuori di casa. Non fumò più i sigari dominicani, ma solo sigarette qualsiasi.

Non accompagnava mai Cara dal ginecologo, non leggeva tutti i libri che lei portava a casa sulla gravidanza, la nascita e la prima infanzia. Suo padre era morto da anni, e dopo aver spiegato a sua madre, con brutale concisione, che specie di nipotino doveva aspettarsi, poi non gliene parlò

più. Quando lei telefonava, le passava Cara e usciva dalla stanza. E quando, al sesto mese, Cara annunciò di aver scelto il parto naturale, con l'assistenza di una levatrice, le disse, come sempre in quelle circostanze: «Il bambino è tuo». Una donna meno assorbita dal prepotente bisogno di avere un figlio avrebbe forse protestato, invece Cara non disse niente, e prese un appuntamento per il martedì successivo con una levatrice che si chiamava Dorothy Pendleton e aveva conoscenze al Cedars-Sinai.

Quel lunedì Cara ebbe un incidente d'auto. Telefonò a Richard sul set e lui andò a prenderla dal teatro di posa dove stava girando un kung fu israeliano e la portò dal medico, a West Hollywood. Non si era fatta male, aveva solo una ferita a una guancia e, dopo una visita e un'ecografia, il medico disse che il bambino stava bene. L'automobile di Cara era un disastro: era stata urtata su un fianco da un'auto per i trasporti funebri, nientemeno che una Cadillac del '63, fuori servizio in quel momento. In conclusione, all'appuntamento con la levatrice avrebbe dovuto accompagnarla Richard.

Lei non glielo chiese, disse semplicemente: «Domani devi accompagnarmi tu da Dorothy». Stavano tornando a casa dallo studio del medico; Cara aveva tirato fuori il cellulare e la Filofax, e stava cercando di riorganizzare le cose che l'incidente le aveva fatto saltare. «L'appuntamento è alle nove.»

Richard la guardò. Aveva una grossa garza fissata con un cerotto sulla guancia, l'occhio sinistro gonfio e quasi chiuso. Lui si era messo nella tasca del giubbotto di cotone il tubetto di pomata antibiotica e la confezione di garza che gli aveva dato il medico insieme al foglietto con le istruzioni per i successivi tre giorni. Di solito, pensò, se un uomo si prende cura della propria moglie incinta è per due ragioni: la prima nasce dall'amore e da un senso di dovere, la seconda dal desiderio di farsi carico di una parte del peso che ci si è reciprocamente imposti. La seconda ragione non era riferibile a loro. Quanto alla prima, l'amore si era perso in qualche anfratto tra una curva seminascosta dagli eucalipti, sul lato nord del lago Hollywood, e le piastrelle fredde dei bagni a Santa Anita. Restava il dovere. Si sentiva trasformato da marito di Cara a servitore, che provvedeva alle sue necessità e alle sue richieste, senza una partecipazione emotiva, come un'ombra servizievole e impenetrabile.

«A che cosa ti serve una levatrice?» le domandò a un tratto. «Non hai già il medico?»

«Te l'ho spiegato» rispose Cara tranquillamente, ricordando quello che aveva detto un ipnotizzatore che preparava le donne a superare i dolori del

parto. «La levatrice sta vicino alla partoriente, l'accarezza, la massaggia, le parla. Usa tutta la sua preparazione per assicurarle che il bambino nascerà nel modo più naturale. Senza taglio cesareo, senza episiotomia, senza farmaci.»

«Senza farmaci.» La voce di Richard era scesa di un'ottava, Cara gli era seduta vicino e non lo vedeva in faccia ma aveva la sensazione che avesse alzato gli occhi al cielo. «A volte le medicine fanno miracoli.»

Cara sorrise, poi strinse le labbra. «Non mi piace l'idea di una componente che toglie la percezione di quello che avviene. Voglio sentire il bambino mentre arriva. Voglio essere capace di spingerlo fuori.»

«Perché parli come se fosse un maschio? Lo sai già? Credevo che non lo dicessero.»

«Infatti... Non so perché dico il bambino e non la bambina. Forse sono solo pregiudizi, ma... sai come dicono le vecchie signore, è molto in alto...»

Le tremò la voce e soffocò un sospiro. Erano arrivati all'incrocio tra Sunset e Poinsettia, dove quattro ore prima il carro funebre nero con le ali da pipistrello si era infilato nell'automobile di Cara. Senza volere, lei chiuse gli occhi e irrigidì le spalle. Aveva i muscoli particolarmente sensibili in quel punto, perché li aveva contratti, d'istinto, per difendersi dal colpo. Emise un piccolo grido di dolore. Poi rise. Era viva, il volume del suo corpo e la gabbia di ossa robuste rivestite di grasso che conteneva la sacca di liquido salato e sangue avevano assolto al loro compito. Era viva e il bambino era vivo. «È qui che hai avuto l'incidente, vero?» «Ero andata a pranzo all'Authentic. Stavo imboccando Poinsettia.»

Era stato Richard a scoprire, quando erano arrivati a Los Angeles solo da qualche settimana, quella classica scorciatoia di West Hollywood, che evitava il traffico diretto a nord e i semafori di La Brea Avenue. Abitavano, allora, in un piccolo bungalow di una sola stanza dietro l'angolo del leggendario Pink's, variopinto e animato. Il garage era stato affittato a una chiromante, che dichiarava di aver suggerito a Bob Crane di essere prudente, anche se poi lui non l'aveva ascoltata. Il portico davanti al bungalow soffocava da anni sotto il peso di una buganvillea rosa salmone, nel cortile sul retro invece mormorava una palma scarmigliata che di notte batteva sul tetto i suoi immangiabili datteri. Era autunno, l'unica stagione che, nella California meridionale, rivendicava il diritto alle emozioni. La luce del sole era intermittente e malinconica come una visione retrospettiva, accendeva la città di un fuoco violento e al tempo stesso ne sfocava i contorni. Di

pomeriggio si diffondeva nell'aria un'ombra fumosa che veniva da est, quasi un rimpianto autunnale, e solo più tardi Cara e Richard avevano capito che erano devastanti incendi estivi che ogni anno a quell'epoca funestavano le colline. Cara aveva un lavoro modesto a Hollywood, in un'agenzia che gestiva artisti di secondo piano. Richard era disoccupato. Ogni mattina la lasciava in Sunset Boulevard e passava la giornata in automobile per le strade della città, in compagnia del *Thomas Guide*, il panciuto stradario che lei gli aveva regalato per le nozze. Anche se avevano vissuto insieme quasi due anni prima del matrimonio, qualche volta a Richard sembrava ancora di non conoscere Cara tanto bene da aver deciso di sposarla, e il felice panico di quei primi giorni ripeteva la sua eco ogni volta che cercava di orientarsi in quel casuale, enciclopedico reticolo di viali. Quando Richard passava a prendere Cara, alla fine della giornata, andavano al Lucy's o al Tommy Tang's e lui le tracciava sulla pianta della città la strada che aveva fatto quel giorno, perdendosi tra pozzi di petrolio, palazzi, rettilinei, isole pedonali e un milione di bungalow soffocati dalla buganvillea come il loro. Bevevano birra Tecate dalla lattina e arrivavano a casa proprio quando la fila di lampadine sistemata dalla chiromante sul davanzale della finestra si accendeva sopra il neon a forma di mano che, con le dita aperte, invitava o ammoniva. Dormivano con le finestre aperte, sotto un lenzuolo leggero, abbracciati. I sogni di Richard lo portavano ancora una volta a El Nido, a Bel Air, a Verdugo City. La mattina, appoggiato al cuscino beveva il caffè in una sbeccata tazza Bauer a fiori. Cara si muoveva per la stanza con indosso solo la gonna. Erano vissuti in quella casa per cinque anni, ignari della temperatura basale di Cara e delle caratteristiche della sua secrezione vaginale. Poi si erano trasferiti a San Fernando Valley e avevano comprato una casa abbastanza grande per farci stare tre bambini, con vista sul bacino artificiale, lucente come l'acciaio. La Thomas Guide era nel baule dell'automobile, sotto una coperta, Richard aveva strappato le tre pagine che consultava più spesso.

«Com'è possibile» disse «che tu non abbia visto un cazzo di carro funebre di quelle dimensioni.»

Per la prima volta Cara sentì o si concesse di sentire il tono incrinato, lacerato della voce di Richard, l'irritazione che la percorreva e che c'era sempre stata, anche se lei non se n'era mai accorta, protetta dalla preoccupazione di sé, dalla produzione di cellule, dal felice peso che portava.

«Non è stata colpa mia» disse.

«Avresti dovuto vederlo lo stesso.» Richard scosse la testa. Piangeva.

«Richard...» Cara lo guardò. «Stai... che cosa succede?»

Il semaforo era diventato verde. L'automobile davanti a loro aspettò una frazione di secondo a ripartire. Richard diede un colpo di clacson con il palmo della mano, quasi all'altezza del polso.

«Niente» rispose. Il tono era di nuovo leggero e servizievole. «Ti accompagnerò tutte le volte che dovrai uscire.»

Le levatrici hanno un'esperienza secondaria ma esauriente sui padri, li conoscono come un agricoltore conosce la migrazione degli uccelli e i movimenti delle nuvole. Dorothy Pendleton aveva assistito più di duemila donne incinte nella sua carriera, forse più di mille padri le avevano accompagnate, almeno una volta, alla visita e qualche centinaio aveva sentito anche il misterioso dovere di assistere al parto. Ed era questa l'occasione in cui gli uomini rivelavano la loro vera natura, esplicitamente e rozzamente. Aveva visto mariti rabbiosi, chiusi, taciturni, sarcastici, impulsivi, gelidi, nervosi, insensibili, disoccupati o maniaci del lavoro, che si portavano sulle spalle il peso di intere generazioni di altri padri scorbutici, alterati dall'azione insondabile della sfortuna che li aveva portati a non conoscere il proprio cuore. Quando chiamò Cara Glanzman e Richard Case, che erano in sala d'aspetto, si accorse subito dei cupi vapori sibilanti che emanavano dalla testa di Richard. Seduto da solo su un divanetto a due posti, con le spalle curve, rannicchiato su se stesso, sfogliava una copia di «Yoga Journal». Non si mosse quando Cara si alzò e strinse la mano a Dorothy, che lo guardò. Lui allora produsse, con la parte inferiore della faccia, un sorriso rapido e indifferente, poi distolse subito gli occhi opachi e ostili.

«Non viene con noi?» domandò Dorothy con la sua voce rauca. Era una donna bassa e larga, vestita con jeans e una camicia a righe, da uomo, che in fondo aveva un festone di vecchi scontrini della lavanderia e qualche traccia di vernice azzurra. Appariva compatta, consistente, fatta di materiali pesanti e con un basso centro di gravità. Appesi al collo con un cordino marrone intrecciato e pieno di nodi portava degli occhiali dalla montatura di plastica vagamente rosa, in un elaborato stile curvilineo che era passato di moda fin dai primi anni Ottanta. Tanti anni a cavalcioni sulla soglia della felicità o della catastrofe l'avevano resa sensibile alle più sottili sfumature dei sentimenti famigliari, ma incapace, nello stesso tempo, di trattarli se non con una precisione priva di tatto. Rivolta a Cara, domandò: «C'è qualcosa che non va?»

«Non so» rispose Cara. «Richie?»

«Davvero non lo sai?» disse Richard. Sembrava sinceramente turbato, ma non aveva cambiato posizione, sul divanetto. «Dio, Dorothy, sì: in effetti c'è un problemino.»

Dorothy guardò l'uno e l'altra, aspettando una spiegazione che non veniva.

«Cara» disse infine Dorothy, «si aspettava che Richard l'accompagnasse all'appuntamento?»

«No, veramente no. Pensavo di avere l'automobile e venire da sola.» Si strinse nelle spalle. «Forse lo speravo... Ma so che non è giusto.»

«Richard» disse Dorothy, con tutta la cautela che riuscì a trovare, «sono sicura che lei vuole aiutare Cara ad avere questo bambino.»

Richard assentì, più volte. Poi respirò profondamente, mise da parte il giornale e si alzò in piedi.

«Certo, so che devo aiutarla.»

Entrarono nello studio e Dorothy chiuse la porta. Divideva con un'altra levatrice tre piccole stanze al terzo piano di un vecchio edificio di mattoni in un anonimo isolato di Melrose Avenue, a ovest degli studi della Paramount. L'altra levatrice era una seguace della New Age; Dorothy non si era mai del tutto convertita ma riteneva che le fosse in parte congeniale. Alle pareti dello studio erano appese fotografie di donne nude incinte e quadri che raffiguravano il travaglio e la nascita in vari Paesi di cultura diversa, molti dei quali appartenenti al Terzo Mondo, dove il lavoro delle levatrici rappresentava un'eredità che risaliva alla notte dei tempi. Anche la madre e la nonna di Dorothy erano state levatrici, in una piccola città vicino a Texarkana, nell'Arkansas, perciò anche Dorothy avrebbe potuto vantare l'appartenenza a una tradizione, irrilevante e certo non millenaria. Conosceva le erbe e le reazioni affettive comuni alle future madri, ma si rifiutava di credere nella cristalloterapia, nella meditazione, nella visualizzazione creativa e nella saggezza propria delle società primitive. I vent'anni passati sulla West Coast non avevano tolto al suo modo di porsi nei confronti della gravidanza e del travaglio lo spirito di una texana dell'est che si dispone a una fatica rurale. Indicò a Richard una vecchia poltrona di quinta mano, coperta con una stoffa giallo oro di gusto orientale, sotto un manifesto che rappresentava la dea Cibele con la spirale lattiginosa del cosmo nella pancia. Aiutò Cara a salire sul lettino.

«Forse avrei dovuto parlarne prima» disse Cara. «Questo bambino non è di Richie.»

Richard, con le mani posate sulle ginocchia, le spalle curve, un'ombra

nella parte inferiore del viso, guardava il disegno delle margherite storte e allungate sulle calze a gambaletto di Cara.

«Oh, capisco.» Dorothy si rammaricò di essere stata così brusca con lui, poco prima, anche se ormai non poteva rimediare e non era nemmeno certa che non lo sarebbe stata ancora. La sua solidarietà per i mariti era necessariamente limitata dal bisogno di conservare le proprie energie per i protagonisti del lavoro che era chiamata a svolgere. «È difficile.»

«È molto difficile» disse Cara. «Perché, vede... Io sono stata violentata. Da... sì, dallo "stupratore del lago", si ricorda?» Abbassò la voce. «Derrick James Cooper.»

«Oh, Dio mio!» esclamò Dorothy. Non era la prima volta che nel lavoro si trovava di fronte a un'esperienza come quella di Cara, ma non capitava spesso. Solo una donna arrivata a uno dei due estremi della speranza o della disperazione poteva scegliere di portare a termine una gravidanza iniziata a quel modo. Non sapeva quale marito avrebbe accettato una scelta simile. «Mi dispiace per tutti e due, Cara» disse. Aprì le braccia e fece un passo verso di lei, Cara le appoggiò la testa su una spalla. «Richard.» Non si aspettava che Richard accettasse il suo abbraccio, ma il cuore e la giustizia la obbligavano a offrirglielo.

Lui la guardò, si morse il labbro e la collera che lei gli lesse negli occhi le fece fare un passo indietro, più vicino a Cara, al bambino che lei aveva dentro di sé e che lui palesemente odiava con un impeto che la sua dignità di persona normale gl'impediva di ammettere.

«Non ho bisogno di niente. Sto bene come sto» disse lui.

«Non vedo proprio come potrebbe essere così» ribatté Dorothy. «Qui c'è un bambino che è figlio di un mostro che ha violentato sua moglie. E lei sta bene come sta? Non è possibile. Io non starei bene.»

Cara, accanto a lei, s'irrigidì. Nel silenzio, si sentiva solo il ronzio del condizionatore d'aria.

«Comunque, evitiamo l'abbraccio» disse Richard.

La visita andò avanti. Cara mostrò a Dorothy il pallido emisfero del suo ventre. Si distese e aprì le gambe, Dorothy s'infilò il guanto, entrò dentro di lei ed esaminò lo stato del collo dell'utero. Le misurò la pressione, le controllò il polso poi l'aiutò a scendere.

«Lei è perfetta» disse, mentre Cara si rivestiva. «Continui a fare tutto quello che mi ha detto e anche il suo bambino sarà perfetto.»

Richard parlò per la prima volta da quando era cominciata la visita: «Secondo lei che cos'è?»

«Che cos'è? Vorrebbe sapere se è un maschio o una femmina?»

«So che non si può avere la certezza, ma lei è una levatrice e forse conosce un segreto soprannaturale che glielo fa indovinare.»

«Per la verità, su questo punto non mi sono mai sbagliata» disse Dorothy. «O solo qualche volta, che equivale a un mai.»

«E allora?»

Dorothy mise una mano sul ventre di Cara. La curva era alta, quindi secondo la tradizione era un maschio, ma, indipendentemente da questo particolare, fu la percezione fisica di Dorothy a farle dire che era un maschio. Lei non ci trovava niente di soprannaturale.

«È un maschio. Un figlio.»

Richard scosse la testa, il viso tirato, e sospirò: fu un breve, sconsolato sbuffo d'aria tra i denti. Diede una mano a Cara mentre si rimetteva in piedi e le porse la borsetta.

«Il figlio del mostro» disse Richard. «Un piccolo licantropo.»

«Mi è capitato di sbagliare, un paio di volte» disse Dorothy con gentilezza, prendendogli la mano.

Per la seconda volta, Richard evitò la stretta.

«Non so perché, ma speravo che fosse una bambina.»

«Le bambine sono stupende» disse Dorothy.

Cara avrebbe dovuto partorire il cinque maggio. Quando, il dodici, il bambino non era ancora nato, andò a Melrose, da Dorothy, che le palpò l'addome, le massaggiò il perineo con olio di jojoba e le disse di raddoppiare la quantità di uno sgradevolissimo preparato di altea nera e azzurra che Cara prendeva da qualche settimana.

«Quanto mi farà aspettare ancora?» domandò Cara.

«Non c'è un termine fisso» rispose Dorothy.

«Ma se ci fosse? Entro quanto tempo?»

«Non posso farla andare molto oltre le due settimane. Ma non si preoccupi. Il suo utero è accorciato al settantacinque percento. E tutto procede tranquillamente e senza intoppi. Non passeranno più di due settimane.»

Il quindici di maggio e poi, di nuovo, il diciassette, Cara andò a pranzo con un'amica in un ristorante del Laurel Canyon dove si mangiava un'insalata che conteneva una foglia misteriosa, così si diceva, capace di provocare il travaglio del parto. Il giorno diciotto, Dorothy diede appuntamento a Cara nello studio di un ginecologo, a West Hollywood. Venne eseguito un esame che non disturbasse troppo il feto, per valutare le condizioni del li-

quido amniotico. Il medico parlava poco e a Cara parve che si rivolgesse a Dorothy con un tono freddo e allusivo. Pensò che avessero parlato di lei prima del suo arrivo o che aspettassero che se ne andasse per dirsi qualche cosa che lei non doveva sentire. Prima di passare a un'altra paziente, il medico le disse di prenotarsi per un parto indotto, il giorno dopo.

«Non vogliamo che il bambino diventi troppo grosso.»

Poi il medico uscì.

«Le posso lasciare altri due giorni» disse Dorothy. Parlava con un tono asciutto e apparentemente tranquillo, ma molto serio. «Ma non dobbiamo correre rischi.»

Cara assentì, in silenzio. Si infilò i pantaloni neri pre-maman a vita larga e la camicia nera abbinata che metteva da quindici giorni, anche se due bottoni stavano per staccarsi e avrebbe dovuto ricucirli. Infilò i piedi nelle scarpe basse di corda, ormai consumate. Si sfilò la fascia dai capelli, li scosse, li ravviò e poi se la rimise. Sospirò e di nuovo assentì in silenzio. Guardò l'orologio. Poi scoppiò in lacrime.

«Non voglio il parto indotto, non voglio intontirmi di medicine.»

«Non è detto.»

«Allora finiranno con il farmi un cesareo.»

«Non ce n'è motivo.»

«Dorothy, ho la sensazione di non avere più il controllo di quello che succederà, e non mi piace.»

«Ma arriva sempre il momento in cui bisogna affidarsi agli altri» disse Dorothy. «Poi tutto si conclude.»

«Per me non dev'essere così.»

Dorothy mise un braccio intorno alle spalle di Cara e sedettero tutte e due sul lettino. Dorothy sapeva che i suoi nervi saldi e perfino il suo corpo, così consistente, tranquillizzavano le pazienti, senza bisogno di tante parole. Restò zitta per qualche minuto.

«Vada a casa» disse infine «e avverta suo marito che ha bisogno delle sue prostaglandine.»

«Richie? Ma lui... non può. Non vorrà.»

«Gli spieghi che è la sua grande occasione. Immagino che sia da molto tempo che...»

«Dieci mesi. Credo, a meno che non sia stato con qualcun'altra.»

«Lo chiami. Verrà» concluse Dorothy.

Richard se n'era andato di casa quando Cara era alla trentacinquesima settimana. Come all'inizio delle loro vicissitudini, non c'era stato un mo-

mento decisivo di rottura, un'esplosione di retorica, una decisione unilaterale. Lui aveva cominciato a restare sempre più a lungo lontano da casa; si alzava molto prima dell'alba e passava la mattinata vicino al lago artificiale, dov'erano state scritte le prime parole dell'epitaffio del loro matrimonio; tornava di notte, quando Cara era andata a dormire da un pezzo. Durante la trentaquattresima settimana aveva ricevuto un'offerta per girare una pubblicità a Seattle. Le riprese dovevano durare otto giorni, ma lui non era più tornato a casa. Alla data del parto aveva telefonato per avvertire che era di nuovo a Los Angeles, ospite del suo fratello maggiore Matthew, a Camarillo. Lui e Matthew non erano mai andati d'accordo da bambini e, da adulti, erano stati sette anni e mezzo senza parlarsi. Cara provava una pena tardiva al pensiero che Richard si fosse rivolto proprio a lui. Dormiva in un garage, in parte riadattato, insieme al nipote, Jeremy, un adolescente dal carattere difficile.

«Non torna a casa fino a tardi, zia Cara» disse Jeremy quando lei telefonò quel pomeriggio, dallo studio del medico. «Verso l'una o le due di notte.»

«Posso chiamare a quell'ora?»

«Perché no? Come vuoi. Ehi, l'hai fatto il bambino?»

«Sto tentando. Per piacere, di' a Richie che mi telefoni.»

«Sì, glielo dico.»

«A qualsiasi ora.»

Andò a cena a Las Carnitas. Un gruppo di mariachi ambulanti entrarono e celebrarono con una serenata il suo magico alone di aerostatica solitudine. Con la testa abbassata sul piatto, mangiò la decima parte di quello che aveva davanti. Tornò a casa e passò qualche ora a ritagliare articoli dall'«American Baby» e a ordinare per telefono una serie di oggetti per bambini, per un ammontare di cinquecentododici dollari, scelti su un catalogo. Alle dieci, regolò la sveglia per l'una e mezzo e andò a letto. All'una si svegliò, inquieta, perché aveva visto in sogno un bipede indefinibile, irsuto, l'immagine o la controfigura di Derrick James Cooper, che brandiva un *guitarrón* e lo sfasciava per terra. Si alzò di scatto, con un sapore di aglio in bocca, il cuore che batteva forte, il corpo che sembrava risuonare degli echi lontani di un grande strumento a corda.

Sentì suonare il telefono.

«Che cosa succede, Cara?» domandò Richard per la cinquemillesima volta. Aveva la voce bassa, incrinata dalla stanchezza. «Stai bene?»

«Richie, mi manchi tanto» disse Cara, anche se non era quello che vole-

va dire.

«Anche tu mi manchi tanto.»

«Ma io... Richie, non voglio farlo senza di te.»

«Sta nascendo il bambino? Sta nascendo adesso?»

«Non lo so. Forse. Sento qualche cosa. Richie, non puoi venire qui?»

«Sì, mi ci vorrà un'ora. Aspettami.»

Nell'ora che seguì Cara aspettò l'eco o il ripetersi dell'emozione che l'aveva svegliata. Si sentiva strana, le faceva male la schiena, provava un'aspra inquietudine nello stomaco. Prese una compressa di Gaviscon e si distese sul letto ad aspettare di sentire l'automobile di Richard. Arrivò un'ora esatta dopo la telefonata, con indosso dei blue jeans strappati e un maglione rosso scuro, sformato, che gli aveva fatto lei ai ferri i primi tempi del loro matrimonio.

«Niente di nuovo?»

Lei scosse la testa e ricominciò a piangere. Lui le si avvicinò e, come aveva fatto tante volte durante quell'ultimo anno, l'abbracciò, un po' rigido, come se temesse il contatto con la pancia, le batté una mano sulla schiena e le disse a bassa voce che tutto sarebbe andato bene.

«No, non è così Richie. Dovranno tagliarmi. Lo so che lo faranno. È una storia cominciata con la violenza e finirà con la violenza.»

«Hai parlato con Dorothy? Possibile che non ci sia un accidenti da fare? Una radice da masticare, una cosa qualsiasi?»

Cara gli mise le mani sulle spalle e lo allontanò da sé per guardarlo negli occhi.

«Ci sono le prostaglandine» disse. «Tu le hai.»

«Io? E dove?»

Lei gli diede un'occhiata significativa al cavallo dei pantaloni, con un piccolo gesto che cercò di rendere spiritoso, alla Mae West.

«Può essere rischioso.»

«L'ha prescritto Dorothy.»

«Non so, Cara.»

«È la mia unica speranza.»

«Ma tu e io...»

«Richie, il sesso non c'entra, capisci? Pensa di essere lo strumento per l'applicazione di un medicinale. Un metodo per l'assorbimento della prostaglandina.»

Richard sospirò, chiuse gli occhi, si passò e ripassò il palmo delle mani sulla faccia come per farvi circolare il sangue e immettervi un po' di vita.

Aveva la pelle intorno agli occhi increspata e pallida come un vecchio biglietto da un dollaro.

«Eccitante, non c'è che dire.»

Richard si tolse i vestiti. Aveva perso dodici chili negli ultimi mesi e vide sul viso di Cara che ne era rimasta impressionata. Aspettò un momento accanto al letto, senza sapere che fare. Per tanto tempo lei aveva protetto il proprio corpo, nascondendolo con abiti larghi, chiudendosi a chiave quando faceva la doccia, sfuggendo, evitando il contatto con lui se non nei gesti più superficiali delle mani. Nemmeno quando era ancora relativamente sottile e poteva sembrare quella di sempre Richard sarebbe riuscito a toccarla e adesso che era davanti a lui rigogliosa, enorme, si sentiva inadeguato al proprio compito.

Cara aveva preso in prestito da lui dei pantaloni di felpa e una maglietta molto grande con la faccia di Gali Karpas, la stella israeliana del kung fu, e le parole TERMINATION ZONE. Si abbassò i pantaloni fino alle caviglie e si sfilò la maglietta facendola passare sopra la testa. Il reggiseno era costruito come un ponte corazzato, da nonna. Cara si sentì a disagio. Sotto lo sguardo di suo marito, che non le era più familiare, tutto il proprio corpo la imbarazzava. I seni chiazzati di bruno, con le vene in rilievo, ricadevano lucidi sopra il grande arco lunare del ventre con qualche piccola ondulazione qua e là, dove un gomito o un ginocchio minuscoli facevano sentire la loro presenza. I peli pubici avevano emesso dei rizoidi, e ruvidi riccioli neri le scurivano le cosce e l'addome vicino all'ombelico.

Richard le guardava la pancia, stupito. Lì dentro c'era una composizione di ossa in miniatura, un cuore, le pieghe di un cervello carico di inimmaginabili pensieri. Entro qualche ora, forse un giorno, il passaggio dove lui ora stava per entrare sarebbe stato esteso, usato, attraversato dal cieco, muto e ignoto testimone di questo suo atto. Questo pensiero fu per lui uno stimolo.

«Bene» disse Cara, guardandolo di nuovo, «siamo pronti, no?»

«È strano.»

«Sgradevole?» Cara lo guardò e lesse sul suo viso che la presenza del figlio di un altro dentro di lei la rendeva irriconoscibile ai suoi occhi. Una sconosciuta dalla quale stava per nascere uno sconosciuto gli chiedeva di entrare nel suo letto.

«Distenditi» le disse. «Ti farò quello che mi hai chiesto.»

«C'è un boccettino d'olio nel cassetto.»

«Non ne avremo bisogno.»

Lei si distese, appoggiata ai gomiti, con le gambe allargate e lo guardò. Lui la raggiunse e, lentamente, con le mani saggiò la pelle tesa e luminosa del ventre.

«Presto» disse Cara, «non metterci troppo tempo.»

«Ti fa male?»

«No, ma... fai presto.»

Richard pensò che forse quel boccettino di olio a Cara avrebbe fatto comodo, così allungò una mano per cercarlo a tastoni nel cassetto del comodino. Un momento prima di voltare la testa a guardare perché non lo trovava, spinse il dito medio contro la punta del taglierino che Cara usava per staccare dai giornali le pagine sui problemi dell'attaccamento al seno e le infezioni orali. Soffocò un grido.

«Sei venuto?»

«Ah, be', sì... Però mi sono anche fatto male a un dito.»

Il taglio era lungo e profondo. Dopo un'ora di ghiaccio e di impacchi il sangue non si era ancora arrestato e Cara disse che sarebbe stato meglio andare al pronto soccorso. Avvolse la ferita in vari strati di garza e aiutò Richard a vestirsi. Si mise anche lei, in fretta, qualcosa indosso e uscirono.

«Prendiamo la Honda» disse lei. «Guido io.»

Uscirono in strada. Il cielo era oscurato da una nebbia bassa di un tenue colore arancione, come se fosse illuminata dall'interno, e odorava di sale e di asfalto bagnato. Per strada non c'era nessuno, non si sentiva alcun rumore, solo, in lontananza, lo scorrere del traffico della Hollywood Freeway. Cara aprì la portiera per far salire Richard e lo accompagnò all'ospedale più vicino, anche se non era famoso per la qualità dell'assistenza.

«Non è stata la più bella scopata della tua vita, vero?» disse Cara ridendo, mentre erano fermi a un semaforo.

«Devo confidarti» rispose Richard «che non è stata neanche la peggiore.»

La guardia di sicurezza all'ingresso del pronto soccorso faceva il turno di notte da quasi tre anni e le ferite e i dolori della città di Los Angeles che gli erano passati davanti erano tali che lo avevano lasciato immobile, sorridente e, per così dire, inerte. Alle 2:47 di quella mattina, 20 maggio, vide arrivare una Honda Accord bianca. Al volante c'era una donna in stato di gravidanza molto avanzata. La guardia, che avrebbe dovuto lasciare il servizio di lì a un'ora, continuò a sorridere. Ne aveva viste tante di donne incinte guidare l'automobile per andare a partorire. Non era certamente un'i-

niziativa consigliabile, ma quella era una città dove tutte le iniziative sconsigliabili del mondo venivano a concentrarsi per produrre i loro prevedibili frutti. Poi un uomo, chiaramente il marito, scese dalla parte del passeggero e, a testa bassa, gli passò accanto. La porta scorrevole di vetro si aprì con un soffio e lui entrò. La donna incinta si allontanò verso il parcheggio.

La guardia smise di sorridere.

«Tutto a posto?» domandò a Cara quando la vide ricomparire, con un incedere strano, come se stesse rotolando lentamente, il braccio destro piegato, con il gomito in fuori e la mano sul fianco.

«Ho appena avuto una contrazione molto forte» disse e si asciugò il sudore dalla fronte con un'occhiata alla guardia, in cerca di solidarietà. «Ohi, ohi» disse. Dalla voce sembrava felice, ma la guardia ebbe ugualmente l'impressione che fosse spaventata.

«Allora si trova nel posto giusto.»

«Veramente no, dovrei essere al Cedars. C'è un telefono pubblico?»

La guardia le indicò la cabina a sinistra del banco. Lei entrò, con il suo passo pesante, e chiamò Dorothy.

«Credo che stia per nascere» disse. «No, no. Non so.»

«Non smetta di parlare» disse Dorothy.

«Ho avuto solo tre contrazioni.»

«Ah, ah!»

«Ho sentito molto male.»

«Sì, le contrazioni fanno male.»

«Non male, malissimo.»

«Lo so. Continui a parlare.»

«La sto chiamando da un pronto soccorso» disse il nome dell'ospedale. «Richard si è fatto un taglio a una mano. È venuto... abbiamo...» Una lama rovente le attraversò l'addome. Cara si accasciò su un fianco, poi si riprese e restò quasi accovacciata a terra, nella cabina del telefono, con il ricevitore in mano, gli occhi fissi sul pavimento, stordita. Era così poco preparata alla prepotenza con cui il suo utero accaparrava ai propri fini, come poco prima, ogni facoltà sensoriale del suo corpo, che si era dimenticata di lottare o di aprirsi un varco attraverso le contrazioni con le tecniche di respirazione e di rilassamento che le erano state insegnate. Invece aveva permesso al dolore di compenetrarla, di impossessarsi di lei, pregando solo, con fervore infantile, che passasse presto. Il linoleum sotto i suoi piedi era color ocra a puntini grigi e rosa. Emanava un odore di cenere e di pino. Sentiva la voce di Dorothy al telefono, che le suggeriva di allentare i nervi del-

la mascella, le scapole, i fianchi. La contrazione finì di colpo, così com'era cominciata. Cara si alzò in piedi. Le facevano male le dita, strette intorno al ricevitore. Aveva un dolore diffuso a ventaglio alla base della schiena. Per il resto stava bene.

«Sta per nascere il bambino» disse Dorothy.

«Ne è sicura? Come lo sa?»

«L'ho capito dalla sua voce.»

«Ma io non ho parlato.» Mentre lo diceva, sentì l'eco della propria voce che, un momento prima diceva *Sì... va bene... la mascella... le scapole...*

«Tra venti minuti sono lì.»

Cara trovò Richard affidato alle cure di un assistente, un giovane nero, grande e imponente, che portava sul camice una targhetta con il nome COLEY, ma si presentò come Nordell. Aveva i capelli a treccioline fissate con delle piccole perle colorate, le unghie ben curate e dipinte con lo smalto trasparente. Fingeva, o fingeva di fingere, un interesse particolare per Richard. S'infilò i guanti di lattice. Aveva la mano ferma, i punti sul dito gonfio di Richard cominciarono ad allinearsi come una fila di formiche. Richard era pallido e preoccupato, ma fingeva di essere divertito da Nordell.

«Tranquilla, bambina, l'ho già sgridato abbastanza» disse Nordell quando Cara entrò. «Tagliarsi un dito, mentre tu stai per partorire. Gli ho detto: "Bambino, non ti sei mostrato all'altezza del momento".»

«Al contrario, è molto coraggioso» disse Cara.

«E tu, allora? Guardati. Non so nemmeno come sei riuscita a sederti al volante.»

Richard rise.

«Zitto.» Nordell gl'infilò un'altra volta l'ago nel dito, poi tirò il filo e lo annodò. «Quando è la scadenza?»

«Era due settimane fa.»

«Oh!» Nordell rivolse a Richard un'occhiata severa. «E non ne aveva già abbastanza di pensieri, poverina, senza bisogno che tu ti tagliassi con un taglierino?»

Richard rise di nuovo, ma sembrava che stesse per vomitare.

«Avete già scelto il nome?»

«Ancora no.»

«È un maschio o una femmina?»

«Non lo sappiamo» rispose Cara. «Nelle ecografie le gambe del bambino erano sempre messe in modo che non si vedeva. Ma Richard vorrebbe

una bambina.»

Richard la guardò. Quando Cara era entrata nella stanza, poco prima, si era accorto che la sua faccia era cambiata; al pallore lentigginoso e alla stanchezza delle ultime settimane era seguito un rossore avvampante e, negli occhi, una lucentezza smarrita che poteva significare ansia o felicità.

«Come» domandò Nordell, «non le piacerebbe avere un figlio maschio, da far crescere come lei?»

«Sì, sarebbe bello» rispose Richard.

Cara chiuse gli occhi. Si passò lentamente le mani sulla pancia. Poi cominciò a oscillare sui talloni e cadde per terra. Nordell posò ago e filo, si tolse i guanti, si abbassò a terra vicino a Cara e le mise un braccio intorno alle spalle.

«Coraggio, bella, so che hai seguito il corso sulla respirazione, perciò respira come ti hanno insegnato. Avanti.»

«Oh, Richie.»

Richard, seduto sul lettino, guardava Cara in preda ai dolori del parto. Aveva seguito solo le prime lezioni sul travaglio e la nascita e non aveva la minima idea di quello che ci si aspettava da lui, di quali fossero i suoi doveri. E non si trattava solo di quel momento in particolare, ma di tutte le responsabilità piccole e grandi che si assumeva un padre. Lo stupro, il concepimento, la crescita della placenta, il feto che si nutriva, al riparo, al buio, nella sua amaca di vasi sanguigni intrecciati: tutto era trascorso senza nessun coinvolgimento da parte sua. Fino a quel momento, per farsi coraggio, aveva accettato la sostanza delle cose così com'era, nella sua brutalità. In questo modo era riuscito a evitare l'insorgere dei dubbi e delle domande comuni a chi è prossimo a diventare padre. Per un po' di tempo, era vero, aveva sperato che nascesse una bambina. Si era creato un'immagine di due gambette secche, con un paio di scarpe da ginnastica rosa, alte sulla caviglia, impegnate in un salto alla sbarra, mentre l'orlo del gonnellino nascondeva opportunamente la faccia. Eppure, sentire Dorothy parlare tranquillamente del bambino, come se sapesse che era un maschio, gli dava una sensazione di cupo sollievo. In quel momento cessava di esistere come padre, quello che stava per nascere era il figlio dello stupratore, il suo sangue era ingorgato dallo stesso aggressivo groviglio di cromosomi. Durante gli ultimi dieci mesi, nemmeno una volta aveva pensato di poter cullare tra le braccia un essere umano tutto intero, dalla testa ai piedi; mai aveva riflettuto sulle profondità e gli enigmi del legame che aveva avuto con suo padre; mai aveva provato la morsa della paura per il futuro che minaccia un uomo

mentre accanto a lui sua moglie incinta dorme, con un leggero rantolo in gola. Adesso che era arrivato il momento della nascita, non riusciva a capire in quale ruolo inserirsi.

«Giù, mettiti giù vicino a lei» gli ordinò Nordell. «Prendile la mano, poverina.»

Richard scese dal lettino e s'inginocchiò vicino a Cara. Le strinse nella mano le dita calde.

«Resta con me, Richie» disse Cara.

«Va bene» rispose. «D'accordo.»

Mentre Nordell gli bendava in fretta la ferita con una garza e un cerotto, portarono una sedia a rotelle per Cara che, con la borsetta in bilico sulle ginocchia, andò all'accettazione. Quando Richard la raggiunse, un volontario la stava già facendo entrare in ascensore.

«Dove andate?» domandò Richard.

«Al reparto travaglio» rispose il volontario, un uomo anziano, con l'apparecchio acustico e un pacchetto di sigarette che sbucava dalle tasche della camicia a quadri. «Quarto piano. Non ha fatto la visita guidata?»

Richard scosse la testa.

«Questo non è il nostro ospedale» rispose Cara. «La visita l'abbiamo fatta al Cedars.»

«Mi dispiace non aver fatto la visita guidata» disse Richard, e fu il primo a sorprendersi delle proprie parole.

L'infermiera in servizio al reparto confermò che il travaglio era iniziato e che c'era già una dilatazione di otto centimetri.

«Bene» disse, «facciamo nascere questo bambino.»

«Qui?» domandò Cara, rendendosi conto del tono infantile della propria voce. «Ma io...»

«Non c'è nessun *ma*... Il prossimo lo potrà fare al Cedars.»

Cara venne infilata in tutta fretta dentro un camicione verde-alga e trasportata, sempre sulla sedia a rotelle, in quella che veniva chiamata la STEP, Sala Travaglio E Parto. Era una stanza grande, dipinta come la junior suite di un albergo nelle vicinanze dell'aeroporto, in grigio pallido e lavanda, con i mobili di laminato effetto quercia e, alle pareti, i manifesti che annunciavano impunemente i programmi della stagione precedente del Festival di Musica da Camera di Santa Fe. Ma l'aria condizionata sapeva di ospedale e gli strumenti clinici erano assiepati intorno al letto, con tanti fili, flebo e monitor che l'effetto hotel più o meno di lusso era annullato. Con tutti quegli ingranaggi e cavi, a Richard sembrava piuttosto una sala di re-

gistrazione.

«Abbiamo dimenticato di portare una macchina fotografica» disse. «Avrei potuto riprendere la scena.»

«Al secondo piano c'è un distributore automatico.» L'infermiera sollevò verso di sé le gambe di Cara e le allargò. Le labbra esterne erano gonfie e scure, color tabacco, striate al centro di un rosa lucido come quello delle gomme da masticare. «Ci sono tante cose, pettini, dentifrici, forse può trovare anche una macchina fotografica usa e getta.»

«Farò in tempo?»

«Probabilmente sì, ma non si sa mai.»

«Cara, ti piacerebbe avere qualche fotografia, per ricordo? Vuoi che vada a prendere la macchina? Torno subito.»

Cara non rispose. Era scivolata di nuovo nel mondo delle contrazioni, gli occhi chiusi, la testa rovesciata indietro, la fronte lucida per il dolore e la fatica, come la fronte di Cristo in un quadro della Crocifissione.

All'infermiera non importava più niente di Richard e della macchina fotografica. Con una mano teneva quella di Cara e con l'altra le accarezzava i capelli. Le loro facce erano vicine, l'infermiera bisbigliò qualche parola, Cara assentì, si morse il labbro e scoppiò in una risata rabbiosa. Richard non sapeva che fare. Pensava che forse avrebbe dovuto aiutarla, ma sembrava che l'infermiera avesse tutto sotto controllo. La sua presenza era inutile, non c'era neanche posto per lui vicino al letto.

«Torno subito» ripeté.

Scese le scale ma perse l'orientamento e quando, infine, si trovò al secondo piano lo perse di nuovo, mentre cercava il distributore automatico. Era collocato di fronte al bar, accanto ai bagni degli uomini. Aveva due alti sportelli di vetro e girava con un ronzio se si schiacciava un pulsante. Era ben fornito di oggetti per l'igiene e la cura della persona e anche di giocattoli e altri passatempi per bambini. Era rimasta una sola macchina fotografica. Richard infilò un biglietto da venti nella fessura, che non gli diede il resto.

Quando tornò in camera, prima di entrare sfiorò la maniglia della porta. Era fredda, liscia e gli diede la scossa. Sentì la voce di Cara che diceva «Cazzo» con una freddezza che lo spaventò. Tolse la mano dalla maniglia.

Alle sue spalle due suole di gomma squittivano veloci e sicure. Era Dorothy Pendleton, che si affrettava verso di lui, lungo il corridoio. Sugli abiti che indossava si era infilata in fretta e furia un camice rosa. Le tirava sul davanti e un lembo della camicia con un tagliandino della lavanderia le u-

sciva all'altezza della cintura. Correva e intanto si puntava i capelli sulla nuca, spargendo forcine dappertutto.

«È stato lei. Bravo.»

Richard restò sorpreso nel vedere quanto gli faceva piacere vedere Dorothy. Era partecipe, ma non frettolosa, aveva le guance colorite e gli occhi ben svegli. Emanava un gradevole profumo di caffè zuccherato. Su una spalla portava una sacca di cuoio rivestita con dei ritagli di vecchi kilim cuciti insieme. Richard vide tra le bottiglie di jojoba e gli strumenti clinici, una copia arrotolata di «Racing Form».

«Sono contento, sa, che il mio sperma sia stato finalmente di qualche utilità.»

Dorothy assentì, mentre era ormai sulla porta della sala parto. «Complimenti per lo sperma» disse. Aveva capito che Richard si aspettava qualcosa da lei, una parola di saggezza da parte della levatrice, due mani che lo aiutassero a venire fuori, podalico e asfittico nel bagliore e nel clamore del mondo. Ma lei gli aveva già dedicato anche troppa attenzione e mise la mano sulla maniglia.

Aveva già visto la macchina fotografica da venti dollari e la commosse il pensiero che Richard avesse trovato qualcosa dietro cui nascondersi.

Si fermò e gli puntò un dito sul petto. «Mio padre era sceriffo della contea di Bowie, Texas» disse.

Richard fece un passo indietro, e abbassò gli occhi su quel dito imperioso. Poi alzò di nuovo lo sguardo su Dorothy.

«E allora?»

«E allora sposti il culo in questa stanza, è un ordine.» Aprì la porta con una spinta.

La prima cosa che sentirono fu il rapido battito del cuore del bambino attraverso il monitor. Riempiva la stanza con il suo semplice modo di dar notizie di sé, sembrava un martello su un barattolo di latta.

«Appena in tempo» disse l'infermiera. «Ormai ci siamo.»

«Dorothy, Richie.» Cara girò la testa verso di loro, con le guance striate di lacrime, i capelli divisi in ciocche bagnate di sudore, la faccia gonfia e pesta. Era la faccia che aveva dopo l'aggressione al lago Hollywood, segnata dal dolore. Cercò Richard con gli occhi. Sembrava offesa. «Dov'eri andato?»

Richard, con qualche esitazione, mostrò la macchina fotografica.

«Dio mio! Non andare più via!»

«Scusami.» Tra le gambe di Cara era apparso un cerchio di capelli scuri

dentro il cerchio rosa acceso delle labbra sofferenti. «Scusami!»

«Lo faccia lavare ben bene» disse Dorothy all'infermiera. «Lo prenderà lui il bambino.»

«Che cos'ha detto?» domandò Richard incredulo, e sentì il bisogno di rassicurare Cara. «No, non ti preoccupare.»

«E invece sì» precisò Dorothy. «Si dia una bella lavata alle mani.»

L'infermiera lasciò il posto a Dorothy ai piedi del letto, prese Richard per un braccio e gli indicò la macchina fotografica ancora nella sua confezione di plastica.

«Perché non la dà a me, mentre si lava le mani?»

«Me le sono già lavate poco fa» protestò Richard, un po' spaventato.

«Bene. Se le lavi ancora.»

Richard si lavò le mani con un sapone scuro che aveva un odore pungente, poi tornò nella stanza. Dorothy stava controllando la posizione del letto, lo sollevò dalla parte della schiena e aiutò Cara a mettersi quasi seduta. Cara mormorò qualche parola.

«Che cos'ha detto?» domandò Dorothy.

«Volevo anch'io chiedere scusa a Richard.»

«Vuol chiedergli scusa? Santo Cielo! E di che?»

«Di tutto» rispose Cara. Ma poi gridò forte: «Ahi!»

Rantolava, gemeva, sbatteva la testa da una parte e dall'altra, le uscivano sibilando dei soffi d'aria tra i denti. Dorothy guardava il monitor. «È grosso.» disse. «Ecco che arriva.»

Fece segno a Richard di venire vicino. Richard esitò.

Cara stava aggrappata ai bordi del letto. Aveva il collo arcuato all'indietro. Un lamento le salì dal petto e continuò a crescere, diventò sempre più acuto finché non esplose in un urlo, breve, lacerato, violento.

«Evviva!» esclamò Dorothy, ritraendo le braccia. «Ma cos'abbiamo qua? Che begli occhioni! Ciao, piccolino!» Si rivolse a Richard, mostrandogli che teneva le mani intorno a qualcosa di imbrattato a violaceo che sporgeva dal corpo di Cara. «Venga. Si muova. Guardi qua!»

Richard si avvicinò al letto e vide che Dorothy reggeva la testa del bambino sul palmo delle mani accostate. Il bambino aveva un folto ciuffo di capelli neri. Gli occhi erano spalancati, grandi e scuri, le pupille invisibili, e a Richard parve che guardasse proprio lui. Non c'erano ombre in quegli occhi, le palpebre inferiori non erano neppure un po' gonfie. Nessuno, pensò Richard, lo aveva mai fissato così, senza emozioni e senza giudizio. Ebbe la consapevolezza di trovarsi davanti a un avvenimento grandioso,

ineguagliabile, degno di quei dieci mesi di paura e di attesa che gli avevano dato un'angoscia insopportabile. Tanti episodi dolorosi erano avvenuti nella sua vita, ma in passato, durante gli interminabili pomeriggi della sua infanzia, aveva provato spesso una calma rasserenante che pure aveva le sue radici nella natura delle cose. Ora, nei giorni a venire, niente lo aspettava se non lo stesso alternarsi di dolore e di gioia. E tutto, passato e futuro, sembrava concentrarsi in quel piccolo sguardo scuro dove non si distinguevano le pupille.

Dorothy lavorò con le dita lungo le spalle del bambino. I suoi movimenti erano bruschi, sicuri, senza delicatezze. A Richard ricordavano quelli di un cuoco o di un vasaio. Poi Dorothy fece un respiro profondo, guardò Cara e voltò il bambino di mezzo giro, di novanta gradi.

«Ora» disse a Richard «mi dia una mano.»

«Ma non parla sul serio, vero?» domandò Richard. «È solo un modo di dire.»

«Davvero non vuole? Venga.»

Lo trascinò al proprio posto e lei si tirò indietro. Lo prese per i polsi e gli mise le mani attorno alla testa del bambino. Lui la sentì calda e appiccicosa sulle dita.

«Adesso aspetti la prossima contrazione, papà, sta per arrivare.»

Richard aspettò, guardando la testa del bambino, poi Cara emise un suono inarticolato, rauco, e un ultimo pezzo della catena o del gambo che legava il bambino a lei parve scattare. Con una sorta di gorgoglio il bambino schizzò fuori e Richard se lo trovò tra le mani. Lo prese quasi senza rendersene conto. Dorothy e l'infermiera applaudirono. Cara si mise a piangere. La pelle del bambino aveva il colore della schiuma del latte, sporca, lucida, con macchioline rosso scuro. Le spalle e la schiena erano coperte di una leggera lanugine, opaca e scivolosa. Muoveva la sua minuscola mascella, sbuffando e tirando su con il naso, già affamato al contatto con le sue prime boccate d'aria.

«Maschio o femmina?» domandò Cara.

«Ehi» rispose Richard, mostrandole il bambino. «Giudica tu.»

«È un maschio, Cara» disse Dorothy. Prese il piccolo dalle braccia di Richard e lo appoggiò sulla pancia di Cara, che ora era come una tenda afflosciata. Cara aprì gli occhi. «Un grosso vecchio maschio peloso.»

Richard le si avvicinò, appoggiò la guancia sulla sua. Insieme guardarono il bambino del licantropo, che ricambiò il loro sguardo.

«Ti sembra che abbia un'aria speciale?» le domandò Richard, incerto.

L'infermiera li fotografò tutti e tre, mentre sbattevano le palpebre abbagliati dal flash.

«È uno splendore.»

IL LIBRO DI GREEN

Era il genere di ragazza che Green notava subito: troppo magra, malvestita, sboccata, già ubriaca e con una risata eccessiva - un pennacchio di polvere, lampi, e immagini di case divelte che a tempo di shimmy entravano nella stanza. Aveva una pettinatura volgare, con i capelli tinti di nero, tagliati all'altezza della mascella, la bocca grande del colore di un leccalecca Tootsie Pop all'uva, denti smaglianti, stivali neri a punta, calze nere e un vestitino nero spiegazzato che mostrava un filo di troppo le spalle e il seno. A Green bastarono pochi secondi, nel salotto di Emily Klein, il tempo di uno scambio di strette di mano, per rendersi conto che l'aveva già vista. Ma gli ci volle ancora un attimo di dubbio erotico mescolato a un piacevole senso di imbarazzo prima di riconoscerla. Lei lo vide. Green mise un braccio intorno alla vita della sua bambina, la sollevò in aria e corse verso la porta.

«Ho dimenticato una cosa in automobile» disse a Emily Klein, e con il suo fardello sgambettante scese di corsa i gradini, simile, agli occhi del mondo, a un ladro di bambini colto sul fatto. Si ritrovò nella luce del pomeriggio. La luce dell'estate di Washington, di quando era bambino, si riversava sui prati e gli alberi malconci del quartiere dei Klein, una luce sfumata, dorata e iridescente come il riflesso di una chiazza di benzina. Corse verso l'automobile.

«Mettimi giù!» strillò Jocelyn. «Mi schiacci il vestito nuovo!»

«Scusa» le disse Green come se avesse urtato un passante. Non stava ascoltando le proteste della figlia.

«Papà!» Era un grido di collera strozzato in gola, la protesta di chi subisce un'offesa - non capitava spesso che Jocelyn si rivolgesse così a Green. Lui sentì il tacco della sua scarpetta contro uno zigomo e solo allora capì che per tutta la strada aveva tentato di prenderlo a calci. Senza dubbio Green aveva dato una bella dimostrazione di come stavano bene insieme.

Arrivarono all'automobile, una berlina di marca tedesca, nera, nuova, con il motore turbo. Green si fermò. Gli faceva male la guancia dove aveva preso il calcio. Rimise a terra la bambina. Lei era tutta rossa, affannata. Green capì che nella fretta di fuggire dalla ragazza nel salotto dei Klein

aveva ridotto sua figlia senza fiato.

«Ti metterò a posto il vestito» disse, e diede un'occhiata dietro di sé, verso la casa. «Mi dispiace.»

Era un vestito tirolese di cotone increspato a righe bianche e grigie, con un cesto di aster azzurri ricamati sulla pettorina, completato da un giacchettino bianco, corto e rigido, bordato al collo con un pizzo a uncinetto. Anche le scarpe erano nuove, di vernice, con due cinghiette, di un nero fluido come pupille. Le gambotte di Jocelyn, unica traccia di una prima infanzia da bambina troppo grassa, erano state scrupolosamente cacciate da Green dentro un collant bianco. Quando esercitava i suoi diritti di padre - un week-end al mese e tre settimane durante l'estate - la vestiva con una cura sorprendente, secondo concetti superati dell'abbigliamento femminile, che facevano inorridire la sua ex moglie ma ai quali lui, per ragioni che aveva deciso di non approfondire, non sapeva rinunciare.

S'inginocchiò davanti alla bambina, le sistemò l'orlo della gonna e lo lisciò con una mano. Poi, per sistemarle la calzamaglia all'altezza della vita, la sollevò di un centimetro da terra, tenendola per il bordo elastico delle calze, e la tenne sospesa finché il sederino snello - aveva smesso da poco di usare i pannolini - non ebbe ritrovato la sede prestabilita. Le raddrizzò il bordino di pizzo e glielo appiattì sul petto ancora ansante. Jocelyn lo osservava prodigarle tante cure con un'aria di approvazione, decisa a perdonarlo per come si era comportato poco prima.

«Sento il cuore che mi batte» disse. Posò la manina paffuta sul cesto di aster azzurri. Solo da una settimana si era accorta di avere un cuore che batteva e quando capitava che, per esempio dopo una corsa, lo sentisse di più ne restava ancora stupita e incantata, come per il trillo metallico di un uccello davanti alla finestra o per la voce di sua madre sulla segreteria telefonica di Green.

«Che cosa sta facendo?»

«Fa cadere le perline.» Green capì che Jocelyn aveva interpretato a suo modo le spiegazioni che lui le aveva dato sulla circolazione del sangue e la vedeva come un giochetto che si svolgeva all'interno del proprio corpo quando compiva uno sforzo: una fila interminabile di lucide perline rosse. «Dove andiamo?»

«Papà deve prendere una cosa dal baule.»

«Che cosa?»

«Una cosa.»

«Una sorpresa?»

«Non so. Forse.»

«Una sorpresa per me? Un giocattolo?»

«No, non è un giocattolo.»

«E che cos'è, allora?»

«Jocelyn, basta. Non è niente.»

Nel baule dell'automobile, quando lo aprì, insieme alla sua sacca da viaggio, alla valigetta di plastica rosa di Jocelyn e a una custodia di compact disc con la cerniera lampo, c'era, in contrasto con tutto il resto, una cesta d'uva che Green aveva comprato cinque settimane prima per un impulso breve, ma evidentemente non fugace, su un banchetto vicino a casa sua, a Fort Lauderdale. Se n'era dimenticato fino a due giorni prima, quando aveva caricato l'automobile per andare verso nord. Si passò una mano tra i capelli, aveva la fronte così sudata che bastò quel gesto a farglieli tornare a posto. Cercò di stabilire fino a che punto avrebbe fatto la figura dell'idiota rientrando in casa dei Klein con una cesta di uva dell'Indian River ormai avvizzita tra le braccia. Adesso che erano di nuovo liberi, in strada, pensò che forse avrebbero potuto anche andarsene. Caryn, la sua ex moglie, che abitava a Philadelphia, non si aspettava che Jocelyn tornasse prima di due giorni. Green aveva accettato l'invito dei Klein, ma adesso non riusciva a capire perché. Da tanto tempo voleva andare a Chincoteague a vedere quei pony semiselvaggi descritti nei libri di Marguerite Henry; forse a Jocelyn sarebbero piaciuti. Era certo, in ogni caso, che la sua assenza dalla festa di laurea di Seth Klein non avrebbe preoccupato l'interessato, che non lo vedeva da quando era bambino e anche allora non aveva mai manifestato grande interesse per lui. Appoggiò la fronte per un momento sul tettuccio nero dell'automobile. Andiamo, disse a se stesso.

«Marty?»

Quei pony venivano ritenuti i discendenti dei cavalli sopravvissuti al naufragio di un galeone spagnolo in seguito a un abbordaggio pirata, ma Green aveva letto da poco che, secondo i naturalisti, i pony erano stati portati in quell'isola da un gruppo di allevatori in cerca di pascoli. Si era domandato così se alla fine della vita, o forse prima, tutte le belle bugie, grandi e piccole, di cui si era nutrita la sua infanzia, sarebbero state smascherate.

«Marty? Sono Ruby. Ruby Klein.»

Green si voltò e vide Ruby che arrivava, con i suoi stivali da strega che strisciavano e battevano sulla ghiaia del viale, la nuvola di fumo della sigaretta che le aleggiava alle spalle, una lattina di birra Pabst in mano e un'a-

ria sinceramente stupita. Aveva una bella faccia, dalla linea allungata, con il mento pronunciato, una pelle perfetta con una leggera sfumatura di azzurro come il latte scremato, le labbra piene, a forma di un confetto di gelatina viola. Era evidente che quelle doti naturali erano inadeguate ai suoi scopi - o forse superflue. Non solo la bocca era dipinta vistosamente, ma anche le ciglia erano spruzzate di nero come lo scopetto di uno spazzacamino, con qualche piccolo grumo di mascara qua e là; aveva un piercing sull'angolo del sopracciglio sinistro, due alle narici e altri orecchini su tutto lo spazio disponibile offerto dai lobi delle orecchie. Una indubbia promessa, non solo per quelle decine di grammi di metallo esposti, ma anche per il suo passo irregolare e quasi furtivo, che anche altrove, nel suo corpo, si nascondessero pendagli, ganci, cerchietti. I suoi capelli, tagliati con un machete, sfiorarono la guancia di Green mentre lei barcollando, entusiasta, gli si precipitava tra le braccia. Green la tenne stretta quanto più a lungo gli riuscì, poi la lasciò andare. Il cuore gli si strinse fino a diventare un grumo nero di vergogna. Il sorriso smagliante di Ruby era un rimprovero, la sua bellezza gli ricordava tutto quello che c'era di brutto in lui.

«Lasciati guardare.» Non la vedeva da quando era una bambina di sette anni, vestita per andare a lezione di pattinaggio, con dei piccoli guanti appesi alle maniche di un giubbotto rosa bordato di pelliccia bianca. «Ruby! Ruby mia!»

«Sono un po' ubriaca. Forse te ne sei accorto.»

Green si era imposto di non dir mai bugie. Era uno scontro continuo con i suoi impulsi naturali.

«Sì, me ne sono accorto.»

«Sono furente. Sta per arrivare mio padre.» Nel dire *mio padre* aveva abbassato la voce a un livello baritonale, come Mr. Ed il cavallo parlante, e aveva fatto una risatina, alzando gli occhi al cielo. «Sono cinque anni che non lo vedo, quel porco. L'ultima volta gli ho graffiato la sua porca faccia. Mi è rimasta la pelle sotto le unghie.»

«Oh, Dio mio!» Green non conosceva l'ex marito di Emily Klein, ma, in un cassetto di un armadio, dentro una scatola da scarpe, in spregio al dottor Harvey Klein, che aveva lasciato la moglie incinta e la figlia per scappare in Texas con la sua segretaria, aveva trovato una sua fotografia avvolta in una carta velina ingiallita. Ora, quella rivelazione di puri impulsi parricidi mentre la sua adorata bambina stava ascoltando, lo fece sentire a disagio. Si schiarì la gola e, come il cacciatore di vampiri Van Helsing che brandisce la croce, spinse avanti Jocelyn con un gesto protettivo che avrebbe do-

vuto servire di ammonimento a Ruby.

«Carina!» Ruby si chinò, con le mani sulle ginocchia, cercando di mettersi al livello dello sguardo della bambina, che voltò la faccia e la nascose nell'ampiezza leggera e ondeggiante dei pantaloni di suo padre, di lino della Florida color gamberetto bollito. «Come ti chiami?»

«Si chiama Jocelyn» rispose Green. «È mia figlia. Stiamo tornando da sua madre, a Philadelphia. Anzi, mi dispiace, mi sono reso conto solo adesso che ci aspetta oggi e non...»

«È stata la tua mamma, Green, ad annunciarmi la vostra visita» disse Ruby, cercando ancora Jocelyn tra le pieghe rosa dei pantaloni di Green. Le era caduta sugli occhi una ciocca di capelli, lei se la mise dietro l'orecchio ma la ciocca sfuggì di nuovo. «Ha telefonato.» Puntò su Jocelyn un dito con l'unghia dipinta di viola scuro, come se qualcuno l'avesse colpito con una martellata. «Mi ha detto che la tua bambina è un angelo.»

Jocelyn non parve colpita da questa informazione. Si era messa in bocca un lembo dei pantaloni di Green e lo stava succhiando appassionatamente.

«*Jocelyn*!» esclamò Green, venendo meno a una delle sue personali norme di comportamento per un buon padre, e precisamente a quella che imponeva di non rimproverare mai un bambino limitandosi a pronunciare severamente il suo nome. Da tempo andava riunendo questi principi per farne un libro, aveva già un contratto con un editore di New York. «Il nome di un bambino è un dono» aveva scritto «è una forza; in molti casi, con il passare degli anni e con il conseguente delinearsi del carattere e delle sfumature della personalità, diventa un aggettivo ricco di contenuti. Proprio per questo non deve mai trasformarsi in un'espressione di rimprovero.» A Green, che passava complessivamente meno di due mesi all'anno con la propria figlia, non sfuggiva l'ironia della sua posizione di autore di un testo sui doveri di un padre. Per natura era incline all'ironia, anche se nel libro e attribuiva il marchio di una scappatoia cui i padri troppo spesso facevano ricorso.

«A me aveva detto che eri in Europa.» Solo perché credeva che Ruby non ci fosse, Green aveva accettato il consiglio di sua madre, che ora viveva a Denver, di andare dai Klein, visto che passava da Washington con Jocelyn, a trovare Emily, malata di cancro e senza molta speranza di vivere a lungo.

«Sì, ci sono stata, con il gruppo» rispose Ruby, sbuffando. «Il mio ex gruppo. Tutti perdenti del cazzo. Sono tornata a casa prima. Il giro è finito in merda. Oh, Dio! Oh, Cristo! Qui fa un caldo che si muore. Perché cor-

revate così? Sembrava che qualcuno vi stesse inseguendo.»

Era un segno del profondo sconcerto di Green il fatto di permettere che un simile torpiloquio travolgese sua figlia come un fiume in piena senza neppure inarcare un sopracciglio in disapprovazione, come certamente avrebbe fatto se il suo sboccato interlocutore fosse stato, per esempio, uno sconosciuto nerboruto e minaccioso.

«Oh» disse, «sì. Non lo so. Andiamo. Stavamo appunto...»

«Accidenti, ero così contenta quando ti ho visto. La festa è una palla. Gli amici di Seth sono dei deficienti...»

«Be', forse un po' noiosi» disse Green. Si rigirò nella tasca le chiavi dell'automobile. Non sarebbe mai riuscito a vedere i pony selvaggi dell'isola di Assateague o di Chincoteague, e a questo pensiero si sentì prendere non solo dal rammarico ma anche dal rimorso, come per una promessa mancata. «Temo di essere noioso anch'io, in questi giorni.»

«Noioso non è un concetto assoluto» disse Ruby, passandosi la lingua sulle labbra. «Ci sono vari livelli di valutazione.»

Green riconobbe in questa risposta una certa grazia e produsse un sorriso, con la speranza che apparisse plausibile. Tutto quello che vedeva sconfinava in un conato di vomito, il sangue gli ribolliva nelle orecchie come un mare agitato. Sollevò Jocelyn e se la mise a sedere sul braccio, appoggiata a lui. «Farò del mio meglio per essere divertente» disse.

Ruby lo sospinse verso la casa.

«È quello che mi è sempre piaciuto di te.»

Una sera, quando aveva tredici anni, Green aveva messo Ruby Klein nel suo lettino e aveva aspettato che si addormentasse. Il venerdì e il sabato, la sera, quando sua madre ed Emily Klein - erano state compagne di studi a Richmond, poi i rispettivi divorzi le avevano lasciate come due barche tirate in secco a un chilometro e mezzo di distanza l'una dall'altra a Rockville, nel Maryland - uscivano a bere vino e a vedere se riuscivano a conoscere qualcuno di simpatico, spesso Ruby veniva affidata a lui. Aveva quattro anni, era timida, docile, aveva paura del buio e Green provava per lei un'indifferenza impaziente, attenuata qualche volta da una goffa gratitudine. Era un ragazzo poco abituato a essere apprezzato, ma lei lo ammirava. Era spesso solo, e lei c'era sempre. Poi a Green era venuta l'ossessione del sesso. Aveva trovato dei libri pubblicati dalla Grove Press nei quali venivano descritte perversioni e oscenità che un adulto avrebbe giudicato disumane, immaginarie o, se non altro, sconsigliabili. Green si masturbava in

autobus, nei bagni pubblici, disteso di traverso sul letto della nonna. Era travolto dalla voglia di fare sesso con qualsiasi donna conoscesse, da sua madre a Emily Klein, alla maestra di francese, dalla signorina Ball, a una ragazza ritardata che si chiamava Rojean e che vedeva spesso dopo la lezione di nuoto spruzzarsi con la canna dell'acqua sul bordo della piscina, con il suo attillato Speedo rosso. I libri che aveva scoperto in fondo all'armadio di sua madre gli avevano fatto credere che quel comportamento polimorfo e indiscriminato fosse non solo possibile, ma appropriato e diffuso. E così una sera si era sentito attratto da un luccichio che scendeva lungo il collo della piccola Ruby Klein, dal disegno che le vene azzurro pallido le tracciavano sotto le ascelle, dal rumore dell'acqua quando lei andava in bagno. Appena era stato ben sicuro che dormisse le aveva tirato indietro le coperte, aveva sollevato il bordo della maglietta che la copriva tutta e aveva contemplato il suo piccolo ventre pallido e i suoi capezzoli uguali a quelli di un ragazzino. Si era chinato a baciarla all'attaccatura delle sue gambine magre.

«Marty, che cosa fai?» gli aveva domandato lei, con una voce dolce, stranamente adulta.

Le aveva detto che voleva controllare che non le fosse venuto uno sfogo sulla pelle per qualcosa che avevano mangiato. L'aveva rivestita, coperta e baciata sulla fronte, come aveva fatto prima, centinaia di volte.

«Adesso sta' tranquilla» le aveva detto, «e dormi.»

Da allora quell'idea fissa del sesso si era in parte smorzata, ma era rimasto turbato dalla propria audacia, incapace di abbandonare la certezza di aver fatto, per la prima volta nella vita, un'azione che apparteneva alla sfera del male. Poco dopo si era trasferito con sua madre a Denver e, sebbene nessuno lo avesse trattato diversamente da prima, spesso si domandava se non fosse sua la responsabilità di quell'allontanamento di millecinquecento chilometri tra lui e Ruby. Aveva poi fatto l'amore secondo la norma con una ragazza della sua età ed era stato iniziato alle gioie e ai limiti del sesso tradizionale con donne alle quali aveva dichiarato il suo amore. Aveva studiato psicologia all'università e si era laureato, e i libri lo avevano provvisto di molte, interessanti e credibili teorie atte a spiegargli quel sabato sera di tanti anni prima, nella camera da letto di Ruby Klein.

Una spiegazione che, a dire la verità, non aveva cercato. Non aveva più ripensato a quella notte. Si era sposato, aveva una figlia e aveva intrapreso l'attività di psicologo della famiglia nelle piatte distese della Broward County. Poi aveva divorziato, aveva avuto altre amanti e un giorno si era

accorto di avere trentun anni.

Il prato davanti alla casa, con un viale di cemento su un lato e un portico pavimentato di lastre di ardesia piene di crepe che la circondava per due terzi, erano teatro di una lotta duramente combattuta tra i denti di leone e la morte. Due grossi tronchi tagliati alla base, simili ai coperchi di due orci sepolti sotto terra, testimoniavano la presenza precedente di grandi alberi, abbattuti perché la loro ombra rendeva umida la casa. Emily Klein l'aveva presa in affitto, dopo essere stata costretta a vendere la proprietà neocoloniale di Winding Way Woods perché Harvey Klein si era rifiutato di pagare gli alimenti e il mantenimento dei bambini. Era una modesta costruzione di mattoni pieni, di un colore spento come quello dei cereali Froot Loop, attraversata da un groviglio di vecchie luci natalizie e con una grossa *L* di ferro, in corsivo, avvitata su un lato del camino. Aveva una forma asimmetrica, le finestre del salotto larghe e basse, il tetto piatto e sporgente e, come molte case costruite in uno stile d'avanguardia e a lungo abitate, mostrava un'aria trasandata, sembrava una nave incagliata, come se avesse perso le speranze di vedere il mondo per il quale era stata progettata ma che non era mai esistito.

Accanto ai gradini dell'ingresso, un dilettante che amava i pesci e aveva molto tempo libero aveva costruito una piccola vasca, più o meno circolare, di cemento verdastro, incrostata ai bordi di corpuscoli scuri modellati e opportunamente coperti di striature in modo da far pensare a una formazione rocciosa naturale. Come la prima volta, appena arrivati, Jocelyn si fermò nuovamente a guardare quella pozza d'acqua abbandonata, con il suo strato di alghe, di peluria volata via dai soffioni, di untuose iridescenze e con il suo unico abitante, un pesce rosso e oro che andava su e giù con aria svogliata, vicino alla superficie, come l'involucro di una caramella. Accovacciata a terra, traballando con le mani sulle ginocchia e la punta lucida di una scarpetta pericolosamente vicina all'acqua, indicò quel pesce sonnolento. Green conosceva la facilità di sua figlia a lasciarsi affascinare da tutto ciò che poteva apparire schifoso, sciupato o straziante, da una merda di cane a un povero vagabondo, un'inclinazione che Green nel suo libro aveva presentato come prova di sensibilità e di immaginazione, ma che in realtà lo infastidiva e lo inquietava.

«Che cos'è, papà?»

«Un pezzetto di budino di tapioca.»

«No, è un pesce rosso.»

«Ah, sì» disse Green a denti stretti, cercando di allontanarla dal bordo della vasca, «è un pesce rosso.»

«Da quanto tempo è con te?» domandò Ruby, mentre Green prendeva in braccio sua figlia che si dibatteva e la trasportava d'autorità in casa.

«Tre settimane» rispose, ostentando una finta, totale esasperazione per nascondere la sua autentica, totale esasperazione. Poi si pentì. Ruby gli aveva parlato con un tono complice, aveva voluto dimostrargli di capire che fatica era pascolarsi una bambina così piccola, ma la sua domanda sottintendeva ben di più: lui era un padre divorziato, non abituato a stare con sua figlia, con scarsa esperienza e, quindi, con una tolleranza limitata; non solo, a un livello più sostanziale, Jocelyn non poteva non rappresentare per lui un inconveniente intrinseco, un fastidio, addirittura un impedimento, come un'influenza di cui non ci si riesce a liberare o una ingessatura a una gamba. Green si trovò, una volta ancora, a dover ammettere di non amare sua figlia come se fosse lo scopo della sua vita, appassionatamente o almeno in modo da esserle utile. Quelle tre settimane passate insieme erano trascorse lentamente, in una interminabile, disperata ricerca da parte sua di darle quei sani divertimenti che lui stesso raccomandava nel suo libro e, da parte della bambina, nello sforzo costante e coronato da successo di esaurire, con agghiacciante pervicacia e ferma determinazione, la capacità di divertirsi di entrambi per più di un quarto d'ora di fila. Era una bambina bene educata, considerata soprattutto la condizione in cui era cresciuta, ma ogni volta che faceva un capriccio, o diventava troppo insistente o, soltanto, alla fine della giornata, non voleva chiudere gli occhi e abbandonare il prodigio della consapevolezza, Green scopriva, con tristezza e con sincerità, di desiderare che la visita finalmente si concludesse. Il lungo viaggio dalla Florida era stato una maratona terrificante di faticosi disagi, pipì nei bagni delle stazioni di servizio, colonne sonore di cartoni animati di cui biasimava profondamente concetti e parole. Adesso provava dei rimorsi. Avrebbe dovuto portarla al mare a vedere i cavalli. Offrirsi di tenerla con sé per tutta l'estate. Restare sposato con Caryn e fingere di amarla, anche se adesso era pienamente consapevole che tutto l'amore di cui era capace era stato sacrificato a quell'unico oscuro bacio diciotto anni prima.

Dentro la casa c'era un'aria calda, malaticcia, assolutamente immobile. Tutte le porte e le finestre erano spalancate e le mosche si rincorrevano da una stanza all'altra. La musica rap, o almeno a Green sembrava tale, arrivava con tanta violenza dal cortile dietro la casa che, in salotto, le cornici dei quadri e i vetri sibilavano come l'ordito sotto il pettine del telaio. Il rap

era diventato la musica dei giovani bianchi ed era uno dei segni più evidenti, insieme all'orecchino sulle sopracciglia, di un mondo che aveva preso il posto di quello vecchio e che si faceva avanti a rivendicare il futuro in cui la casa squallida e cadente dei Klein ora languiva.

La festa di Seth Klein riuniva soprattutto questo genere di ragazzi bianchi. Nonostante la difficoltà che aveva a distinguerli e una buona percentuale di cloni forse gli avesse fatto sbagliare i conti, decise che dovevano essere circa venticinque. Minacciavano il soffitto con i loro capelli tagliati a spazzola, si piegavano ad angolo retto sopra le adolescenti che sembravano presenti in numero inferiore. C'era anche un gruppetto di genitori, amici di famiglia e, inspiegabilmente, alcuni sconosciuti, come Green, che tenevano i piatti di carta in bilico sulle ginocchia o li usavano come ventagli per farsi un po' di fresco. L'unica che Green conosceva, anche se gli anni e la malattia l'avevano cambiata talmente tanto da sentirsi chiudere lo stomaco stomaco era Emily. Non aveva idea di quale tra quei ragazzi fosse Seth.

«Bene» disse Emily. Con la testa inclinata da un lato, guardava Green, incerta, esattamente come aveva fatto vent'anni prima, quando lui aveva cercato di convincerla che un tempo esisteva un'altra lettera dell'alfabeto, che si chiamava spina, o che il telecronista Roger Mudd era un discendente diretto del dottor Mudd, incarcerato per aver aggiustato la gamba rotta a John Wilkes Booth, l'assassino di Lincoln. Lo aveva sempre trattato come un grande inventore di balle, Green se ne ricordava benissimo, da prima ancora che avesse avuto veramente qualcosa su cui mentirle, e più sincero diventava nei suoi tentativi di convincerla di qualsiasi improbabile verità stesse cercando di divulgare più lei dubitava delle sue parole. Ora i folti capelli di Emily, che erano stati sempre, come quelli di Ruby, un indomito groviglio di serpenti neri, erano scomparsi. Al loro posto c'era un dolce, pallido, ciuffo infantile biondo scuro. Gli era parsa grassa, ubriaca e sciatta l'ultima volta che l'aveva vista alla festa per il quarantesimo compleanno di sua madre, a Las Vegas, dieci anni prima, ma ora il cancro l'aveva affilata e le aveva reso luminosi gli occhi. Non era bella, ma la malattia aveva fatto affiorare in lei uno spirito ironico, caustico, che ricordava a Green la donna che per la prima volta aveva desiderato. «Allora, che succede?» Emily guardò Green dalla testa ai piedi, poi cercò di vedere se nascondesse qualcosa dietro la schiena. «Che cos'avevi dimenticato?»

«Non aveva dimenticato niente» disse Ruby. «Aveva solo paura di me.»

«Anch'io avevo paura di lei» aggiunse, onestamente, Jocelyn.

«È ragionevole, infatti» disse Emily. «La tua reputazione ti precede,

Ruby.»

«Ah! Come stai, Emily?» domandò Green.

Lei si strinse nelle spalle. «Né guarita né morta.» Sorrise e i suoi denti storti, macchiati di caffè e di tabacco, parvero mostrare l'ingiallimento del cranio, con venature di terra e di acqua. Green ricambiò il sorriso e mangiucchiò qualche biscotto dietetico fatto di chicchi di panico integrali. Il cancro di Emily Klein - certo non ne era lui responsabile, vero? Eppure qualcosa dentro di sé - uno schizofrenico o un prete avrebbe detto che era una voce - gli suggeriva il contrario. Tutto era colpa sua: la musica rap, i piercing di Ruby, il divorzio dalla madre di Jocelyn, tutto quello che era avvenuto dopo quella notte di tanti anni prima, in camera di Ruby Klein. Che ne era stato della piccola Ruby Klein? Si sentiva come il povero sciocco *Viaggiatore nel tempo* del racconto di Bradbury che dopo aver calpestato una farfalla nel Triassico ritrova la propria epoca inaspettatamente, inevitabilmente alterata, con cartelli dall'ortografia sbagliata, e tutti sotto il giogo di un tiranno ignorante e assassino. Com'era possibile riparare il danno così manifestamente compiuto?

«Mi dispiace» disse infine.

Emily si strinse nelle spalle. Pensò che avesse voluto dirle quanto gli dispiaceva che avesse il cancro. Indicò sua figlia. «Allora, dottore, che ne pensi di una faccia tutta piena di anellini di ferro? E dovresti vedere i tatuaggi. Anzi, vista la posizione, meglio che tu non li veda.»

«Li vedrà» disse Ruby. «Tutti li vedranno.» Guardò l'ora. «Sto solo aspettando che arrivi papà per dare il via allo spettacolo.»

«Spero che tu lo faccia» osservò Emily, quasi trasognata.

«Non pensare che ci rinunci.»

«Morirà a quella vista?»

«Se saremo fortunati.»

«La scimmia, soprattutto» disse Emily, pensosa.

Ruby le diede un pizzicotto sul braccio. «Non dire sciocchezze, mamma. Lo sai che è una Sasquatch del cazzo.»

«Una Sasquatch non è così magra.» Emily si rivolse di nuovo a Green. «Allora, che ne pensi di questi orribili tatuaggi, Marty? Come ti spieghi che se li facciano tutti?»

«Mah!» Green sentì affiorargli sulle labbra una risatina. Sapeva che cos'aveva detto Freud dei tatuaggi e inoltre, secondo una propria, personale teoria, i ragazzi e le ragazze tatuati che gli capitava di vedere, in quel periodo, sempre più spesso esercitavano una disperata affermazione di sé, at-

traverso una sorta di magia, come vedere con l'aiuto di una candela una frase scritta con l'inchiostro simpatico dove prima c'era il foglio bianco. *Non buttarmi via!* sembrava il loro grido. *Nascondo un messaggio!* «È difficile da dire.»

«Spero che non abbia anche tu un tatuaggio.»

«Ancora no.» rispose Green. «Ti stupisci?» Cercava in tutti i modi di rasserenarsi, di riprendere la sua terapeutica freddezza per riunire le schede sparse dove aveva annotato le osservazioni su se stesso. Era uno psicologo molto bravo, gentile ma distaccato, incoraggiante ma fermo, rispettoso ma sicuro di sé, solitario ma capace di bastare a se stesso. Nessuna di queste qualità gli era stata di aiuto durante i tre anni di matrimonio con Caryn, né gli era servita a trovare un contatto con sua figlia, libero miscuglio di Caryn e di lui stesso che ora, nella loro inimmaginabile ignoranza, lasciavano vagare, senza radici, in giro per il mondo.

«Papà?» Jocelyn indicò il tavolo dove, da un lato all'altro, c'era una variopinta scelta di cibi cotti al barbecue, di piatti vegetariani, e stuzzichini che sembravano plastificati. Jocelyn indicò una pila di dolcetti Toll House che, secondo la tradizione, allietavano le soste dei viaggiatori in diligenza. «Che cosa sono?»

Si divincolò, cercando di liberarsi dalle sue braccia. Green la tenne stretta. Non riusciva ad allontanare la sensazione sbagliata che quella fosse la casa in cui, quando aveva circa dodici anni, una parte di sé era andata in pezzi e nessuno l'aveva più riaggiustata. Gli faceva paura il pensiero di mettere Jocelyn in terra e di farla girare da sola per quelle stanze.

«Che cosa...? Non ho capito, tesoro, dimmelo ancora.»

«Che cosa sono quei cosini rotondi e marroni?»

«Quali?»

«Quelli che sembrano dolcetti tondi al cioccolato.»

«Infatti sono dolcetti tondi al cioccolato.»

«Posso mangiarne uno?»

«Sì, certo.»

«Mi metti giù?»

Green la guardò. Che differenza c'era nel dirle sì o no? Entro quarantott-'ore sua figlia avrebbe oltrepassato il confine, sarebbe entrata in un'altra giurisdizione, dove le sue leggi, il suo codice non valevano più.

«Sì» disse, «va bene.»

La mise a terra, lei corse al tavolo e si alzò in punta di piedi per prendere il dolce.

«È un amore!» esclamò Ruby.

«Grazie» disse Green. «Adesso fammi vedere quale di questi ragazzi è Seth.»

Emily si guardò attentamente in giro per la stanza. «Quale di questi ragazzi è Seth? Va' a sapere. Non scherzo. Osservali bene. Giuro che non lo troverei neanche se si mettessero tutti in fila, ipotesi inverosimile. Prendi questo.» Diede uno schiaffetto sulla nuca stopposa di quello che le passava più vicino. Lui si voltò e rise. «Lo dico sempre a Seth che sembra il disegno di un pene, con quella testa pelata e i pantaloni che gli pendono sulle caviglie come uno scroto. È così. Questa stanza è piena di teste di cazzo. Ma tanto sarebbe lo stesso anche se fossero in giacca e cravatta.»

La porta interna sbatté. Ruby ebbe un soprassalto.

«Ogni volta che vengo in questa casa» disse l'uomo che stava entrando in quel momento, «la prima parola che sento dire è *cazzo.* Vorrei sapere perché.»

Harvey Klein era basso di statura, robusto, con la parte superiore del corpo quasi troppo sviluppata in proporzione al resto, le spalle larghe, la mascella pesante. Indossava una polo con le maniche corte, lavorata con una leggerissima lana grigia a puntini neri, e blue jeans attillati, ma stirati con la piega, come i pantaloni di un completo. I capelli, color alluminio spazzolato, erano tagliati corti, tranne che sulla nuca, dove erano legati in una piccola coda ordinata. Aveva un paio di occhiali da sole appesi al collo. Dal colletto gli usciva qualche ciuffo di peli argentei. In piedi sulla soglia, aspettava che gli occhi si abituassero al buio della stanza.

«Veramente, è la prima volta che entri in questa casa» disse Emily.

«Non importa, sono sicuro di non sbagliarmi.»

«Harvey.»

«Em.»

Si abbracciarono. Green si accorse che Klein cercava di rendersi conto di come stava sua moglie, le toccava il corpo ossuto con le dita lunghe e sensibili. Sembrava di almeno quindici anni più giovane di lei, anche se a Green pareva di ricordare che avessero circa la stessa età.

«Questa è tua figlia» disse Emily, spostandosi da un lato. «Casomai non la riconoscessi.»

«Non potrebbe passare inosservata» disse il dottor Klein.

«Cazzo» disse Ruby. «Cazzo, cazzo, cazzo.»

Lui spalancò le braccia, aspettando che lei gli si avvicinasse. Ruby si mise le mai sui fianchi e, con le palpebre socchiuse, il viso in parte girato

da un'altra parte, le labbra strette, rifletté così a lungo che Green ebbe il tempo di domandarsi se odiava suo padre al punto da lasciarlo così, con le braccia spalancate, come un demente. Il dottor Klein non cambiò espressione. Seguitò a sorridere, come un padre che torna a casa da un viaggio con un paio di migliaia di dollari in tasca, e vuole portare tutti fuori a mangiare e a ballare. Alla fine, quando ormai aspettare ancora sarebbe stato impossibile, Ruby si gettò tra le braccia di suo padre. Gli si appese al collo, con i piedi sollevati da terra, tenendolo stretto con un braccio e lasciando l'altro inerte. Gli mormorò qualche parola all'orecchio. Lui chiuse gli occhi e aspirò intensamente il profumo dei suoi capelli. Green capì, anche se non avrebbe saputo dire come, che non c'era mai stata altra soluzione possibile.

«Ehi, Duncan!» Uno dei ragazzi spinse un altro verso il salotto. «Di' a Feeb che è arrivato suo padre.»

Il dottor Klein si staccò dal collo la mano di Ruby e riconsegnò i tacchi alti e sottili dei suoi stivaletti al pavimento del terrazzo. Ora non guardava più lei ma quello che aveva intorno, gli invitati eterogenei, l'arredamento del salotto, fatto di pezzi messi insieme a caso - alcuni se li ricordava. Condusse questo esame con l'aria distaccata ma benevola di un medico indaffarato, finché venne il momento in cui vide anche Green. Parve stupito. Poi tornò da Ruby, le prese il mento tra le mani, voltò il suo viso da una parte, poi dall'altra e disse: «Cristo, che cosa sono queste schifezze, Ruby Ellen? Sei piena di ciondoli come un braccialetto». Le lasciò il mento e la faccia di Ruby parve sospesa nell'aria sotto lo sguardo di suo padre. Il dottor Klein dedicò poi a Green la sua sorridente analisi clinica. «Lei sembra una barriera antiuragano.» Gli tese la mano. «Harvey Klein.»

«Martin Green. Ero... ah... ero il baby-sitter di Ruby.»

«Martin Green! Il figlio di Carol, certo! Il baby-sitter! Difficile crederlo.» Accennò a Ruby, ammiccando. «Chi direbbe che ne abbia mai avuto bisogno?»

«Ma...»

«Non le auguro di avere figli, signor Green. Spezzano il cuore dei loro padri.»

Ruby simulò un conato di vomito.

«Ruby» disse Emily, «non c'era qualcosa che volevi mostrare a tuo padre?»

Ruby arrossì. «Forse più tardi» disse. «Taci, mamma.»

«E mio figlio, dov'è?» domandò il dottor Klein.

«E mia figlia?» chiese Green.

Jocelyn non era più vicino al tavolo del buffet. Green guardò meglio. Un anziano zio di Emily e un ragazzo truccato da teppista erano impegnati in un'analisi transgenerazionale della serie di film del *Pianeta delle scimmie*, mentre, armati di forchette di plastica, si facevano strada tra i resti di un pasticcio di maccheroni. Oltre a loro, a interessarsi del buffet ormai era rimasta solo una squadriglia di grosse mosche nere. Al di sopra delle teste di altri ospiti che si stavano avvicinando in quel momento, Green domandò ai due che discutevano: «Avete visto la mia bambina?» Loro risposero di no e continuarono a parlare. «Mi scusi» disse Green al dottor Klein, «a quanto pare ho perso la mia bambina.»

Si chinò a guardare se si fosse nascosta sotto il tavolo. Non era una sua abitudine ma, come il suo libro si sarebbe premurato di confermare, la ricerca di tattiche innovative era una caratteristica dell'età di Jocelyn e il disagio che lui provava in quel momento, a quattro gambe sotto il tavolo, poteva essere la prova che la piccola gli aveva teso una trappola. Trovò solo, però, una vecchia copia di «Allure» imbrattata di maionese, uno skateboard con le rotelline arancioni e un porcellino di gomma.

Andò in cucina. Nella lavanderia. Percorse un lungo corridoio male illuminato sul retro della casa, cercò nei bagni, nelle camere da letto e nelle cabine armadio finché non arrivò in una stanza da gioco dove, sotto un lucernario, c'era un tavolo da *bumper pool*, un gioco simile al biliardo, coperto di feltro arancione sul quale due ragazzi tentavano una copula, ahimè, ancora asintotica. Non li interruppe.

«Jocelyn!» chiamava e nella sua voce si stratificavano nervosismo, disagio, ansia e il tentativo di sembrare di buonumore e avvezzo a queste birichinate. «Jocelyn!»

Mentre continuava le ricerche per tutta la casa, la voce calma del suo psicologo interiore pronunciava parole rassicuranti e sensate, sempre più ravvicinate e più ovvie - sua figlia gli stava facendo uno scherzo, si era nascosta nel cestino del cucito o nella cassetta degli attrezzi, lo voleva punire o perché l'aveva lasciata, o perché l'aveva portata via, o perché voleva riportarla indietro. Ripeteva quelle spiegazioni con crescente imperturbabilità e con una totale mancanza di logica, come l'altoparlante che diffonde informazioni in varie lingue alle fermate degli autobus o il nastro registrato delle tariffe postali che gira all'infinito sul cruscotto di un taxi. Intanto, in un umido angolo dei suoi pensieri, pieno di ragnatele, la storia della scomparsa di sua figlia veniva raccontata nella prosa piatta e banale di un quoti-

diano: una festa di laurea in un modesto sobborgo cittadino, un padre divorziato, che sta riportando la figlia a casa, dalla madre, un tragico momento di disattenzione...

«Oh, Marty?»

Una voce giovane, rauca, sottile, lo chiamava dall'ingresso. Dalla stanza da gioco Green ripercorse il corridoio alla svelta, e per poco non cadde addosso a un ragazzo piccolo, fragile, con spessi occhiali dalla montatura nera e una divisa da basket degli Charlotte Hornets contrassegnata da un tondo con il numero uno. Teneva in braccio Jocelyn in lacrime, sporca di fango, bagnata fino all'inverosimile, ma viva.

«È caduta nella vasca dei pesci» disse il ragazzo, mentre gliela riconsegnava. «Però mi sembra che stia bene. Sono Seth.»

«Grazie, Seth» disse Green. «Sì, sì, sta bene.»

Portò la bambina in bagno e la mise in piedi su un tappetino di ciniglia rosa un po' consumato. Le calze, il vestito e la camicetta sembravano imbrattati di caffè. Le guance erano spruzzate di fango. Lei era confusa, le mancava il respiro per la paura che aveva avuto e per il sollievo di essere in salvo.

«Sei caduta nella vasca?» Le sfilò da sopra la testa il vestitino tirolese impregnato d'acqua. «Volevi vedere il pesciolino?» Le sbottonò la camicietta, le abbassò la calzamaglia lungo le gambe e le sfilò le scarpe. «Ti sei fatta male?» L'acqua fangosa era passata attraverso le mutandine. Green gliele tolse. «Stai bene? Volevi prendere il pesciolino, eh, sciocchina? D'accordo. Lo so. Va bene. Va tutto bene. Adesso fai un bel bagno caldo.» Allungò un braccio e, cullandola nell'altro, aprì il rubinetto della vasca. «D'accordo. Lo so. Va tutto bene.»

Il rumore dell'acqua che scorreva parve calmare o distrarre la bambina, che smise di singhiozzare e si mise una mano sul petto per ascoltare il battito del proprio cuore. Green l'aveva spogliata senza pensare, senza esitazioni, e adesso, dopo l'incontro con Ruby Klein, la vista di quella vagina imbronciata e paffuta, morbida e lucida, lo aveva colmato di una tenerezza che non conosceva. Non gli era mai capitato, se non in modo superficiale e necessario, di guardare quella parte del corpo di sua figlia, o di toccarla, o di permettere a se stesso di pensarci, e ora gli sembrava, mentre immergeva la bambina nell'acqua verde e limpida della vasca, che questo divieto della coscienza, nato quella notte nella camera da letto di Ruby, diciotto anni prima, si fosse esteso fino a includere anche Jocelyn Green, sua figlia. Per paura di quello che avrebbe potuto farle, si era ritratto dalla sua vita e,

in realtà, anche dal suo dovere di proteggerla.

«Papà» disse Jocelyn. Era di nuovo tranquilla. «Voglio che fai il bagno con me.»

«No, tesoro» disse Green, rifuggendo anche dal prendere in considerazione la proposta, «il bagno si fa da soli.»

«La mamma lo fa con me.»

«Lo so.» Il suo fermo rifiuto a unirsi a quel gioco serale nella vasca da bagno rientrava tra le delusioni, piccole ma nel loro complesso importanti, che Green aveva causato a Caryn durante il loro matrimonio. «E so anche che vi divertite molto.» Green si guardò attorno alla ricerca di qualcosa che somigliasse a un giocattolo, per distrarre Jocelyn. Prese un portasapone piatto, incrostato di schiuma, con delle punte di gomma su entrambi i lati. Lo sciacquò nell'acqua della vasca e lo diede a Jocelyn. «Guarda» disse, con timida allegria, «è un porcospino.»

Lei lo spinse via con la mano. Il portasapone urtò una piastrella e rimbalzò in faccia a Green.

«No!» Jocelyn diventò tutta rossa, ma la collera la rese inerte. Green l'afferrò prima che scivolasse sott'acqua. Si bagnò le maniche e il davanti della camicia. «Non voglio un porcospino! Voglio che fai il bagno con me!»

«Tesoro. Amore. Mi dispiace. So che pensi che sarebbe divertente. A me piace fare tante cose con te...» Sembrava che Jocelyn non lo ascoltasse. Si era tutta raggomitolata, scalciava, gli spruzzava l'acqua addosso, gridava così forte che Green non riuscì a farla tacere se non coprendole la bocca con una mano. Aveva dedicato un intero capitolo del suo libro a come calmare la collera dei bambini. Nessuno dei sistemi suggeriti contemplava l'imbavagliamento o la camicia di forza. Aveva spiegato che era necessario ascoltare e accettare gli sfoghi emotivi dei figli mantenendo un atteggiamento equilibrato, senza imposizioni e senza debolezze. L'uso di questi accorgimenti, tuttavia, lasciava supporre l'assoluta certezza che i genitori avessero a cuore il bene dei loro bambini. Non si doveva negare qualcosa ai figli solo perché avevamo paura per noi stessi. I figli non dovevano scontare gli errori e le sventure che avevano interferito nella nostra crescita. E mai, se c'era in noi un milligrammo di amore per loro, avremmo dovuto privarli dell'incalcolabile conforto della nostra vicinanza fisica.

«Oh, d'accordo» disse Green, reggendo per le braccia Jocelyn, che scivolava e si divincolava. «D'accordo!»

Quel capovolgimento improvviso fu determinante. Il pianto di Jocelyn s'interruppe all'improvviso, le sue guance ripresero un colorito normale e

lei si mise a ridere.

Green si tolse i pantaloni, li distese ben piegati sul coperchio del vaso e sopra appoggiò le mutande. Attaccò a camicia a un gancio dietro la porta. Mise subito un piede nella vasca, poi esitò, il pene gli parve uno straccio appeso al corpo. Jocelyn lo guardò con molto interesse, come il pesce rosso nello stagno e gli orecchini sulla faccia di Ruby. Glielo indicò.

«Che cos'hai lì?»

«Un pene. Perché?»

«Tremola.»

«È vero. Tremola.»

Entrò nell'acqua vicino a lei, attorno a lei, chiuse la sua piccola sagoma tra i peli neri e bagnati e le sporgenze dei suoi stinchi ossuti. Qualcuno bussò alla porta. Green sussultò e si portò una mano al petto.

«Marty?» Era Ruby. «Tutto bene?»

«Tutto benissimo» rispose Green. Prese la mano di sua figlia e se l'appoggiò sullo sterno.

«Senti il mio cuore?» disse.

LA SIGNORA BOX

Il Farnham Building sorgeva su una collina, nella periferia nordovest di Portland, affacciato sul distretto Nob Hill e il Willamette River. Era rimasto immutato dal 1938 fino a un anno fa, quando la vecchia coperta elettrica di uno dei molti residenti anziani non diede il via a un incendio nel quale rimasero uccise sei persone e il vecchio Farnham fu ridotto a uno scheletro nero e sibilante in mezzo a un cerchio di detriti e di cenere. Alto quindici piani, con un intonaco verde erica, cupo e inalterato per tutto il corso della sua esistenza, più simile a prima vista alla torre di un ospedale, il Farnham non aveva mai aspirato a diventare un punto di riferimento nell'architettura cittadina - abbastanza imponente da passare per un edificio statale, «moderno» quanto bastava per non farsi giudicare superato - aveva ospitato tuttavia un discreto numero di vedove ricche e decrepite, proprietari di ristoranti famosi, e arredatori importanti. Le proporzioni e il disegno delle finestre avevano una severità Bauhaus, il colore insolito e la posizione sopraelevata gli conferivano, nel giudizio degli abitanti di Portland, l'autorità di una fulgida cattedrale o di un importante palazzo ministeriale. Era visibile da qualsiasi parte della città e perfino da Vancouver, stato di Washington, da dove apparve, in un pomeriggio d'estate a Eddie Zwang,

optometrista fallito che in quel momento, a bordo di una Volvo station wagon, viaggiava dallo stato di Washington all'Oregon sulla I-5, diretto in qualche posto come il Messico o la Terra Regina Maud, nell'Antartide Occidentale. Aveva il baule dell'automobile carico di attrezzature ottiche rubate, per un valore di ventimila dollari. Guidava con le guance ancora bagnate di lacrime, in petto gli pulsava un muscolo gravido di dolore, e quando vide il verde e straordinario Farnham Building emergere dalla folta vegetazione della collina, prese la decisione improvvisa, sentimentale e, date le circostanze, alquanto imprudente, di fermarsi a salutare la signora Box, la nonna della sua ex moglie, che abitava al nono piano, nell'appartamento G.

Eddie lasciò il chiasso dell'autostrada e s'inoltrò nella calma delle strade della periferia nordovest, contrassegnate con le lettere dell'alfabeto, poi si diresse sul Burnside, verso Willamette Heights. Aveva passato la maggior parte della sua vita di adulto tra le grandi, amorfe, sbiadite città della West Coast, costruite nelle foreste pluviali, nei deserti cosparsi di ossa o sul fianco di montagne terrificanti, ma era cresciuto nelle città fluviali del Midwest, tra case di rossi mattoni corrosi - nove anni a Pittsburgh, otto a Cleveland, università a Cincinnati - e si era sempre trovato bene tra quelle colline basse, le strade strette, le acque brune di ruggine di Portland. Era una città dove le colorate pubblicità dei sigari a cinque centesimi sbiadivano sui muri di mattoni dei magazzini vuoti. Passò accanto al campo da baseball dove lui e Dolores avevano portato Oriole Box a vedere i suoi prediletti Beavers perdere le partite; rivide il Muller's, il ristorante che lei preferiva e poi, con il cuore che gli batteva per l'ansia di quella visita progettata d'impulso, imboccò la strada che saliva su per la collina, fino al Farnham.

Dopo essere entrato con la Volvo in uno spazio destinato ai visitatori, scese e guardò verso la strada per controllare se la LTD nera che lo aveva seguito negli ultimi due giorni era arrivata fin lì. Quella mattina aveva visto bene l'uomo che stava al volante, mentre era sulla banchina del traghetto, a Southworth, nella Olympic Peninsula, dove nel parcheggio vuoto di una scuola superiore appena fuori da Sequim aveva fatto un tentativo inutile di vendere un po' della ferraglia Bausch&Lomb che stava portando a uno spensierato ricettatore di materiale medico dall'improbabile nome di Seymour Lenz. L'uomo al volante della LTD non era di quelli che passano inosservati, portava un turbante da Sikh e una casacca a righe bianche e blu, aveva gli occhi sonnolenti e un'aggressiva barbetta a punta proiettata in avanti, quasi ad angolo retto. Lo seguiva, pensava Eddie, nella speranza

di rientrare in possesso della Volvo, anche se c'erano, senza dubbio, altre spiegazioni plausibili sulle quali Eddie, che per tutta la vita aveva sofferto di una sfibrante tendenza a sperare per il meglio, preferiva non soffermarsi.

In quel momento, tuttavia, sull'erta strada di Portland, in un turbinare di luce e di aria che saliva dall'asfalto caldo, c'era solo una ragazza dal viso emaciato, vestita con una giacca a vento sporca e un berretto rosso e nero da apripista, che spingeva su per la collina una carrozzina rotta, riempita di bottiglie vuote e lattine di Coca-Cola. Eddie stava fuggendo da tali disastri ed errori, gente offesa, creditori rabbiosi, cuori infranti, che per un attimo sospettò - una giacca a vento e un berretto da sci con quel caldo! - che la ragazza fosse mandata da qualcuno, come spia o addetta al recupero crediti. Poi capì che era solo una pazza che, cantando una ninnananna, spingeva una carrozzina piena di immondizie, ne ebbe pena e si vergognò di aver sospettato di lei. Era affetto da una mania di persecuzione, pensò, e finì con il provare pena anche per se stesso. Bloccò il volante della Volvo con un lucchetto Club rosso e inserì l'allarme.

Entrò nel Farnham dal seminterrato e salì agli ascensori. Aveva in mano una lucida ventiquattrore di cuoio, regalo di compleanno dei genitori di Dolores, che conteneva tutti i lugubri documenti e le amare ricevute dello smantellamento pezzo a pezzo delle sue finanze e del suo matrimonio; le insistenze dei creditori, conseguenza del fallimento della sua attività; il documento che sanciva il divorzio tra lui e Dolores; un costoso cercapersone satellitare che non emetteva un bip ormai da molto tempo; il numero di aprile, con gli angoli accartocciati, della rivista «Cheri» e i resti vecchi di tre giorni di un hamburger Deluxe che aveva mangiucchiato al Dick's e poi avvolto in una lettera dello studio legale Yost, Daffler&Traut con i dati della sua bancarotta. Avrebbe preferito buttare via quella valigia, ma aveva voluto bene ai suoi ex suoceri e sentiva il dovere di portare sempre con sé il loro ultimo regalo, quasi per riparare alla colpa di aver perso l'altro regalo, più prezioso, che aveva ricevuto da loro. Sospirò. Faceva caldo in quel vecchio ascensore cigolante, che odorava di antisettico, di fiori appassiti, di vecchie signore. Eddie aveva i capelli scivolosi per il sudore e la camicia gli stava appiccicata in fondo alla schiena. Gli dispiaceva non presentarsi il meglio possibile a Oriole (lei era particolarmente sensibile a questo proposito), ma le cravatte a farfalla color pastello, le belle giacche leggere di madras e i pantaloni di tela bianchi erano rimasti a Seattle, insieme a sua moglie, alla sua vita e alla sua fiducia professionale che le ultime conquiste dell'optometria - *Ora mi dica, ci vede meglio così o così?* - potessero

correggere qualsiasi difetto della vista. Sperava che la vecchia signora lo avrebbe riconosciuto. Era passato più di un anno.

«Sì?» Oriole socchiuse la porta e lo guardò attraverso lo spazio consentito dalla catenella. Eddie notò gli occhiali e la nuvoletta bianca e leggera dei capelli.

«Sono io, nonna, sono Eddie.»

Lei lo guardò a bocca aperta, gli occhi, dietro le lenti spesse più di un centimetro, sembravano grandi e convergenti. Aveva indosso una vestaglia leggera, estiva, e delle pantofole ai piedi. Di solito aveva il viso truccato troppo pesantemente, e i capelli raccolti in una graziosa acconciatura da vecchia signora, ma né lei né Eddie, in quella calda giornata d'estate, erano molto eleganti. Lei lo osservò attentamente dalla fronte alta ai tacchi delle scarpe consumati, poi parve scoprire nella ventiquattrore di cuoio la chiave della sua misteriosa identità.

«Mi scusi, giovanotto» disse, con un tono di voce gentile ma freddo e un po' affannoso come il suono di una piccola fisarmonica con il mantice lacerato. «Non devo parlare con i commessi viaggiatori. Mio marito non vuole.»

«Nonna, sono *Eddie*.» Posò la ventiquattrore. Poi soggiunse: «Eddie di *Dolores*».

«Oh, mio Dio!» Oriole era rimasta male. Sapeva che avrebbe dovuto riconoscerlo. Si passò una mano sulla peluria sottile del mento e si mise un'altra volta alla prova. «Mi avevi telefonato?»

«No, scusami. Passavo da Portland e ho pensato: "Vado a trovare la nonna".»

Lei fece segno di sì, con un movimento lento della testa, le sopracciglia corrugate, mentre con gli occhi di un azzurro acquoso osservava la faccia di Eddie. «Che bella sorpresa!» Chiuse la porta per poter staccare la catenella. «Vieni, entra.» Eddie si rese conto che non l'aveva ancora perfettamente riconosciuto. «Sai che stavo proprio pensando a te? Che ne dici?»

«Come stai, nonna?» Eddie abbracciò la vecchia signora e la baciò sulle guance. I genitori di Oriole erano tedeschi e lei aveva passato l'infanzia in una fattoria vicino a Davenport, all'inizio del secolo. Era una donna grande, con la schiena larga, era piatta e quadrata come lo stato dello Iowa dov'era appunto cresciuta. Nell'abbracciarla, Eddie si sentì confortato come dal placido sguardo di una mucca. Riprese in mano la valigia e la seguì nell'appartamento: quattro stanze, due bagni e un cucinino. Le finestre davano su due lati, si vedevano tetti, ponti, la striscia lucente del fiume e, in

quel caldo e limpido pomeriggio estivo, il fantasma bianco e lontano del monte Hood. Oriole passava la maggior parte del tempo nella stanzetta luminosa vicino all'ingresso: seduta su una poltrona rivestita di cinz verde, con i piedi appoggiati su uno sgabello anch'esso rivestito di cinz verde, leggeva edizioni a caratteri grandi dei romanzi di Barbara Cartland, che le assomigliava anche un po'; oppure risolveva cruciverba e spiava i vicini della porta accanto con un binocolo Zeiss vecchio quanto lei - che secondo Eddie aveva circa novant'anni - riportato dalla Grande Guerra dal nonno di Dolores, Horace. Il Farnham era costruito su una pianta a croce greca e a Oriole, che abitava nell'ala a est, bastava allungare gli occhi oltre l'angolo, sei metri a nordovest, per guardare dentro le finestre del 9-F. Non c'era mai molto da vedere - nell'appartamento 9-F vivevano un gatto persiano e due sorelle nubili, le signorine Stark, che tenevano quasi sempre le imposte chiuse e sembravano non avere altra occupazione che bere tè e leggere riviste religiose - ma Oriole non desisteva e una volta aveva avuto la fortuna di assistere a un tentativo di evasione del gatto prigioniero, che si era spinto sul davanzale della finestra, e al conseguente panico delle due sorelle. Un avvenimento di breve durata che, tuttavia, Oriole non mancava mai di raccontare a chi andava a farle visita.

«Perché non metti la tua bella valigia nella camera degli ospiti?» disse a Eddie. Si passò le mani sulla nuvola rada e scomposta dei capelli e si assestò il colletto della vestaglia. «Stavo andando a vestirmi.» Fece una risatina. «Penserai che sono troppo pigra! Stamattina ho perso il senso del tempo. Che ore sono?»

Eddie arrossì per lei, vedendola così a disagio, e finse di guardare l'orologio. «È ancora presto. Ma, nonna, non posso restare, sono passato solo per...»

«Ora ti dò degli asciugamani puliti» disse Oriole e si diresse verso il bagno. «So già che ce la passeremo bene insieme.»

Eddie posò la valigia e si mise a sedere su una modesta sedia da cucina di vinile e metallo cromato, accanto a un vecchio tavolo di noce con la superficie graffiata, che forse un tempo aveva avuto delle sedie coordinate e magari anche una credenza, ormai scomparse. Adesso, in quella stanza che a Oriole serviva da salotto, studio e sala da pranzo, c'era, oltre alla poltrona con i braccioli consumati e allo sgabello, anche un mobile a ripiani stile impero, sproporzionato rispetto al resto, che conteneva i suoi romanzi rosa, pastori e pastorelle di Dresda e una bella, commovente fotografia di Dolores che, con un'aria semplice da sedicenne e un sorriso con i denti in fuori,

affogava nel suo vaporoso abito da debuttante di chiffon rosa. L'appartamento di Oriole disponeva anche di un salotto tradizionale, con altre reliquie - un sofà vittoriano con lo schienale imbottito e il telaio di legno a volute, uno specchio chiuso in un cerchio dorato, qualche sedia con i piedi intarsiati a testa di leone - tutto era disposto con cura, ma lei ci stava di rado, preferiva ricevere gli ospiti protetta dal conforto lombare della sua poltrona di cinz verde. Gli altri suoi mobili - e, secondo la ragazza dalla dentatura irregolare ma dall'aspetto commovente che sbucava dalle spire del vestito rosa, ce n'erano da riempire molte e molte stanze - erano stati venduti insieme alla grande casa in Alameda Street, che Eddie non aveva mai visto, oppure distribuiti tra vari eredi, o addirittura, come affermava sempre Oriole, rubati da bande di domestici ladri, da infermiere e da cleptomani venuti a infestare la sua vita. «Eccomi!» Oriole uscì dalla sua camera da letto con un vestito largo, con la cintura in vita, senza maniche, stampato a margherite rosa, iris viola, garofani rossi e gigli d'oro su uno sfondo di rami verdi intrecciati. Eddie pensò che nel mondo delle vecchie signore, quei vestiti erano l'equivalente dei libri a caratteri grandi e delle conversazioni a voce più alta del normale. «Così va meglio. Oggi fa molto caldo.»

«Sì, fa caldo.» Eddie si sentiva soffocare, dalla cucina veniva anche un leggero odore di spazzatura. Le finestre erano tutte chiuse e non circolava l'aria, l'appartamento sembrava più angusto dell'ascensore. «Stai molto bene vestita così.»

«Grazie.» Oriole si calò con manifesta soddisfazione nella sua poltrona verde. Lei e Eddie si guardarono sorridendo, attraverso il vuoto creato dalla differenza d'età, dalla mancanza di un legame di sangue e, soprattutto, di una reale conoscenza reciproca. Per la prima volta Eddie pensò che lui e la signora Box non erano niente l'uno per l'altra. Si passò una mano sulla fronte. Oriole batté le dita nodose sul bracciolo della poltrona e lo osservò, con gli occhi stretti, la testa inclinata da un lato.

«Ti ho conosciuto quando eravamo ancora a Davenport?» gli domandò lei alla fine.

«No» rispose Eddie. «Io, nonna, non sono mai stato a Davenport. Ci siamo conosciuti qui, a Portland. È stata tua nipote Dolores che ci ha presentati.»

«Ah, sì, certo» disse Oriole. Fece un cenno di assenso con la testa. «Le voglio bene.»

«Anch'io.»

«E mio marito l'hai conosciuto?»

«No. Ma so che era una persona eccezionale.» Tanto per essere precisi, il vecchio Horace Box, funzionario della Great Northern Railroad, morto quando Dolores era una bambina, era sempre stato descritto a Eddie come un formidabile lavoratore, un perfezionista accanito e implacabile. Ora li guardava dalla fotografia appesa al muro dietro la testa di Oriole, mascella quadrata, occhiali con la montatura invisibile, capelli lucidi di brillantina e l'espressione di un immutabile disappunto.

«Oh, era un uomo straordinario» disse Oriole. «Mi manca tanto, ancora oggi.»

«Lo credo.»

«Vedi questa collana?» Oriole abbassò la voce perché Eddie capisse che stava per fargli una confidenza. Sfiorò con la mano la catena d'oro che portava appesa tra le seriche pieghe del collo - era elaborata, spessa un dito e non particolarmente bella, sembrava un ramo d'albero, nodoso e dorato, brulicante di diamanti delle dimensioni di uno scarabeo, circondati da schegge di smeraldi come da sciami di afidi. «Non la tolgo mai. È sempre con me.»

«Perbacco» disse Eddie. Oriole gli aveva già rivelato più d'una volta, in passato, il segreto di quella collana, sempre con le stesse parole, come se ripetesse il testo di una visita guidata attraverso un frammentato modello in scala ridotta della sua vita ormai scomparsa. Ma questa volta, mentre guardava le sue dita gonfie scorrere sul ramo attorcigliato che Horace Box le aveva regalato in occasione del loro quindicesimo anniversario, Eddie si commosse, e in qualche modo fu addirittura turbato dal persistere di quella dolente abitudine. Per ventidue anni il gioiello non aveva lasciato il collo avvizzito di Oriole, se non in due calamitose circostanze ripetutamente descritte, quando cioè si era staccato il fermaglio: una volta sulla spiaggia di Gearhart e un'altra quando lei si era chinata ad aprire il rubinetto della vasca da bagno.

«La tengo anche la notte, sai?» disse lei. «Ed è così pesante che qualche volta sembra che mi pesi sulla trachea.»

«Settantadue anni» mormorò Eddie, quasi con invidia, ma Oriole non lo sentì. Lui e Dolores erano stati sposati per trentuno mesi, poi si erano separati. C'erano stati un bacio extraconiugale, un'iniziativa nel lavoro che si era rivelata un disastro, una gravidanza che non era arrivata a termine, un disturbo sessuale, e presto si erano dovuti confrontare con il fallimento di una spedizione per la quale erano partiti male equipaggiati, come una coppia di esploratori polari che, per mancanza di preparazione, fossero rimasti

isolati, e costretti a mangiarsi i cani da slitta. Eddie aveva sempre saputo, fin dal giorno della cerimonia, che il suo era un matrimonio fragile; ma adesso, per la prima volta, pensò che erano stati lui e Dolores a essere troppo fragili, non avevano sopportato il peso del loro amore da sposati, quando era venuto a pesare sulla trachea.

Eddie riteneva che la causa principale del suo divorzio fosse stata l'ostinazione con la quale si era stupidamente dedicato alla realizzazione di uno sfortunato congegno, che aveva battezzato Stylevision. Era una combinazione di una videocamera, uno schermo a cristalli liquidi, una tastiera, un computer con un programma per la manipolazione dell'immagine, e una banca dati di circa seimila modelli di occhiali in modo che il cliente potesse «provare» quello che gli stava meglio, senza bisogno di muovere un muscolo. «Un processore della faccia» lo aveva chiamato Dolores, un po' sul serio e un po' per prenderlo in giro. Eddie aveva speso decine di migliaia di dollari, in gran parte non suoi, per vedere il suo progetto naufragare nell'infelice tendenza dello schermo Stylevision a rivelare, in sovrapposizione alla faccia con gli occhiali scelti dal cliente orripilato, anche le cavità nasali, le orbite, la fila nuda e beffarda dei denti, e insomma tutta la delicata architettura del teschio. L'apparecchio non emetteva né radiazioni né onde sonografiche; queste interferenze dei raggi X erano semplicemente un effetto collaterale, intermittente e imprevedibile - Geoff Eisner, socio di Eddie e cervello dell'operazione, l'aveva chiamato «alterazione» - del programma che permetteva di manipolare le immagini del volto umano, cosicché ogni quindici o sedici sedute la macchina produceva non l'immagine del cliente con la scelta di affascinanti montature disponibili, ma il suo teschio ghignante. Chi aveva investito del denaro per promuovere l'iniziativa si era ritirato e aveva citato Eddie per danni. Anche Dolores aveva visto nel fallimento dello Stylevision, dopo mesi in cui la sua vita matrimoniale era stata messa in disparte, la rottura di un qualche tipo di accordo. Mentre un perplesso Geoff Eisner - quel porco -, che aveva realizzato la maggior parte delle saldature e aveva sviluppato il software, e che era stato il destinatario, fin troppo incoraggiante, di quel bacio adulterino, era svanito nelle distese cannabinacee dell'Oregon. Alla fine Eddie si era ritrovato, nonostante gli sforzi degli avvocati, senza più il suo brevetto e senza più sua moglie, preda e balocco tra le mani delle agenzie di recupero credito e degli artisti del mandato di comparizione.

«Credo che valga molto» stava dicendo Oriole, «anche se non l'ho mai... Come si chiama quella cosa che si fa per sapere...» Scosse malinconica-

mente la testa. «Ho perso la memoria! Aiutami tu: se ho un gioiello e voglio sapere quanto vale, lo faccio...»

«Stimare.»

«Ecco!» Oriole fece schioccare le dita. «Non l'ho mai fatta stimare. Ma credo che sia un gioiello prezioso.»

«Lo credo anch'io» disse Eddie, mentre un pensiero inquietante, che avrebbe voluto allontanare, si faceva strada nella sua mente. «E probabile.»

All'inizio fu solo uno scherzo dell'immaginazione - un progetto temerario alla Eddie Zwang. Il vecchio, altezzoso signor Box era stato gravato del peso di un'anima sentimentale e, nel corso degli anni, aveva regalato a sua moglie ogni genere di ninnoli. Sebbene nessuno di essi valesse quanto la collana, forse presi tutti insieme e portati al banco dei pegni gli avrebbero reso quanto bastava per andare in Messico a iniziare quella vita miserabile a cui ormai prevedeva di doversi abituare. Se fossero andati a cena al Muller's, per esempio, dove Oriole era abituata a bere almeno due cocktail, un ladro avrebbe potuto introdursi in casa mentre dormiva e portarle via orecchini, braccialetti e orologi, senza che lei se ne accorgesse. La gentilezza che Oriole gli aveva sempre dimostrato, l'impulso affettuoso che lo aveva spinto a uscire dall'autostrada, quel pomeriggio, per farle quella strampalata visita al Farnham, la beffa e la bassezza del furto che stava meditando - erano argomenti che accantonò come scrupoli di un uomo che si permetteva il lusso di avere fiducia in se stesso. Nessuna delle sue azioni poteva ancora sorprenderlo. Avrebbe lasciato a Oriole la sua brutta collana d'oro che le pesava sulla trachea, visto che, si disse, era l'unica cosa che veramente sapeva di possedere.

«Non hai una valigia molto grande» disse Oriole, indicando, ai suoi piedi, la ventiquattrore di cuoio.

«Non posso rimanere molto.» Eddie sentì che gli si contraevano i muscoli del viso e, già meno entusiasta del suo progetto, sorrise a Oriole. «Ma mi fermerò per la notte.»

Presero un taxi per andare al Muller's. Il prezzo della corsa risultò di due dollari e settantacinque, Oriole insisté per pagare e lasciò all'autista il resto di tre biglietti da un dollaro. Eddie ne fu imbarazzato. (Lui e Dolores una volta avevano cercato di capire quando la mente della nonna aveva smesso di recepire l'aumento del costo della vita, i risultati delle elezioni presidenziali, la scomparsa delle generalizzazioni etniche e razziali dalle conversazioni tra persone beneducate. L'ultima occhiata di controllo al cruscotto

della vita l'aveva data, secondo loro, negli anni Settanta, quando suo marito era morto, investito in piena Tenth Avenue da un camion carico di gamberi congelati, destinati al Jake's Famous.) Il tassista non fece il minimo sforzo per nascondere il proprio disprezzo per l'esiguità della mancia e nemmeno Oriole si sforzò di prenderne nota. Eddie si frugò in tasca per cercare un po' di moneta, ma trovò solo un biglietto da dieci dollari e il penny di zinco del 1943 che teneva come portafortuna. Restò aggrappato a quegli ultimi dieci dollari e al suo sfortunato amuleto ed entrò nella penombra della sala da cocktail del Muller's, che Oriole preferiva da sempre, chissà perché, alla sala da pranzo. Era un posto triste - similpelle rosso sangue e sottofondo musicale, perfetti per la silenziosa clientela di alcolisti di mezza età -, ma Oriole sembrava non rendersi conto di quell'atmosfera sgradevole e stava seduta a un tavolo nel suo angolo preferito, sotto un quadro che rappresentava un faro, con una prevalenza di arancioni che, in quel buio, si spegnevano in un marrone diffuso. Lessero il menu, variato e ricco di colesterolo, e ordinarono la cena. Mentre bevevano due vodka tonic a testa la vecchia signora descrisse, per quella che a Eddie parve la quindicesima o sedicesima volta, aggiungendo però sempre nuove digressioni, la cucina che allestivano nel cortile dietro la casa ogni estate a Davenport; il viaggio all'Ovest, nel 1920, da giovani sposi, con la compagnia ferroviaria per cui lavorava suo marito e la delusione che lei aveva provato nel non vedere nessun pellerossa; le sue sorelle - Robin e Linnet - che oramai erano morte entrambe. Dopo la cena, tutta salse e paste sfoglie marroni e beige, mentre Oriole era intenta a scegliere il dessert, Eddie pensò bene di ordinare ancora da bere per tutti e due. Poi Oriole pagò il conto, diede una mancia miserabile alla cameriera e, con la testa un po' confusa, tornarono al Farnham.

Andarono a letto alle otto e mezzo, ma Eddie si accorse che Oriole, nonostante l'alcol che le aveva messo in corpo, era più sveglia che mai e fu costretto a rimanere disteso sul letto per ore, o così gli parve, ad aspettare che smettesse di canticchiare o parlottare tra sé nella stanza accanto. Era avvilito. Il cibo fritto e tutta quella vodka scadente cominciavano a sollevargli monsoni e maremoti nello stomaco. C'era ancora una sottile striscia di azzurro all'orizzonte e quell'ultimo, debole vessillo di luce del giorno tremolava fin dove Eddie riusciva ad arrivare con gli occhi. Aveva spalancato le finestre, ma la serata era calda e nella camera degli ospiti l'aria era opprimente. Il vento leggero che si alzava dal fiume non rinfrescava la stanza e portava con sé l'odore amaro di luppolo della fabbrica di birra

Blitz, in città. Era un odore ostile che gli ricordava il passato e accresceva il peso di quella notte d'estate. A tratti gli pareva di sentire arrivare dal campo di baseball, lontane come l'odore della fabbrica di birra, le grida entusiaste della folla e la voce piatta, monotona del cronista della partita. Disteso, tutto vestito, sul letto non ancora disfatto, già rimpiangendo il furto che stava per commettere, cercava tuttavia di valutare se possedesse i requisiti necessari a compiere quell'azione pur riprovevole e nello stesso tempo, tanto per distrarsi, ripensava all'odore di bacon e fiori di una ragazza che aveva visto per una sola sera a Juárez, molti anni prima.

Finalmente scese il silenzio sull'appartamento, prima incerto, poi più intenso e rassicurante. Eddie si alzò dal letto, in punta di piedi uscì in corridoio e andò nella camera di Oriole. Le tende erano chiuse, non si vedeva niente. Il respiro della vecchia signora, reso più lento dall'alcol, era così leggero che non riusciva a sentirlo. Non si era aspettato di trovare tutto quel buio e quel silenzio e stava quasi per tornare indietro. Poi si fece coraggio e cercò di capire com'era disposta la stanza. Spesso, in passato, aveva visto Dolores che aiutava la nonna a vestirsi e gli sembrava di ricordare che la scatola dei gioielli fosse in un cassettino a sinistra sul ripiano del mobile stile impero, cioè esattamente un metro dietro di lui, a sinistra. Senza voltarsi tese una mano e tastò la parete finché non sentì che il cassettone era lì, ma non fu una gran scoperta perché lo urtò con un botto che, per fortuna, non parve svegliare Oriole. Aprì il cassettino, sentì subito sotto la mano una superficie liscia e dura e capì che era la scatola di marocchino verde che conteneva i gioielli.

Con il cuore in gola, s'infilò la scatola sotto il braccio, richiuse il cassettino senza far rumore e uscì dalla stanza in punta di piedi. Si fermò un momento nel corridoio, che non era completamente buio, e appoggiò la fronte all'intonaco freddo del muro. Sapeva, dentro di sé, di aver spezzato qualcosa che non sarebbe stato possibile ricomporre. Tra la vita che aveva trascorso fino allora e quella futura si era aperta una spaccatura frastagliata, incolmabile. Non avrebbe più rivisto Dolores, anche se si era accorto che rivederla era l'unica cosa che desiderasse. Si ricordò della sua fotografia sul ripiano del mobile impero, in salotto, e volle andare a riguardarla, quasi cedendo per un attimo al pensiero di rimettere la scatola nel cassettino, salire in automobile, tornare a Seattle, svegliare Dolores e supplicarla di riprenderlo con sé.

Stava per entrare nel salotto, al buio, quando vide qualcosa che per poco non gli fece cadere di mano la scatola dei gioielli. Nella stanzetta lì accan-

to, sulla poltrona verde, era seduta Oriole, con il suo vecchio binocolo Zeiss puntato lontano, a nord.

«Nonna?» la chiamò, appena si fu riavuto dalla sorpresa di vederla lì, in poltrona, con indosso una camicia da notte senza maniche - più nuda di come avesse mai visto non solo lei ma qualsiasi vecchia signora. «Non riesci a dormire?»

Lei parve non aver sentito. Rimase seduta, ferma e spettrale, con la sua camicia da notte trasparente, nel riflesso della luce della città che si stendeva alla base della collina; le guance, le braccia nude, le spalle e le cosce erano segnate da vene e smagliature, misteriose e lucide come la faccia della luna. Gli parve uno spettacolo stranamente bello. Lei guardava un punto dall'altra parte del fiume, sulle alture della riva opposta del Willamette River, facendo scorrere il binocolo avanti e indietro lungo una linea alta sopra l'orizzonte. Eddie pensò che forse cercava la casa di Alameda Street.

«Forse dovrei far pulire le lenti» disse Oriole. La voce era poco più che un bisbiglio. «Conosci qualcuno che sappia farlo?»

«Stai cercando di vedere la tua vecchia casa?» Senza farsi notare, Eddie appoggiò la scatola dei gioielli sul tavolo e si chinò verso Oriole stando dietro la poltrona.

Lei assentì. «Sì, ma non ci riesco.»

«È troppo buio, nonna. E la casa è anche molto lontana. Forse non la si vede neanche di giorno.»

«Oh, eccola *là*. Davanti, sul prato, ci sono due leoni di pietra.»

«Lo so che ci sono» disse Eddie. «Riesci a vederli da qui?»

Di nuovo Oriole assentì, imperturbabile, senza abbassare il binocolo. «Sì, vedo tutto benissimo. Le azalee sono splendide quest'anno. Guarda!»

Gli porse il vecchio, pesante binocolo da dieci ingrandimenti, con il quale il dottor Zwang era ragionevolmente certo che fosse impossibile distinguere la vecchia casa marrone, immersa nell'ombra degli abeti, a otto chilometri di distanza. Con gli occhi chiusi si applicò alle orbite le lenti del binocolo da campo.

«Che meraviglia» disse, «vedo anche i leoni.»

«I nuovi inquilini sono di colore, ma molto per bene.»

Eddie voltò la testa e spostò il binocolo sullo spazio illuminato del campo da baseball, su quegli uomini lontani e felici, con le divise bianche.

«Torno subito» disse. Restituì a Oriole il binocolo, prese la scatola e si avviò come se non avesse niente da nascondere verso la camera da letto,

neanche fosse stata Oriole a chiedergli di rimettere i gioielli nel cassettino. Forse non era pazzo ad avere un po' di fiducia in se stesso, forse non era ancora ridotto alla miseria. Richiuse il cassetino con un nuovo sentimento di speranza. Ma in quel momento sentì un lamento venire dal salotto - un lungo, lento, desolato gemito come di chi assista alla distruzione di un sogno. Pensò che Oriole fosse caduta. Tornò indietro di corsa e la vide in piedi, con un dito puntato contro di lui, il braccio teso, che tremava dalla mano alla spalla, allora capì perché gli aveva dato l'impressione, poco prima, di essere così nuda.

«Sei stato tu! Me l'hai rubata!» gridò Oriole. «Mi hai rubato la mia bella collana!» Si graffiava con una mano la gola disadorna.

«Che cosa dici?» Eddie fece un passo indietro. Aveva rubato la collana senza accorgersene? «No» disse, «non ti ho rubato la collana. Forse... è caduta.»

«No, qui non c'è! Me l'hai rubata!»

Eddie le mostrò le mani vuote con il palmo rivolto in su e provò ad avvicinarsi, ma lei si ritrasse e si coprì la faccia.

«No, no, no, no! Stammi lontano!»

In pochi minuti, la placida signora Oriole Box era diventata isterica e cominciò a strillare. Eddie aveva sentito grida così forti solo nei più tristi e disperati angoli del mondo - nelle stanze degli interrogatori di un comando di polizia di Los Angeles, alle quattro del mattino; sul bordo dell'autostrada dopo un sanguinoso incidente in cui era rimasto ucciso un giovane marito; in un corridoio del pronto soccorso dello Swedish Hospital mentre lui sedeva accanto a Dolores la sera che aveva abortito.

«Nonna» disse, scoraggiato, «ti prego, calmati.» Accese una lampada e l'improvviso diffondersi della luce sembrò cogliere Oriole di sorpresa. Improvvisamente tacque. Di nuovo Eddie avanzò verso di lei di un passo, ma nel farlo inciampò e cadde in avanti. La vecchia signora allungò una mano, ma, sebbene lui sapesse che aveva voluto solo schivarlo, fu felice quando si trovò tra le sue braccia e, per un istante, lei sostenne il suo peso su di sé. Poi si liberò ed Eddie finì in ginocchio ai suoi piedi. Vide un luccichio. Era la collana di Oriole avvolta a spirale sul tappeto, sotto lo sgabello verde.

«Eccola!» gridò, con un'allegria che non provava. «L'ho trovata.»

Si avvicinò carponi allo sgabello, raccolse la collana e la diede a Oriole. Se l'era cavata per la seconda volta, quella sera. Che cosa sarebbe successo se Oriole avesse svegliato i vicini? E se avesse chiamato la polizia? Dolores avrebbe pensato che faceva bene a disprezzarlo sapendo che aveva ad-

dirittura derubato sua nonna! Si guardò intorno per capire in che cosa aveva inciampato e vide che la sua bella ventiquattrore di cuoio, piena di denunce e certificati della sua disfatta, era in terra, dietro di lui.

«Oh!» esclamò Oriole. «Oh, grazie al Cielo!» Le tremavano ancora le mani e lui l'aiutò, ancora una volta, ad allacciare il fermaglio della collana sulla vecchia nuca morbida.

«Siediti un momento in poltrona» le disse.

«La mia collana» Oriole fece scorrere le dita lungo il pesante intreccio d'oro, faceva fatica a respirare, le si era indebolita la voce. «La porto sempre, non me la levo mai.»

«Lo so» disse Eddie. Forse non se l'era poi cavata tanto bene. Gli riusciva difficile guardare Oriole negli occhi. Chinò la testa, pensò che se fosse andato avanti così non avrebbe potuto guardare negli occhi più nessuno al mondo.

«Che ore sono?» disse Oriole.

«Quasi le nove e mezzo.» Eddie si domandò se non sarebbe stato meglio per lui risalire sulla sua Volvo sovraccarica e ripartire. Viaggiando senza fermarsi sarebbe arrivato a Rosario l'indomani mattina a quell'ora.

Suonò il telefono. Oriole alzò il ricevitore.

«Sì? Oh, *come stai*?» Si passò una mano tra i capelli e convogliò novant'anni di esperienza nel simulare la felicità e tenere a freno la disperazione. «Sì, lo so. E dire che stavo proprio pensando a te!»

Eddie andò alla finestra e guardò oltre la città, a nord, verso il fiume e le luci del nastro nero della sua vita passata.

«Davvero?» disse Oriole, al telefono. «Bene, sono sicura che ne avrai ricavato una bella cifra. Era un amore quella casa.»

La casa a Juanita era in vendita da mesi. Dolores voleva tenerla, ma Eddie aveva bisogno di soldi e lei, con il suo stipendio di maestra di ginnastica, non aveva potuto rilevare la sua parte. Ora avrebbe voluto sapere quanto aveva ricavato Dolores dalla vendita, ma era una domanda debole e vana tra tutte quelle che si dibattevano nel suo cuore.

Mentre pensava che ormai non sarebbe uscito dalla palude di debiti e di disperazione nella quale si era impantanato, guardò giù nel parcheggio del Farnham e vide la LTD nera, che mandava bagliori arancioni nella luce alogena dei fanali, affiancata alla sua Volvo familiare. Prese il binocolo Zeiss e guardò, annientato, ipnotizzato, l'uomo con il turbante scendere dalla grande automobile scura dalla parte del passeggero. Insieme a lui c'era la ragazza con il berretto da sci rosso e nero. Il Sikh si avvicinò alla

Volvo e forzò la serratura. Forse suonò l'allarme, ma Eddie non lo sentì. Un momento dopo, l'uomo con la barba a punta aveva sbloccato il lucchetto Club (Eddie aveva sentito dire che bastava gelarli con uno spruzzo di Freon e poi scuoterli con un colpetto leggero), aveva acceso il motore e se n'era andato, con la sua Volvo carica di roba rubata - il microscopio per le visite oculistiche; il forottero, per determinare il tipo di lente da adottare; il tonometro, l'oftalmoscopio - e i vestiti, i dischi di Al Hibbler, le fotografie di Dolores.

Eddie non si mosse. Si sentiva come se lui stesso fosse stato colpito da una raffica paralizzante di gas gelido.

«E adesso dimmi» stava dicendo Oriole alla donna abbandonata all'altro capo della linea, «come sta il tuo simpatico marito?»

LE SCARPETTE

Un pomeriggio, verso la metà di aprile, l'avvocato di Kohn, ormai al limite della pazienza, lo chiamò per dirgli che era disposta a dargli un'ultima possibilità. Lo aspettava, quel giorno stesso, a Chagrin Harbor per firmare l'istanza con la quale lui e sua moglie informavano lo stato di Washington che il loro matrimonio era irreparabilmente finito. Se neanche questa volta si fosse fatto vedere, l'avvocato, pur con rammarico, avrebbe messo la pratica in fondo a un cassetto, gli avrebbe mandato la parcella e si sarebbe dimenticata di lui. Sua moglie, e l'avvocato di sua moglie, erano libere di rifarsi, incontestate, dei danni della sua recalcitranza. E così Kohn s'infilò gli stivaloni di gomma e s'incamminò di malavoglia per il sentiero, verso lo spiazzo di ghiaia dove lui e i suoi vicini di Valhalla Beach tenevano le loro jeep e i loro furgoni incrostati di fango. L'aria era fredda e la grossa testa irsuta di Kohn, con gli occhiali e l'espressione svagata, era chiusa da una cerniera lampo dentro il cappuccio di una giacca a vento che aveva un vago colore di carne bollita. Provò a scrutare il mondo attraverso quell'oblò bordato di pelliccia sintetica, ma ebbe la percezione del proprio respiro e nient'altro.

Il suo matrimonio era durato poco: una breve storia di cieca fiducia, di sventura e infine di solerte assistenza psicoterapeutica e legale durante lo smantellamento. Jill aveva dieci anni più di lui, era nata a Chubb Island ed era stata allieva di Lacan al Reed College. Desiderava molto avere un bambino. Kohn era sempre vissuto all'Est, era poco socievole, ossessivo. Faceva il liutaio, costruiva chitarre elettriche su ordinazione, soprattutto per il

mercato giapponese, e i suoi desideri preferiva lasciarli ben pressati, tra i pani di marijuana purissima, dove poteva osservarli senza rischi. Soffriva di una leggera balbuzie. Il suo unico vero amico lo aveva conosciuto durante il primo anno della scuola superiore. Per Jill era stato facile confondere i suoi silenzi da artigiano, uniti a una timidezza esclusivamente fisiologica, con l'espressione di un'anima sensibile. Era una donna di trentacinque anni, probabilmente poco interessata a guardare sia troppo da vicino sia troppo da lontano.

Era rimasta incinta subito dopo il matrimonio. Così avevano lasciato Portland ed erano tornati verso il mare, a Puget Sound, in casa dei genitori di Jill, una vecchia casa con le assi di copertura marroni, sulla Probity Beach. Il bambino era nato in marzo e, per un periodo durato quanto una stagione di baseball, tutti e tre erano stati sereni, in un modo un po' vago che in certi momenti si manifestava con una fiammata di felicità non più grande di una monetina, non più consistente dell'odore di sale nell'incavo del collo del bambino che Kohn portava in braccio, dalla spiaggia, fino al portico intonacato di bianco della casa dei nonni. In ottobre al bambino venne una febbre con punte oltre i quaranta gradi. Sul traghetto, tra le braccia di sua madre, mentre andavano allo Swedish Hospital, aveva perso conoscenza. Era stato seppellito, insieme al matrimonio dei suoi genitori, in un angolo del cimitero di Chubb Island, tra le tombe dei suoi antenati e di alcuni cugini. Kohn e Jill avevano seguito una psicoterapia, ma era stata una perdita di soldi e di tempo, perché Kohn non si sentiva di parlare davanti allo psicoterapeuta. Soffriva nei momenti più impensabili, da solo, in un modo penetrante, non percepibile da altri. Non soffrì, questo era certo, quanto avrebbe dovuto. Si ritirò. Jill lo lasciò. Partì dall'isola e andò a vivere in una comunità Siddha Yoga, che prima era un albergo sulle Catskill Mountains frequentato abitualmente dai bisnonni di Kohn. Non si sarebbe mai completamente ripresa da quanto era avvenuto, Kohn lo sapeva, ma forse riprendersi completamente non era necessario. Era riuscita almeno a mettere una distanza geografica tra se stessa e la sciagura che li aveva colpiti. Era come se fosse stata sbalzata via, mentre lui era rimasto isolato, accampato sui relitti fumanti. Era venuto via dalla casa dei genitori di Jill e aveva preso in affitto un capanno a Valhalla Beach, dove aveva montato il suo banco da lavoro e ripreso la lenta produzione del suo modello firmato, il Kohn Six, un cuneo di acero, rosso come una fiamma, con tremolo bloccante, chiavi e bellissimi pick-up hum-bucking con i magneti. Aspettava il prossimo intervento del destino e sperava, questa volta, di riuscire a schi-

varlo.

Quando, senza fiato per la salita, arrivò allo spiazzo fangoso che serviva da parcheggio, vide Bengt Thorkelson che, sotto la pioggia, vicino alla Honda Civic di sua madre, dava dei colpi in aria con un tubo di plastica.

Aveva undici anni e abitava con sua madre, vedova, in una casa sulla spiaggia, la Wayland, a tre porte di distanza dal suo capanno. Era piccolo di statura per la sua età, tozzo, con i capelli neri ispidi e grossi occhiali. Quando correva tendeva a sculettare. Verso sera, sulla spiaggia, quando pensava che nessuno lo vedesse, provava, non senza successo, a trasformarsi in un gabbiano. Il suo migliore amico, Malcolm Dorsey, era per il momento l'unico bambino nero di Chubb Island. Kohn non sapeva molto di Bengt, ma l'inverno precedente, mentre camminava sulla spiaggia, una mattina in cui era stordito dalla marijuana, l'aveva trovato seduto su un tronco portato dalla corrente, sotto la pioggia, con il suo labrador trovatello, Nerf. Si riparava, insieme al cane, sotto un ombrello a pallini, con disegnata Minnie, e piangeva. Kohn gli era passato accanto, a testa bassa, infagottato nel cappuccio della giacca a vento. Sapeva vagamente che il padre del bambino era annegato o comunque era morto in mare. La madre era un tipo sexy, formosa, energica e chiacchierona. Una volta se l'era vista arrivare al capanno con un tegame di tofu, grano saraceno, tagliolini e uvetta. Lui cercava di evitarla. Stava attento a tenere le distanze anche con gli altri vicini che vivevano sulla Chubb Island, da Valhalla Beach a Rhododendron Beach, da Chagrin Harbor a Point Probity, dalla cima delle torri trasmittenti lungo Radio Beach alle sommerse ossa cretacee dell'isola. La vita di Kohn poteva essere contenuta nel retro di un camioncino Econoline.

«Ehi, Bengt» disse Kohn, mentre andava senza fretta verso il furgone, con il fango che, a ogni passo, veniva risucchiato e poi schizzato via dalle suole degli stivali. Era sempre un po' difficile pronunciare quel nome, una maledizione che uno si portava dietro per tutta la vita. Di solito saltava la *t* e cercava di prolungare la *g* quanto gli pareva che gli usi svedesi potessero consentire.

«Ehi, signor Kohn» disse Bengt con un'aria abbattuta. Si chinò a raccogliere una monetina vicino ai suoi piedi. Portava una felpa bianca e rossa, con il cappuccio e la scritta RANGERS in caratteri blu sul petto, pantaloni con la pettorina quasi nuovi, rimboccati alle caviglie, e un paio di vecchie scarpe aguzze con i tacchetti di metallo e stringhe tubolari lucide, troppo grandi per lui, forse ereditate da qualche giocatore di baseball di molti anni prima. In terra, insieme alla monetina, c'era anche un guanto da baseball

nuovo, del tipo che usa chi gioca come esterno. Bengt stringeva le dita, arrossate dal freddo, sul tubo di plastica. Oscillò all'indietro sui talloni, alzò il tubo come un'accetta e gettò in aria la monetina. Poi partì in avanti, come Kohn l'aveva visto fare poco prima, mettendo tutto se stesso in un movimento ampio, violento, che lo fece girare e quasi finire in terra. La monetina colpì il terreno fangoso con uno schizzo che da solo era già un crudo giudizio sulle doti sportive di Bengt.

«Oh, cazzo. Cioè, cacchio.» Raccolse la monetina, la gettò in aria e tentò un altro colpo. La mancò di nuovo. «Cacchio.» Riprovò, con tutte le sue forze. «Cacchio!» Squadrò Kohn, poi voltò la testa e arrossì. «Ce la posso fare» gli assicurò. Indicò il terreno davanti a sé e Kohn vide che sparse per terra c'erano tante altre monetine.

«Hai una partita oggi?» domandò Kohn. Da giorni non parlava con altri se non il suo avvocato, e le parole gli parvero salire dalla gola come le note di un fagotto. Si aprì un pochino la cerniera lampo.

«No, solo un allenamento. Oggi è il primo giorno.»

«Ma piove.»

«No, non piove.» Kohn si accorse che era vero. Aveva piovuto tutti i giorni per tutto l'inverno, tranne l'11 gennaio e il 24 febbraio; dai primi di dicembre a metà marzo, un diluvio magico-realistico che aveva fatto germogliare le foglie sui paletti delle recinzioni e aveva ridato vita al Chubb Lake, rimasto vittima trent'anni prima di un progetto di drenaggio dei tecnici dell'esercito. Il tempo, quella primavera, aveva qualcosa di diverso, non si poteva definire neppure tempo - c'era una sottile, fluida corrente di lucido grigiore che non aveva impedito agli abitanti dell'isola di tagliare l'erba dei prati, di lavare le automobili, o di allenarsi per qualche buon colpo di baseball. Di nuovo Bengt lanciò in aria l'inafferrabile monetina. Questa volta la colpì, la monetina suonò un Mi bemolle contro il tubo di plastica. Con una traiettoria curva, finì fuori dalla linea di foul, colpì la Honda Civic, rimbalzò e finì nel fango a tre metri dalle scarpe di Bengt, lasciando una scalfittura bianca sul fianco blu dell'automobile. «Sì!» gridò con voce rauca Bengt. Si frugò in tasca e tirò fuori un'altra monetina. «Miglioro.»

«Sono troppo piccole» disse Kohn.

«Anche le palle da baseball sono piccole.» Bengt saggiò il terreno fangoso con l'estremità del tubo. «Mi piacerebbe una volta fare un tiro con una balestra» disse, come se inseguisse un suo pensiero. Mise in moto un'invisibile manovella, prese la mira guardando attraverso il tubo di plastica e fece volare un dardo immaginario accompagnandosi con uno

schiocco della lingua. Si guardò i piedi. «Queste scarpe erano di mio zio Lars. So che sembrano stupide.»

«No» disse Kohn, «tutt'altro.» Guardò l'orologio. Dopo qualche secondo lo guardò ancora. Negli ultimi tempi era diventata una fissazione, d'altra parte ogni volta che leggeva l'ora se la dimenticava subito.

«Oh» disse Bengt infine, «adesso basta. Sono in ritardo. Parecchio in ritardo. Del resto, potrei anche non andare. Odio il baseball.» Diede un'occhiata a Kohn, voltò la testa, poi lo guardò di nuovo per vedere se la sua affermazione lo aveva colpito. «M'interessa di più il tiro con l'arco.»

«Chi ti accompagna? La mamma?»

«No, lei è da mia nonna all'ospedale. È caduta. Non la mamma, voglio dire la nonna, è caduta da uno sgabello in cucina e si è rotta il femore. È lo zio Lars che dovrebbe stare con me, ma veramente non so nemmeno dove sia. Ho chiesto a Tommy Latrobe di passare a prendermi con suo padre, se si ricorda. Ma sono sicuro che si dimentica.»

Bengt tirò una monetina, la colpì e la tirò a sinistra, stavolta più o meno entro la linea di foul. Si frugò ancora in tasca.

«Vedo che le monetine non ti mancano» disse Kohn.

Bengt si tolse di tasca una manciata di rotolini da cinquanta centesimi avvolti, stretti, in una carta crespata bianca e rossa. Li mostrò a Kohn, poi se li rimise in tasca, tutti tranne uno, cui tolse un pezzetto dell'involucro per fare uscire una manciata di monete.

«Erano di mio padre» disse. «La mamma mi ha spiegato che tante volte non sapeva come passare il tempo. Sulle navi.» Kohn sapeva che la Chubb Island Thorkelson gestiva un'organizzazione che raccoglieva ghiaccio galleggiante in Alaska e lo vendeva, opportunamente ripulito e pressato in eleganti lingotti, in Giappone. Era incredibile la quantità di cose che compravano i giapponesi. «Sotto il letto della mamma c'è una scatola piena di rotoli di monetine.» Ne tirò una in aria e la lanciò verso il muro d'edera, o plastica, della sua fantasia.

«Non lasciare nel fango tutte quelle monete» disse Kohn. «Sono soldi di tuo padre!»

«Io non ne ho bisogno.»

Bengt strinse un'altra monetina tra il pollice e l'indice e la buttò in aria. Poi, brandendo il tubo di plastica, spinse indietro il braccio per prendere lo slancio, ma Kohn gli bloccò il polso e afferrò la monetina volante come se fosse una mosca. Il bambino lo guardò, sorpreso. Per un momento gli rimase impressa sulla pelle del braccio l'impronta delle dita di Kohn.

«Oh, Dio mio, scusami» disse Kohn, altrettanto sorpreso. Erano solo monetine, quelle che in qualsiasi parte del mondo rotolano sotto i frigoriferi, s'incastrano nei punti di giuntura dei cassetti, scompaiono nelle viscere dei sedili dell'automobile, scivolano dietro gli scaffali della libreria, dietro i cassettoni, dietro la tazza del bagno. Nessuno si preoccupa di andarle a ripescare. Cadono dalle mani di pedoni distratti e restano per ore sul marciapiede senza che nessuno le raccolga. Lui stesso qualche volta ne aveva buttata nella spazzatura una manciata tintinnante. «Ti ho fatto male? Mi dispiace tanto. Lascia che ti accompagni all'allenamento. Sto andando in città.»

Bengt lo osservò, con la fronte corrugata. Valutò la sua struttura fisica. Ammirò le sue mani nodose che davano l'impressione di essere molto forti. «Ti piace il baseball?» domandò.

Kohn ci pensò un momento. Aveva otto anni e si trovava a Washington D.C. quando, per la prima volta, aveva cominciato a interessarsi al baseball. Aveva amato molto Frank Howard ma, alla fine del campionato, Howard e i Senators erano partiti per il Texas. In novembre, i suoi genitori si erano separati. Suo padre, che lavorava per una fabbrica di caramelle, era stato trasferito a Pittsburgh. Dopo una sgradevole battaglia legale, il piccolo Kohn era andato a vivere con lui. Nella primavera successiva erano andati spesso insieme a vedere qualche partita in quel grande, brutto campo da baseball alla Confluence. I Pirates avevano un bel giocatore esterno, un portoricano che spingeva al massimo e fermava il corridore al piatto con veloci lanci dall'estrema destra. L'ultimo giorno di campionato aveva segnato il tremillesimo punto della sua carriera, nell'inverno successivo era morto in un incidente aereo. In seguito Kohn aveva rinunciato allo sport in versione organizzata.

Scosse la testa. «Sinceramente, anch'io non lo posso soffrire.»

«Già.» Bengt diede un colpo in terra con il tubo di plastica. «Oh, Dio!»

«Faccio un po' di softball, qualche volta.» Kohn aveva giocato, all'università, in una formazione interna, era stato il secondo peggior giocatore in una squadra arrivata al nono posto su dodici.

Bengt parve un po' sorpreso. «In quale posizione?»

«Come esterno.» Kohn provò una nostalgia improvvisa per la vista obliqua del campo dal box di destra, per la vuota e bovina concentrazione del giocatore esterno tra erba e cielo. Se in un caldo giorno d'estate ci si spostava indietro a sufficienza, si riusciva a vedere la curva della terra. «Quasi sempre esterno sinistro.»

«Hai il guanto?» Ora Bengt cominciava ad animarsi.

«Dev'essere da qualche parte nel furgoncino.»

«Fantastico.» Bengt buttò in terra il tubo di plastica, prese il suo guanto leggero a cinque dita e corse subito verso il furgoncino di Kohn. Mentre camminava, da sotto le scarpette uscivano zolle di fango. Kohn lo seguì lentamente. Quando sedette al volante, si accorse, stupito, che il bambino sorrideva.

«Io però devo andare dal mio avvocato» disse. «Ti ricordi?»

Di solito Kohn guidava per le strade dell'isola come gli capitava, senza prudenza. Il suo lavoro richiedeva che dedicasse ore di attenzione minuziosa a oggetti molto piccoli, e stare al volante lo faceva sentire libero. Ma questa volta aveva un giovane passeggero, irrequieto e loquace, perciò doveva andare adagio e badare alla strada. Fece del suo meglio. Stava compiendo una buona azione, e aveva anche un po' paura delle buone azioni. Spesso, aveva osservato, finivano in tragedie descritte sulle pagine dei giornali. Un vicino di casa, gentile e commosso, accompagna con la sua automobile un ragazzino orfano di padre a un allenamento di baseball. Il furgoncino si ribalta e prende fuoco.

«Mio zio Lars ha quasi ottant'anni» stava dicendo Bengt, guardandosi timidamente le scarpe. «Giocava per i Browns di St. Louis. Era quel lanciatore che ha ucciso un altro giocatore, lo sapevi? Con la mazza, voglio dire, durante una partita. L'altro si chiamava Johnny qualcosa. Non mi ricordo il nome. Era scritto in un libro di storie sul baseball, strane ma vere.»

«Lars *Larssen*?» domandò Kohn. L'aveva letto anche lui quel libro, o uno simile, quando era bambino. «Lars è tuo zio? Oh! L'altro si chiamava Johnny Timberlake, vero?»

«Sì, Timberlake.»

«E dopo, che cosa gli è successo?»

«È morto!»

«No, volevo sapere che cos'è successo a tuo zio. È andato in prigione, o qualcosa del genere?»

Bengt scosse la testa. «Ha dovuto ritirarsi. Nient'altro, credo. Era un bravo lanciatore. È stata solo una disgrazia.»

All'incrocio tra la Cemetery Road e la Chubb Island Highway si fermarono al semaforo. Ce n'erano solo due sull'isola. La luce da verde era diventata gialla e Kohn si fermò. Guardò le vecchie scarpe di Lars Larssen, di pelle di serpente, con la punta a muso di topo e le stringhe tremolanti

come antenne. Non gli sarebbe piaciuto doverci infilare i piedi.

«Devo mettermi sei paia di calze» disse Bengt.

«Non puoi comprarne un paio nuove?»

Bengt non rispose subito. Guardò quelle maledette scarpe che gli inghiottivano i piedi, avevano la punta nera ripiegata in su, e sembrava si portassero addosso la sfortuna.

«Mi piacerebbe» rispose. Il tono di quella risposta lasciava intendere qualcosa di più della mancanza di danaro, sembrava che qualcuno lo avesse convinto che quelle scarpe erano la sua eredità.

Nonostante le paure di Kohn, arrivarono all'allenamento sani e salvi. Spense il motore e restarono seduti in automobile a guardare, attraverso il parabrezza, i ragazzi e gli adulti che si erano riuniti sull'erba. La squadra si allenava sul terroso diamante dietro la scuola elementare di Chagrin Harbor, al margine di un pascolo di mucche dove, nelle notti d'autunno, si svolgevano sabba di drogati. I padri stavano in gruppo, con i loro berretti da baseball, fumavano e chiacchieravano. Guardarono il furgoncino di Kohn, cercando di capire chi fosse. Molti di loro si conoscevano da sempre. Su quello stesso campo da gioco, a suo tempo, avevano perseguitato il capro espiatorio grasso e con gli occhiali della loro generazione. I loro figli sedevano l'uno accanto all'altro sulla panchina come piccioni sul braccio di una statua. Un ragazzo stava in disparte ad allenarsi con una mazza di alluminio rossa, altri due si esercitavano in un'arte marziale di loro invenzione che consisteva in uno scambio di calci nel sedere. Infine un uomo alto e robusto si separò dal gruppo dei padri e si avvicinò ai giocatori sulla panchina, battendo le mani. I padri si dispersero intorno al campo, con le braccia intrecciate sul petto e un'aria tutt'a un tratto efficiente. I ragazzi si alzarono in piedi e si allinearono in terza base.

«Sarà meglio che tu vada» disse Kohn, dando un'occhiata all'orologio.

«Non posso» rispose Bengt.

«Vai. Giocherai bene.»

«Tu non vieni?»

«Un'altra volta. Davvero. Ho un appuntamento con il mio avvocato.»

Bengt non replicò. Finse di essere intento a guardare il suo guanto da esterno, passando un dito sulle cuciture e giocherellando con i lacci. Kohn guardò ancora l'orologio. Era già in ritardo di dieci minuti.

«Chi è il tuo avvocato?» domandò infine Bengt. «Il signor Crofoot? Il signor Toole? O la signora Banghart?»

«La signora Banghart.»

Bengt assentì. «Stai facendo testamento?»

«Sì. Voglio lasciare tutto a te. Ora, però...»

Bengt abbassò la testa. Gli scivolarono gli occhiali, ma lui se li rimise a posto. Batté le palpebre e fece un gran respiro. Kohn aveva paura che si mettesse a piangere. Poi Bengt aprì la portiera. Prima di scendere dall'automobile frugò nel tascone della felpa e prese un rotolo di monetine nuovo, perfetto. Lo diede a Kohn.

«Troverò qualcuno che mi riporti a casa» disse. «Grazie per il passaggio.»

Kohn ebbe un momento d'incertezza, ma capì che non poteva rifiutare di essere pagato, in memoria delle magre serate che il defunto signor Thorkelson aveva trascorso ad arrotolare le monetine mentre raccoglieva per mare i blocchi di ghiaccio. Prese i soldi, poi guardò Bengt che lentamente, chino in avanti come se portasse sulle spalle un carico ingombrante, arrancava verso gli altri ragazzi. Kohn si mise in tasca il rotolo di monete e scese dall'automobile.

I giocatori erano disposti in una fila irregolare lungo la linea di gioco, tra la terza base e la casa base, vestiti con una collezione di indumenti troppo grandi per loro, ricevuti di seconda mano, jeans strappati, berretti polverosi con gli stemmi di una dozzina di squadre famose. Tutti però portavano complicate, policrome scarpe sportive, piene di trucchi e abbellimenti: lucine, camere d'aria nelle suole, finestrelle, alette e alettoni, diruttori come quelli delle ali degli aerei. Erano ragazzi magri, battitori che non rispettavano il turno alla battuta, corridori che ostacolavano i difensori in seconda base, giocatori disonesti, maestri della presa illegale. Uno di loro era alto quasi come un uomo adulto, con un accenno di baffi sottile come un tratto di matita. Tutti guardarono Bengt mentre si avvicinava alla linea di gioco. Era il più basso di statura e pesava almeno cinque chili più degli altri; alzò gli occhi a guardare l'allenatore e arrossì, poi si scusò per il ritardo con una risatina che, in quella combriccola di tipetti duri, suonò, com'era inevitabile, stridula e fuori luogo. Guardandolo lì, insieme agli altri, Kohn pensò che Bengt era un po' come il bottone di pelle che nella sua famiglia aveva sostituito la scarpetta del Monopoli, allineato nella casella del Via, insieme all'automobile da corsa, al cappello a cilindro e al cagnolino ammaccato; un bottone grosso, bruttino, al quale era ancora appeso un pezzetto di filo marrone. Quando vide Kohn, Bengt arrossì di nuovo e si guardò i piedi. Questa volta gli caddero gli occhiali. Qualcuno dei ragazzi rise. Bengt li raccolse e pulì le lenti strofinandole sulla felpa.

«Ora finalmente sappiamo dove sono andate a finire la scarpe di Joe Jackson» disse un padre e risero tutti, grandi e piccoli.

«Buongiorno.» L'allenatore si avvicinò a Kohn con un'aria vagamente sospettosa. «Ce l'ha fatta a venire, eh? Bene. Lei dev'essere...»

Gli tese la mano, aspettando che Kohn offrisse una spiegazione, un brano di vita vissuta che lo collegasse a Bengt Thorkelson.

«Sono solo un vicino di casa» rispose.

«Bene, bene» disse l'allenatore. Era un omone rubicondo, grasso e robusto, stile Boog Powell. Un battitore puro. Aveva costretto i suoi lineamenti, per natura affabili, in un reticolo di serietà e guardava Bengt, che teneva gli occhi bassi sulle scarpe di suo zio. «Capisco.»

A Kohn venne messa in mano la terza base, un pesante e misterioso sacchetto, e lui si trovò così per la prima volta, dopo dieci anni, in un campo da baseball; spelacchiato, ghiaioso, grande due terzi del normale, con il mastodontico pollaio di un allevamento che minacciava di franare oltre la recinzione al limite destro del campo. Ma il terreno era di un bel marrone vivo, come quello della corteccia di un abete, e l'erba, dove ancora ne era rimasta, era fitta ed elastica, tagliata da poco. Bengt portò Kohn allo spazio quadrato coperto di terra che rappresentava la terza base e ci pigiarono dentro il sacchetto. Bengt gli diede qualche calcio, gli girò intorno, ci salì sopra, ostentando la tensione di un corridore che, bloccato in terza a seguito di una battuta, sia in attesa di attaccare in qualsiasi modo, con un lancio alto a effetto, o una modesta mezza battuta.

«Non sono mai stato in terza base» disse.

«È bello.»

«Sì, non c'è male.» Bengt guardò l'orologio che aveva al polso, di plastica nera con il quadrante a cristalli liquidi. «Non devi andare via?»

«Non ti preoccupare.»

«Allora rimani?»

«Sarebbe meglio di no.»

«Di solito i grandi non fanno niente. Stanno qua intorno a chiacchierare.»

«Non sembra difficile, potrei riuscirci anch'io.»

Per i primi dieci minuti l'allenatore dispose i ragazzi in fila, ordinando flessioni e piegamenti, studiando le energie di ciascuno, perché il segreto del baseball, così disse, nonostante quello che potevano aver visto o sentito, stava nell'impegno mentale. Tutti i padri parvero contenti di essere esonerati da questa prima parte della procedura. Stavano dietro la casa-base a

fumare, appoggiati alla rete di protezione. Poi, una volta iniziati gli esercizi pratici - lancio, smorzata, corsa alla base, seguiti da una partita nell'ambito della squadra - i padri, come Bengt aveva previsto, si tennero, quasi tutti, in disparte. Ogni tanto esortavano i figli o li prendevano in giro, non sempre con gentilezza. I ragazzi, per parte loro, facevano di tutto per fingere di non vederli e non ascoltarli. Eppure Kohn aveva l'impressione che la presenza dei loro padri al di là della recinzione gli fosse indispensabile quanto le mazze, la terra, le scarpe, l'erba, la certezza che prima o poi la palla li avrebbe colpiti al polso, dove finiva il guanto, e gli avrebbe fatto male. Se un padre perdeva una mossa, una bella presa, una smorzata che, leggera ma inflessibile, mandava a cadere la palla all'interno del diamante, il ragazzo si mostrava offeso.

Kohn aveva finito con il trovarsi in mezzo al pubblico dei padri, senza venire incluso nella conversazione ma neanche ostentatamente isolato. Sembrava che alcuni lo avessero riconosciuto; in generale tutti si scambiavano frasi scherzose e convenivano, senza eccezioni, che finalmente aveva smesso di piovere. A un certo punto, dall'estremità del gruppo, arrivò una risatina. Kohn si accorse che alcuni lo guardavano e sentì fare il nome della madre di Bengt. Si domandò se fosse meglio dire qualche cosa per chiarire il malinteso. L'allenatore batté la palla non troppo veloce verso Bengt, che inciampò, la lasciò cadere a terra e rischiò di cadere anche lui. Si guardò intorno, stordito, poi si ricordò che doveva prendere la palla e rimandarla all'allenatore. Il suo stile di lancio non fu del tutto preciso, ma non mancò di una certa eleganza.

«Bel colpo!» esclamò Kohn.

Mezz'ora dopo l'inizio dell'allenamento arrivò una station wagon, si spalancò una portiera e scese un ragazzo che corse in mezzo al campo. Kohn intuì che doveva trattarsi di Tommy Latrobe, un ragazzo che un po' di tempo prima si era sentito male a scuola e adesso era guarito, non si sapeva da che cosa. Gli altri gli si fecero intorno gridando, per fargli festa, finché lui non li fece star zitti.

Il padre di Tommy Latrobe venne avanti e si fermò vicino a Kohn. Era biondo, con le lentiggini, vestito con un abito gessato, divisa d'ordinanza del Club dei Pescigatto di Chubb. Aveva in mano un guantone e due mazze. Osservò Kohn dalla testa ai piedi. «Ha freddo?» domandò.

Kohn si slacciò la cerniera della giacca a vento, non del tutto perché a cinque centimetri dalla fine si bloccava sempre.

«Oh» disse Latrobe, indicando il campo, «la partita è finita.»

Kohn vide Bengt Thorkelson che, poco lontano, chino su un ginocchio, mentre i ragazzi correvano come pazzi sulle linee di base, aspettava che la palla più lenta della storia del baseball gli rotolasse nel guanto, il piccolo viso illuminato dallo stupore e dalla paura.

«Qual è il suo?» domandò Latrobe.

Dopo l'allenamento, Kohn tornò con Bengt a Valhalla Beach. Il bambino taceva. Sembrava che ripensasse agli sbagli che aveva fatto, ai colpi mancati. Kohn cercò di dirgli qualche banalità appagante e qualche parola di lode. Prima che se ne rendesse conto, erano già a casa. Rimise il furgone in quel mezzo acro di terreno paludoso, fatto di fango e di ghiaia.

«Bene...»

«Questa è l'automobile di mio nonno» disse Bengt e indicò una sobria Dart grigia, vicino alla Civic. Corse verso i gradini traballanti che portavano a casa sua, senza ricordarsi di salutare. Kohn scese a piedi lungo la collina. Telefonò all'avvocato per scusarsi, ma la segretaria gli disse che non c'era e che aveva l'ordine di non rispondere a ulteriori telefonate da parte sua.

Qualche giorno dopo, Kohn andò a Seattle per comprare del legno, lame per il seghetto e retini per il bong, nella vetrina di un negozio di sport, sulla 45ª, un paio di smaglianti scarpe da baseball. Erano molto belle, a metà tra un'architettura e un murale, costruite in un tessuto azzurro. Costavano centocinquantadue dollari e quarantadue centesimi. Kohn posò sul banco due biglietti da cinquanta e due da venti, uno da dieci e tre da uno, poi si frugò nella tasca della giacca.

«Credo di avere anche i due centesimi» disse.

LA STORIA DI HARRIS FETKO

L'albergo di Tacoma apparteneva alla catena dei Luxington Parc. Ce n'era uno a Spokane, uno a Great Falls e un altro nel centro di Saskatoon. Stava a metà tra un motel e un riformatorio modello, intonaco rosa caldo con le finestre come feritoie. Un odore di cloro veniva dalle fontane dell'atrio, dove i campanelli dell'ascensore risuonavano tutta la notte come il trapano di un dentista che perforava il freddo pavimento di piastrelle. Quel venerdì notte, quando arrivò la squadra, Harris trovò un messaggio di Norm Fetko, suo padre, in attesa al banco. C'era scritto che il venerdì precedente la moglie di Fetko aveva dato alla luce un figlio, e pertanto, nel

pomeriggio del sabato, alle tre, presso la concessionaria d'auto di Fetko, a Northgate, avrebbe avuto luogo una cerimonia durante la quale, secondo la religione ebraica, al neonato sarebbe stato tolto il piccolo prepuzio. Forse per il tono di chi aveva lasciato il messaggio, o forse per lo stile alberghiero, l'annuncio risultava conciso, e l'invito per Harris a partecipare alla cerimonia della circoncisione del fratellastro soltanto implicito.

Quando Harris salì in camera sua, si mise a sedere e posò una mano sul telefono. I quattro anni passati dal suo ultimo incontro con Fetko non avevano contribuito a renderlo incline al perdono. Tendeva, come molti che avevano espresso un giudizio sulla storia di Harris Fetko, a imputare a suo padre la propria debolezza di carattere e tutto il male che gliene era venuto. Gli pareva quindi più opportuno, e anche più tranquillizzante per tutti, non accogliere il tentativo di suo padre di riallacciare i loro rapporti, un tentativo che, in base all'esperienza, considerava con una poco caritatevole ombra di sospetto.

Prese il ricevitore e fece il numero di Bob Badham. Non rispose nessuno. Appoggiò il telefono sul pavimento della sua camera - era stabilito per contratto che avesse una camera tutta per sé - si distese lì vicino e fece il consueto migliaio di addominali, come tutte le sere da quando aveva undici anni. Poi si alzò, andò in bagno, si guardò nello specchio e diede di sé un equo giudizio positivo. Era abituato da molto tempo a dare al proprio corpo un valore monetario, lo considerava un'entità capace di tradursi misteriosamente in denaro, pensava che, per assurdo, lui stesso l'avrebbe acquistato per una bella somma se fosse stato possibile. Si allontanò dallo specchio e si mise a sedere sul coperchio della tazza per tagliarsi le unghie della mano destra. Le tagliò e le limò secondo una bella linea quadrata, poi prese di nuovo in mano il ricevitore. Sentì ancora squillare a vuoto. Riattaccò e fece il numero dell'ufficio di Bob.

«Fanculo, Bob» disse allegramente alla voce di Badham sulla segreteria. «Volevo dire, ciao.» Lasciò un resoconto particolareggiato dei suoi spostamenti, il numero di telefono, il buon risultato dell'ultima analisi delle urine, e l'indicazione della prossima tappa nel programma della squadra, a Boise, in un Holiday Inn, il 5 luglio. Harris possedeva il dono prepotente, istintivo, di attirare l'attenzione di uomini rigorosi e amanti della disciplina, e aveva passato tutti e ventisei gli anni della sua vita in un regime di musi duri. Bob Badham era semplicemente l'ultimo della serie.

Bussarono alla porta. Andò ad aprire con indosso i suoi slip da bagno a righe, sperando, più o meno consapevolmente, di trovarsi di fronte una

graziosa rappresentante femminile della Western Washington Association, promozione e prestiti ipotecari (si svolgeva in quei giorni la loro riunione annuale), venuta a vedere se Harris Fetko, assurto da poco tempo a una semicelebrità, alloggiava davvero in quello stesso albergo.

Era Lou Sammartino, che gli domandò immediatamente: «Perché non sei a letto?»

L'allenatore dei Regina Kings, club della North American Professional Indoor Football League, non era, come si sarebbe potuto pensare, un muso duro. Viziava i suoi giocatori più di quanto non meritassero - li invitava a casa sua se li vedeva tristi, si ricordava dei loro compleanni, gli dava qualche consiglio per risparmiare su quello che guadagnavano, telefonava alle loro mogli, pagava gli alimenti per i loro figli. Era intelligente, molto esperto e, come molti allenatori che Harris aveva conosciuto, credeva nel mito del genio del football. In quel momento della sua carriera ci credeva con un accanimento speciale. Harris, che era stato allevato da un genio del football, aveva imparato, all'età di diciassette anni, a non riporvi alcuna fiducia. Lou Sammartino era convinto che le condizioni per vincere una partita fossero un allenamento sistematico e una mente ispirata e intuitiva. Nella sua carriera di allenatore, che comprendeva anche un periodo nella Mexican Football League, che aveva avuto vita breve, aveva ottenuto 102 vittorie e 563 sconfitte. Spinse da parte il suo quarterback e gli disse bruscamente di chiudere la porta. Era grassoccio, con le spalle curve, la faccia butterata, la mascella forte e un paio di occhiali con un'enorme montatura nera. L'odore della sua acqua di colonia era identico a quello degli arbre magique al pino silvestre che stanno appesi allo specchietto retrovisore dei taxi.

«Che succede?» domandò Harris. Rivolse un'occhiata a destra e a sinistra, non c'era nessuno. Nel corridoio deserto soffiava un sottile, penetrante venticello artificiale. Chiuse la porta.

«Dobbiamo parlare.» Lou si mise a sedere sul letto e guardò Harris. Dietro le lenti, i suoi occhi scuri e acquosi avevano una bellezza che si accordava alla scarsezza del suo record. «Hai chiamato l'agente responsabile della tua libertà vigilata?»

«Gli ho lasciato un messaggio.»

«Non dovresti parlargli di persona quando sei a casa?»

«Io non sono *a casa*. Tecnicamente, la mia casa è a Seattle. Noi siamo a *Tacoma*.»

«Tecnicamente» ripeté Lou, «espressione da stronzo.»

«Vuoi qualcosa da bere?» Harris aprì il minibar, ma era vuoto, c'era solo un vassoio di cubetti di ghiaccio traballanti e un odore di chiuso. I minibar erano sempre vuoti nei Luxington Parc e in quasi tutti gli alberghi frequentati dai Regina Kings. Spesso non erano neanche attaccati alla corrente. «Dovrei avere a disposizione sei bottiglie di acqua minerale» disse Harris. Cercava di non sembrare irritato, ma gli riusciva difficile perché lo era davvero.

«Ah, sì» disse Lou.

«Sempre così! Non ne posso più» Harris sbatté lo sportello del minibar. «Cazzo, ogni volta che entro in camera, dovrei trovare sei bottiglie di acqua minerale.» Lo sportello, sbattuto a quel modo, si riaprì di scatto, la maniglia urtò contro il muro vicino al minibar e fece un buco nella parete. In terra cadde una pioggerella di scaglie d'intonaco. Harris passò le dita sul buco. Un vago senso di rimorso gli attraversò il petto come un battito di ali, ma con un vecchio, sicuro istinto, afferrò quell'uccello importuno e gli tirò il collo. Si rivolse a Lou, sforzandosi di apparire sicuro di sé e della propria posizione. La verità era che a Harris non piaceva l'acqua minerale, gli sembrava che sapesse di saliva, ma quelle sei bottiglie facevano parte del contratto. «Su, parla. Per me è già passata l'ora di andare a letto.»

«Harris, tra qualche minuto verrà qui una persona a farti una proposta.» Lou ebbe appena il tempo di dirlo, che si sentì bussare alla porta. Harris sussultò. «Una proposta di lavoro.»

«Ma io ho già un lavoro.»

Lou piegò gli angoli della bocca ma, chissà perché, non riuscì a produrre un sorriso capace di sopravvivere più di un istante.

«Lou» disse Harris, e sentì che gli batteva il cuore, «ti prego, assicurami che la lega non sta per chiudere.»

Erano corse delle voci in questo senso fin da prima che iniziasse la stagione. In tutte le città, tranne in quelle particolarmente affamate di sport, il pubblico diminuiva di un migliaio di presenze o più ogni settimana, il proprietario della squadra di Portland era stato ucciso dalla mala di Las Vegas, e la banca di Vancouver, dalla cui linea di credito la lega dipendeva per i suoi costi operativi, era stata messa sotto inchiesta dal governo del Canada.

Lou sprimacciò il copriletto, lo lisciò, con gli occhi fissi sulle proprie mani.

«A me basterebbe finire il campionato» disse tristemente. «Mi accontenterei.»

Dal corridoio arrivò una voce maschile. «Harris, sei lì?»

Harris s'infilò un paio di jeans e andò ad aprire.

«Oly!» esclamò. Fece un passo indietro nella stanza. L'uomo sulla soglia era enorme, alto due metri, pesava forse poco meno di centoquaranta chili. Aveva vinto, insieme a Norm Fetko, il campionato nazionale del 1955 ma - a differenza di Fetko - era diventato un uomo d'affari di successo, produttore di un famoso analgesico. Oly Olafsen era sempre stato l'uomo più grande e grosso che Harris avesse mai visto, era come una sezione della calotta polare, un blocco di cemento, quindici tonnellate di pietra, quercia e cartilagine che reggevano cento centimetri cubi di testolina bionda e sorridente. Portava occhiali a specchio, da pilota, e un vestito fatto su misura grigio ferro, così smisurato nelle sue proporzioni assurde che non sembrava concepito come un indumento destinato a un essere umano, ma piuttosto come una camicia di forza per un elefante troppo turbolento o come la fodera antipolvere di un enorme, delicato strumento radiologico.

«Come va, ragazzo?» disse Oly.

Erano stati, più o meno, i soldi di Oly Olafsen quelli che Harris aveva usato senza che lui, più o meno, lo venisse a sapere, per comprare quel mezzo chilo di cocaina che la polizia aveva trovato sotto il sedile della 300ZX quando lo avevano fermato di notte sulla Ravenna Avenue. Oly gli strinse una mano fino ad appiattirgli le ossa.

«Ed ecco» proseguì Oly, «che il vecchio coach, dopo tutti questi anni, ha avuto un altro figlio! Una buona idea, eh? Chissà che cos'ha in mente per quest'ultimo arrivato.»

L'osservazione irritò Harris, il quale nel mondo dello sport per due febbrili e deludenti stagioni era stato ribattezzato come «Il ritorno di Frankenstein». Tra le sue debolezze di carattere emerse in quel periodo, c'era un'incapacità totale di reggere all'ironia a proposito di qualsiasi aspetto della sua vita, soprattutto se si alludeva agli esperimenti di suo padre. Con molta fatica e solo per la vecchia abitudine di rispettare gli amici del vecchio coach, si costrinse a sorridere, poi si rese conto che Oly non lo aveva preso in giro, al contrario, nella sua voce bassa e cauta c'era stata un'increspatura di preoccupazione, forse sleale, per il destino dell'ultimo piccolo Fetko che stava per entrare nel mondo, affidato alle mani del suo idolo di un tempo.

«Già. Mi ha invitato ad andare all'autosalone domani» disse Harris. «Per la cerimonia della, come si chiama, circoncisione del bambino.»

«Siete ebrei?» domandò Lou, sorpreso. «Non lo sapevo.»

«No. Fetko non è ebreo. Credo che lo sia la sua nuova moglie.»

«Verrò anch'io. Ah!» Con qualche precauzione - le sue ginocchia erano un rudere di cartilagine e fili metallici - Oly si calò sulla sedia della scrivania, che parve gemere di paura al lento avvicinarsi di quel sedere massiccio. «In realtà sarò io a pagare tutto quanto, accidenti.» Oly sorrise, si tolse gli occhiali e si passò le dita sulla radice del naso. Quando se li rimise, non sorrideva più. «Il coach si trova un po' in ristrettezze, là, a Northgate» disse, premendo il palmo delle mani l'uno contro l'altro come a rappresentare le forze terribili che avevano ridotto Fetko in strettezze. «So che non siete rimasti molto vicini dopo... dopo tutto quello che è successo, ma il coach, credimi Harris, si sta veramente ricostruendo una vita. Non è...»

«Arriva al punto» disse Harris.

La faccia di solito statica e placida di Oly assunse una strana espressione. Aggrottò le sopracciglia fino a farle congiungere al centro e strinse le labbra sottili e pallide, imbronciato. Era visibilmente infelice, forse addirittura triste. Harris aveva sempre pensato che Oly non avesse cedimenti, obbedisse solo alle leggi naturali, come la fame e la gravitazione.

«Harris, non sono bugie, il vecchio ha veramente bisogno di un po' di aiuto» proseguì Oly. «È di questo che voglio parlarti. Non so se Lou te l'ha accennato, ma il coach e io...»

«Sì, gliel'ho detto» intervenne Lou. «Non è interessato.»

«Non è interessato?» Oly guardò Lou e la sua faccia era di nuovo uno spazio vuoto, lo sguardo cortese e vagamente interrogativo. Aveva gli occhi piccoli, non molto espressivi ma gradevoli, che insieme alla corporatura imponente e a una ricetta acquistata all'International District per 250 dollari nel 1963 da un erborista cinese morto da tempo, gli avevano permesso di fare il necessario per portare il gel analgesico Power Rub al terzo posto tra i più venduti negli Stati Uniti occidentali. «Si poteva pensare il contrario, visto che la vostra organizzazione, a quanto pare, sta andando a gambe all'aria.» Rivolse a Harris uno sguardo rapido come un lampo. «E, visto che quello che si può definire un lavoro remunerativo dipende solo da una sua parola...»

«Se andremo veramente a gambe all'aria, e personalmente non credo che succederà, Harris potrà trovare un altro lavoro. Non ha bisogno del tuo aiuto.»

«E che lavoro potrà trovare? Sa fare solo il quarterback! Ce l'ha nei geni, nei globuli. È come un impianto elettrico che si porta installato nel cervello. No, io non posso credere che non sia interessato a un'occasione come

questa, che gli consente di *ristabilire la propria posizione* al doppio della paga attuale, e con la garanzia di un pubblico via cavo in *quarantaquattro milioni di case.*»

Harris era abituato a sentir decidere della propria disponibilità e del proprio destino dagli altri, faceva parte della misteriosa alchimia che trasformava il suo corpo in denaro e anche di un procedimento meno misterioso che lo aveva mandato al riformatorio di Ellensburg per diciannove mesi, ma sentendo parlare di televisione via cavo non riuscì a trattenersi dal domandare: «Di che si tratta? Qual è questa occasione?»

Oly si tolse dalla tasca della giacca una busta gialla piegata in due, l'aprì, ne sfilò un opuscolo a colori e glielo diede. Harris si mise a sedere sul letto per leggerlo. Era una proposta di investimenti per la formazione di una lega che avrebbe dato vita al Powerball: *Il primo, nuovo, grande sport americano dei prossimi cent'anni.* Lo avrebbero praticato nelle più importanti città degli Stati Uniti giovani in divise sgargianti, tra il samurai e il *costume de ballet.* Sulla copertina aerografata dell'opuscolo un giocatore si dondolava sopra il campo appeso a un cavo di nylon colorato. Il testo era vago, ma da quanto Harris riuscì a cavarne il Powerball sembrava una sintesi di rugby, wrestling e vecchi film di pirati. Nulla a che vedere con il football. Quando se ne rese conto, fece scorrere rapidamente lo sguardo su espressioni del tipo: *Veloce, spettacolare e intensa azione fisica... Le componenti migliori degli sport attuali più seguiti... Una proposta di collaborazione con il canale che trasmette incontri di wrestling. .. Tutti gli aspetti sono stati presi in considerazione... Rivoluzionario, popolare e, soprattutto, economicamente vantaggioso...* Finché non arrivò all'ultima pagina e trovò una fotografia di suo padre con una didascalia che lo definiva: *Il grande coach Norm Fetko, inventore del Powerball, comproprietario e allenatore della squadra di Seattle.*

«È Fetko che ha inventato questa stronzata?» domandò Harris e buttò l'opuscolo per terra.

«Ha avuto una visione in sogno» rispose Oly con tono solenne. Si mise le mani davanti agli occhi e, attraverso le dita aperte, contemplò l'aria come se rilucesse di un'altra delle folli fantasie di Norm Fetko. «Ha visto un uomo con un pallone sotto il braccio... che ciondolava da una corda.» Oly scosse la testa quasi spaventato all'idea che il padre di Harris avesse reso partecipe proprio lui delle origini soprannaturali del nuovo sport americano. «Sarà un fenomeno gigantesco, Harris. Abbiamo già file di investitori in nove città. I nostri avvocati stanno risolvendo gli ultimi intoppi del con-

tratto con la televisione. Potrebbe diventare un'impresa grandiosa.»

«Sì» disse Harris, «adesso ho capito.» Vedeva, infatti, sorpreso e sgomento, che in quell'ultima fase della sua carriera Fetko era riuscito a scoprire ancora una volta un modo per rovinare la vita e il patrimonio di decine di persone. Nessuna delle imprese fallimentari di Fetko - i campi da golf della Banana Belt di Washington; la «rivoluzionaria» palla arancione; il rapido tentativo (pionieristico, col senno di poi) di entrare in politica senza convinzioni politiche; il sogno di generare e allevare il più grande quarterback che il mondo avesse mai visto - non avevano coinvolto lui soltanto. Avevano trascinato, oppresso e infine distrutto molti altri. E in tutte le iniziative di Fetko, oneste e no, era sempre stata presente la figura di contorno di Oly Olafsen, appassionato collaboratore, pronto a versare i suoi soldi nella gola di Fetko, come da una bottiglia di liquore. «Ecco perché mi ha cercato. Vuole che io riprenda a giocare per lui.»

«Harris, te li immagini i media?» disse Oly. «Norm e Harris Fetko insieme! Roba da far saltare le biglietterie!»

Lou fece una smorfia incredula, andò a sedersi sul letto vicino a Harris e gli mise un braccio intorno alle spalle. «Ma tu, Harris, non vuoi niente del genere.»

«Certo che no» disse Harris. «Oly, io odio mio padre, non intendo avere niente a che fare con lui. E nemmeno con te. Mi avete già fottuto una volta.»

«Ehi, non parlare così.» Un'altra crepa dolente si aprì sulla superficie artica della faccia di Oly. «Tu mi odi, e va bene, ma sono sicuro che non...»

«Odio mio padre!»

In Harris Fetko il confine tra irritazione e collera era, di solito, incustodito, e anche ora lo attraversò senza rallentare. Si alzò dal letto e si avvicinò a Oly, domandandosi dove, tra quella mascella potente e quelle spalle massicce, sarebbe riuscito a trovare una laringe attorno alla quale stringere i pollici. Anche Oly fece per alzarsi, ma le sue ginocchia deboli lo intralciarono nei movimenti e, prima che riuscisse a mettersi in piedi, Harris diede un calcio alla sedia. Un dolore acuto e penetrante come un fischio gli salì dallo stinco e il piede cominciò a pulsargli, su e giù come il pistone di una tromba. Una delle gambe davanti della sedia si staccò, la sedia s'inclinò e Oly Olafsen cadde sulla moquette color acquamarina. L'impatto fu sonoro e morbido a un tempo, come la collisione tra una mazza da baseball e una valigia piena d'acqua.

«Scusami, Oly» disse Harris.

Oly lo guardò. Le sue dita carnose si chiusero attorno alla gamba rotta della sedia, stringendola. Soffiava dalle narici come un cavallo. Poi lasciò cadere quel pezzo di legno e alzò le spalle. Quando Harris gli offrì una mano, l'accettò.

«Voglio dirti una cosa sola, Harris» disse. Si lisciò le maniche, si tirò su la cintura dei calzoni, poi aggiustò lo slittamento tettonico delle imbottiture delle spalle della giacca. «Tutto quello che rimane al coach è legato a questa iniziativa. Non si tratta di soldi. Il coach non ne ha. Quelli che ha speso glieli ho dati quasi tutti io.» Con un gemito rauco, Oly si chinò a raccogliere l'opuscolo che era caduto e lo rimise nella busta. «Tutte le sue speranze sono qui dentro: non potrà essere risarcito, né ritirarsi e neppure dedicarsi a qualcos'altro.» Oly si batté la busta in mezzo al petto. «Ci vediamo domani.»

«No, non ci vedremo affatto» disse Harris mentre Oly se ne andava, cercando di non far capire quanto male gli faceva il piede. «Io non verrò.»

Lou sollevò il piede di Harris e gli mosse con cautela l'alluce per cercare di capire che cosa si era fatto. Harris emise un gemito e una lacrima gli scivolò sulla guancia.

«È rotto» disse Lou. «Non ci voleva, Harris.»

«Mi dispiace, Lou.» Harris ricadde indietro sul letto. «Accidenti a Fetko. È tutta colpa sua.»

«Di tutto il resto, forse, si può dire che la colpa è stata di Fetko» disse Lou, anche se non ne sembrava del tutto sicuro. Prese il telefono e chiese al servizio in camera un secchiello di ghiaccio. «Il dito te lo sei rotto tu.»

Quando arrivò il ghiaccio, lo mise in un asciugamano e lo tenne appoggiato all'alluce di Harris per un'ora, finché non passò il gonfiore. Poi con un cerotto lo fissò ben stretto al dito vicino, salutò Harris con un colpetto sulla testa e tornò in camera sua a rivedere gli schemi di gioco per l'indomani. Quando era già sulla porta, si voltò.

«Tu, Harris» disse, «non hai mai avuto molta fiducia in me. E non hai mai seguito nessuno dei numerosi consigli che ti ho generosamente offerto negli ultimi mesi.»

«Lou...»

«Nonostante tutto, sono così cretino che voglio fare un ultimo tentativo.» Lou si tolse gli occhiali e li pulì con un angolo della camicia sgualcita. «Secondo me, domani dovresti andare a quella specie di cerimonia.» Si rimise gli occhiali e strinse un momento gli occhi. «È tuo fratello quel bambino che starà lì, con le gambette aperte.»

«Che si fotta anche il piccolo bastardo» ribatté Harris, con l'allegria e il cinismo che da sempre gli venivano naturali, come tanta parte del gioco del football. «Spero che gli taglino via una bella fettina.»

Lou uscì, scuotendo la sua grossa testa, preoccupato. Dopo una decina di minuti, bussarono ancora alla porta. Neanche questa volta era una graziosa promotrice di prestiti ipotecari che aveva lasciato il convegno per fargli visita, ma un giornalista del «Morning News Tribune», venuto a ficcare il naso tra le braci della deflagrazione della famiglia di Harris Fetko. Sdraiato sul letto, con il piede in un impacco di ghiaccio, Harris raccontò una volta ancora la triste storia di come suo padre gli avesse rovinato la vita e fosse la causa di tutte le sciagure che oggi lo colpivano. Quando il giornalista gli domandò che cosa era successo al suo piede e alla gamba della sedia, rispose che era inciampato mentre correva a rispondere al telefono.

Batterono Tacoma 10 a 9 con un piazzato da tre punti negli ultimi otto secondi di gioco. Harris corse in touchdown, realizzò il calcio di trasformazione con il piede sbagliato e quando, all'ultimo minuto di gioco, apparve chiaro che nessuno dei suoi compagni - arrugginiti e inutili come vecchi badili e grossi armadi ammuffiti - che costituivano il suo gruppo di sostegno e di ricezione era in grado di portare la palla in meta, lui stesso, sempre con il piede sinistro, inchiodò i tre punti necessari a fare tenerli felici per un giorno ancora nei Regina.

Quando la squadra uscì dal campo, trovarono ad aspettarli negli spogliatoi Irwin Selwyn, il proprietario dei Kings. Con un sigaro spento in una mano e una busta azzurro pallido nell'altra, contemplava i propri mocassini bicolore. I funzionari dell'organizzazione gli stavano intorno con il pomo d'Adamo che andava su e giù sopra il nodo della cravatta. Indossava un paio di blue jeans e un ampio maglione giallo con la scritta KINGS ricamata in azzurro. Mordicchiò un po' il sigaro, aprì la busta azzurra e lesse la lettera della lega che, con tersa, involontaria eleganza, si rammaricava di dover informare le squadre e i giocatori che il campionato sarebbe terminato con quella giornata e la classifica doveva essere considerata definitiva, di conseguenza sarebbe stata iscritta nel registro ufficiale del campionato per l'ultima volta. Lou Sammartino, che aveva guidato la sua squadra al primo posto nella sua divisione, con il miglior record della lega, si allontanò e andò a sedersi nelle docce. Irwin Selwyn strinse la mano a tutti e ordinò alla segretaria di consegnare a ciascun giocatore una serie completa di chiavi inglesi (possedeva una catena di negozi di ferramenta) e un assegno con la

somma che sarebbe toccata a ciascuno se Lou Sammartino avesse potuto realizzare il suo ultimo desiderio. Poco dopo, venticinque giganti con il cuore a pezzi e in mano un assortimento di chiavi inglesi attraversarono il parcheggio strascicando i piedi e salirono sull'autobus per l'ultima volta.

Harris tornò nella sua stanza al Luxington Parc, accese il televisore e per mezz'ora guardò la pubblicità di un aspirapolvere che stava in un pugno e che rasava a zero, asportando lanugine e grumi di polvere, le pance dei letti e dei divani. Lavò gli slip nel lavabo. Bevve due lattine di Root Beer dietetica e mangiò sette Slim Jim. Poi spense il televisore, si tirò un cuscino sopra la testa e pianse. Quel sereno vuoto artico al quale, come si diceva - e in effetti era vero - aveva affidato ogni suo consapevole processo di pensiero, era solo una vuota illusione. Si sentiva tormentare da quella particolare paura del futuro che affligge le divinità detronizzate e chiunque si senta un relitto. Già si vedeva tornare la sera nella sua camera in affitto, con una confezione di sei birre, in pantaloni da lavoro, una targhetta con il nome attaccata alla camicia, in coda con gli altri falliti del mondo ad aspettare la grande occasione che alla fine si sarebbe rivelata soltanto una ciotola di alluminio vuota che rifletteva sul fondo il suo teschio ghignante. Andò in bagno a vomitare.

Quando uscì dal bagno, la nausea gli era passata, ma la paura del futuro gli era rimasta. Prese il telefono e fece qualche numero finché non trovò un'auto a nolo. Un ricevitore della sua squadra, nato a Tacoma, dopo qualche contrattazione gli disse che per diciassette dollari - diciassette era il numero che il ricevitore aveva sulla maglia nel campionato giovanile 1979 dello stato di Washington - gli avrebbe portato l'automobile di suo fratello vicino all'albergo entro mezz'ora. Harris fece la doccia, si mise un vestito di popeline marrone chiaro, una camicia di lino a righe, una cravatta di madras, e lasciò l'albergo. Sotto il portico per le automobili in attesa trovò una Chevrolet Impala del 1979 color melanzana e con il tetto di vinile bianco.

«Non accendere i tergicristalli» disse Deloyd White. «Fanno saltare i fusibili della radio. Veramente fanno saltare anche tante altre cose. Quasi tutto.»

«E se piove?»

Deloyd si guardò intorno, l'aria era umida e non molto calda, il cielo era di un azzurro pallido e sporco. Si grattò il triangolo di barbetta caprina sul mento.

«Se piove, basta accelerare.»

Mentre percorreva la I-5 verso nord, Harris guardava la cappa azzurra del cielo cedere qua e là all'eterna, grigia interfaccia di nuvole. Ma non piovve e lui riuscì a fare tutta la strada fino a Northgate senza superare il limite di velocità. La Chevy portò a sette il totale delle automobili nel parcheggio della concessionaria «Buick-Isuzu nuove e d'occasione» di Norm Fetko, un'azienda che aveva cambiato gestione e attività una dozzina di volte dai tempi in cui aveva ospitato le auto dei pompieri Pierce Arrow. Si trattava, in sostanza, di un autosalone vagamente liberty, con un intonaco bianco sgretolato e, accanto, un garage a un piano color cenere lungo uno dei tratti più tristi dell'Aurora Avenue, tra un negozio di armi e uno che vendeva lampade da serra. Fetko aveva comprato l'autosalone e il garage da un concessionario di auto Pacer e Gremlin, convinto di trovare clienti grazie alla notorietà che aveva da quelle parti, senza sapere che proprio in quel momento storico gli americani avevano smesso di pensare che fosse importante sapere da chi compravano un'automobile. Harris s'infilò tra due Le Sabre che avevano grosse cifre scritte con il sapone sul parabrezza, si raddrizzò il nodo della cravatta e si avviò verso l'ufficio.

Appoggiato alla porta, con una sigaretta tra le labbra, c'era un giovane alto e biondo, uno dei tanti venditori che si succedevano rapidamente, tutti ex placcatori e sagome da allenamento che Fetko metteva ai remi dei suoi galeoni sempre più prossimi a precipitare nel gorgo. Sembrava insaccato malamente dentro un vestito troppo stretto e aveva la faccia gonfia. Oscillava avanti e indietro, con aria di sopportazione. Aveva i capelli come sottili fili di seta dorata.

«Ehi, Junior» fece un gesto con il pollice. «Sono tutti nel retro.»

«È già iniziata la cerimonia?»

«Non credo. Penso che stiano aspettando te.»

«Ma avevo detto che *non* sarei venuto.» Harris s'irritò nel vedere che era riuscito a fare una sorpresa solo a se stesso.

Attraversò l'autosalone, passò accanto a tre scrivanie di metallo, tre cassettiere e tre cestini per la carta straccia, tutti smaltati in un allegro color guanto chirurgico. C'erano anche tre telefoni beige con la tastiera a ruota, un mimeografo smontato, un attaccapanni di legno per cappelli dove mancavano tutti i ganci tranne uno, cui era attaccato un sacchetto di plastica per la spesa vuoto. Non vide automobili in vendita, il pavimento di linoleum era coperto da detriti compositi: vecchia cenere di sigarette e zampette di insetti morti. Le sedie delle scrivanie erano infilate in ordine sotto i

tavoli e sui ripiani c'era soltanto la polvere. A parte uno scaffale con raccoglitori e grossi manuali sul commercio delle automobili, alcuni manifesti dei modelli della stagione precedente appesi al muro tra fotografie in bianco e nero del proprietario ripreso in tempi migliori, non c'era molto che lasciasse giudicare la «Buick-Isuzu nuove e d'occasione» diversamente da un'attività defunta da tempo.

«Sapevo che saresti venuto!» esclamò la moglie di Fetko, correndo incontro a Harris per salutarlo. Non era come l'aveva immaginata - una biondona ossigenata, giovane, con un'abbronzatura improbabile e gli occhioni grandi e miti, a garanzia di una predisposizione ad accettare gli inevitabili dispiaceri, vale a dire il tipo prediletto da Fetko dopo che la madre di Harris se n'era andata. Questa era piccolina, con le braccia sottili, il collo magro, i capelli come trucioli neri, gli occhi infossati. Non aveva certamente meno di quarant'anni. Si chiamava Marilyn Levine.

«Stavo quasi per non venire» insisté Harris. «Non è che... insomma, non è che vado pazzo per queste cerimonie.»

«Non hai mai assistito a un *bris* prima d'ora?»

Harris scosse la testa.

«Io non entrerò nemmeno» disse Marilyn. «Non conto proprio niente.» Indossava un abitino di velluto rosso scuro e scarpette scollate senza tacco. Un'altra sorpresa. Negli anni, le donne di Fetko accettavano di conformarsi, in massima parte, a un tema fisso, che prevedeva camicioni verde erba con disegni di giocatori di football, porte, palloni roteanti. Marilyn mise una mano sul braccio di Harris. «Lo sapevi che il coach ha smesso di bere?»

«Da quando?»

«Da quasi un anno.»

«È una buona notizia.»

«Non è più lo stesso. Vedrai, Harris.»

«Bene» disse Harry, non del tutto convinto.

«Vieni a salutarlo.»

Passarono accanto al buffet, disposto su tre tavolini da gioco accostati e così abbondante che sarebbe bastato per un numero di ospiti dieci volte superiore. Oltre a due o tre dipendenti di Fetko e a una dozzina di parenti di Marilyn, tra i quali un ebreo dall'aria autentica con il cappellino e la barba abolizionista, che Marilyn presentò come suo fratello, la stanza era vuota. Sui fondo della sala, alcune donne stavano raggruppate intorno a un ceruleo pallone da football che Harris immaginò fosse il nuovo Fetko sotto

una copertina.

In altri tempi, in occasione di una cerimonia come quella, intorno a Fetko ci sarebbe stata una cerchia di pezzi da novanta, monumenti megalitici, menhir infissi verticalmente nel suolo con pantaloni color pistacchio e soprannomi come Big Mack o One-Eye. Alcuni campioni nazionali del '55, Harris lo sapeva, erano morti o se n'erano andati in posti lontani, gli altri si erano bruciati ormai da molto tempo, logorati, sfruttati oltre ogni limite, uno addirittura era finito in galera a causa di chissà quale progetto di Fetko. Ora alla cerimonia c'erano soltanto Oly Olafsen, Red Johnnie Green e Hugh Eggert con il suo grosso sigaro. Red Johnnie si era messo un vestito nero con una cravatta funeraria, Oly indossava un'altra delle sue palandrane di ryon e Hugh aveva risolto il problema di vestirsi per l'oscuro rito di un popolo alieno indossando la sua più bella tenuta da golf. Quando videro Harris gli diedero una botta sulla schiena e gli strinsero la mano. Gli trituraron i bicipiti, saggiarono la sua presa, gli massaggiarono le spalle, schiacciarono i loro menti ispidi di barba contro il suo collo e Hugh Eggert in particolare gli diede una sculacciata sulla natica destra. Per tutta la vita Harris li aveva temuti e ammirati, ora li guardava con invidia e sgomento. Erano invecchiati senza maturare: ragazzi irruenti e spudorati, infilati dentro enormi travestimenti da uomo. Anche lui, in realtà, aveva detto addio alla sua giovinezza da un'eternità, senza essere riuscito a diventare adulto.

«Harris» disse Fetko, «come va?» Sporse la punta della lingua a un angolo della bocca e si sistemò la cintura dei pantaloni come se stesse per affrontare un compito difficile. Era più basso di come Harris se lo ricordava - più grasso, più grigio, più vecchio, più triste, più calvo, più rosso, perché gli si erano spezzati dei piccoli capillari sulle guance. Doveva avere, calcolò rapidamente Harris, sessantun anni, perché era già alla fine dei trenta quando, primo coach a Denver, con un master in fisiologia sportiva, aveva scelto sua madre da un lungo elenco di candidate e aveva cominciato il suo grande esperimento di allevare un atleta. Era vestito anche quel giorno come al solito, stivaletti neri, pantaloni neri, larghi e rinforzati, e una polo nera. I muscoli delle braccia erano tesi sotto il bordo delle maniche corte. Vestito di nero, i capelli tagliati a zero e gli occhi che solo un malinconico lampo azzurro di pazzia salvava dal gelo assoluto, sembrava un uomo addestrato in gioventù a paracadutarsi dagli aerei nel cuore della notte per andare a strangolare dittatori nemici nel sonno.

«Figliolo» disse.

«Ehi, coach» disse Harris.

Il momento in cui avrebbero potuto stringersi la mano o - in un universo alternativo dove i cinesi avevano scoperto l'America e Adolf Hitler all'età di dieci anni veniva travolto e ucciso da un camion del latte - addirittura abbracciarsi passò, com'era sempre successo. Fetko fece cenno con la testa.

«Ho saputo che hai giocato una bella partita, oggi» disse.

Harris abbassò la testa perché non si vedesse che arrossiva.

«Sì, ero in forma» rispose. «Congratulazioni per il bambino. Come si chiama?»

«Sid Fortunato» rispose Fetko, e gli uomini intorno a lui, tranne Harris, risero. Era un modo di ridere nervoso e poco sincero, come se Fetko avesse detto una sconcezza. «Perché è un bambino ebreo.» Fetko accennò con tollerante, einsteiniano compatimento ai vecchi compagni. «Questi bastardi credono che sia uno scherzo.»

No, no, si affrettarono a rassicurarlo. Sid Fortunato era una bellissima scelta, solo doveva riconoscere...

«Fortunato è il secondo nome» disse Harris.

«Giusto.»

«A me piace.»

Fetko assentì di nuovo. Non gl'importava che a Harris il nome piacesse o no. Harris era lì - com'era sempre stato - solo per sapere quando Fetko intendeva fare sul serio.

«È così contento di rivederti» disse Marilyn Levine, con un calore eccessivo, come se volesse sollecitare Fetko a esprimere la sua gioia. «È stato in ansia per tutta la settimana.»

«Sciocchezze» ribatté Fetko.

Marilyn rivolse a Harris un cenno furtivo perché capisse che aveva detto la verità. Aveva un buon profumo di borotalco. Teneva ancora la mano posata sul suo braccio e Harris gliela strinse. Aveva passato gran parte della sua infanzia a sperare che Fetko portasse a casa una donna come Marilyn Levine per prendersi cura di lui. Immaginò di stringerle quella mano calda e trascinarla fuori, per farla salire sulla Chevy Impala color melanzana insieme a Sid Fortunato e portarli, nella notte, fino a migliaia di chilometri lontano da lì, in un posto sicuro. Sua madre era andata via di casa quando lui aveva sei anni, gli aveva promesso che lo avrebbe mandato a prendere appena avesse trovato una sistemazione. Non era venuto nessuno. Lei si era risposata e poi risposata ancora e, negli ultimi quindici anni, aveva cambiato casa più di venti volte. Harris lasciò andare la mano della sua

matrigna. Probabilmente non c'era un posto sicuro dove nascondere lei e il bambino. Dovunque fosse andata, avrebbe trovato uomini come Fetko. Per quanto ne sapeva, forse anche lui era come Fetko.

«Buongiorno...»

Tutti si voltarono. Dietro Harris c'era un ometto rugoso, alto un metro, vecchio di mille anni, che portava una busta di pelle nera sotto il braccio.

«Sono il dottor Halbenzoller» disse, come per scusarsi. Aveva un grande livido sulla fronte e un'espressione disorientata e anche un po' impaurita, come se si fosse messo gli occhiali sbagliati e stentasse a orientarsi. «Dove sono i genitori?»

«Io sono il padre» disse Fetko e gli tese la mano. «Questa è la madre, Marilyn. È lei quella osservante.»

Il dottor Halbenzoller si girò verso Marilyn. Sembrava inquieto.

«Il padre non è ebreo?»

Marilyn scosse la testa. «No. Ne abbiamo parlato al telefono, dottor Halbenzoller, si ricorda?»

«Non mi ricordo niente» disse il dottor Halbenzoller. Si guardò intorno, sembrava che cercasse di capire che cosa lo aveva portato in quel posto fuori dal mondo. Il suo sguardo indugiò per un momento su Harris, vi si leggevano stupore e disapprovazione, era come se avesse davanti a sé un alano cui qualcuno aveva imposto una giacca di madras e insegnato a sorridere.

«Io sono un umanista esistenziale» disse Fetko, «e questo ha sempre rappresentato per me un grande vantaggio come allenatore. Alla lunga, un coach ateo avrà sempre la meglio su un coach che crede in Dio.» Fetko, che in tutta la vita aveva raggiunto il record umanistico-esistenziale di 163-162, non faceva più l'allenatore ormai da molti anni, e Harris si rese conto che gli mancavano le interviste. «In ogni caso, non credo che riuscirei a trattare con rispetto la fede ebraica...»

Il dottor Halbenzoller si rivolse a Marilyn.

«Li avverta che vorrei incominciare» disse come se lei fosse la sua interprete. Si tolse da sotto il braccio la busta di pelle. «Dov'è il bambino?»

Marilyn lo guidò in fondo alla stanza dove, vicino al gruppo delle donne, c'era un tavolino da gioco coperto con un drappo di velluto rosso intenso. Il dottor Halbenzoller tolse i fermagli della busta, l'aprì e comparve una scintillante serie di misteriosi attrezzi.

«E il *sandek*?» domandò a Marilyn. «È stato scelto?»

Marilyn guardò Fetko.

«Norm?»

Norm si guardò le mani, imbarazzato.

«Norm.»

Fetko si strinse nelle spalle e alzò gli occhi. Fissò Harris in viso e gli si avvicinò. Harris, istintivamente, fece un passo indietro. «È una specie di padrino» gli spiegò Fetko. «Io e Marilyn avevamo pensato a te.»

Harris si sentì onorato, provò una commozione violenta, ma cercò di dominarsi. «Se volete» disse. «Che cosa devo fare?»

«Basta che stia vicino a me» disse il dottor Halbenzoller lentamente, come se parlasse con un cane intelligente e ben vestito.

Harris si accostò al tavolino coperto di velluto, così vicino al dottor Halbenzoller che sentì l'odore di vapore del suo vestito stirato da poco.

«Solo un medico può fare questo intervento?»

«Io sono dentista» rispose il dottor Halbenzoller, «ma lo faccio da cinquant'anni. Per passione.» Si mise una mano nella tasca della giacca e prese un libricino rilegato in pelle nera. «Portate il bambino.»

Sidney Fortunato Fetko venne portato avanti e messo tra le braccia di Harris. Era sveglio, immobile; la faccina con varie protuberanze, come appena modellata nella creta, sbucava dalla stoffa azzurra in cui era avvolto. Era assolutamente privo di peso. La moglie di Fetko uscì dalla stanza. Il dottor Halbenzoller aprì il libricino e cominciò a cantare. La lingua - ebraico, pensò Harris - aveva un suono duro, spigoloso e dolente. Sid Fortunato aveva aperto un po' di più gli occhi, come se stesse ascoltando. Nel passare dalle braccia di sua madre a quelle di Harris gli si era inclinata la testa e sembrava che avesse un'espressione beffarda. È mio fratello, si disse Harris. L'altro figlio di Fetko.

Si smarrì nel significato di questa realtà al punto da non accorgersi che erano passati alcuni secondi di silenzio. Alzò la testa. Il dottor Halbenzoller stava tendendo le mani verso di lui, erano callose e giallognole, ma senza rughe, come due vecchi piedi.

«Su, Harris» disse Fetko, «dagli il bambino.»

«Scusatemi.» Harris si mise Sid Fortunato sotto il braccio e si diresse verso la porta antincendio.

Attraversò di corsa il terreno dietro l'edificio, passò accanto a una lunga roulotte arrugginita, dipinta di bianco e di rosso, con le rifiniture di alluminio, dove, secondo le sinistre previsioni della madre di Harris, Fetko avrebbe dovuto finire i suoi giorni, e andò verso uno spazio libero che si e-

stendeva oltre la concessionaria, un esteso groviglio di more selvatiche, rami di abeti abbattuti e una pachysandra ribelle, fuggita da qualche giardino lontano. Negli ultimi anni dell'adolescenza, Harris si era spesso inoltrato, attento a dove metteva i piedi, fino al centro della boscaglia, dov'era un'ampia radura, una sorta di mare rotondo fatto di erba secca dove, per decenni, i meccanici che lavoravano nell'area di servizio avevano gettato le batterie scariche e le latte vuote di olio motore. Harris, da ragazzo, si distendeva a faccia in su in mezzo a quella rovina, guardava il cielo di Seattle, color grigio-colombo, e si abbandonava alla sua stupenda capacità di elucubrare su argomenti quali i seni delle ragazze, la ricchezza, e le automobili italiane a due posti.

Ormai non era più necessario farsi strada nella boscaglia, c'era un sentiero e, mentre si avvicinavano alla radura, Harris rallentò il passo. Non c'erano uccelli, si sentiva solo il rombo lontano dei motori sull'Aurora Avenue, lo schiocco dei rami sotto i piedi e il basso, ostile borbottio del neonato. L'aria era cambiata, era un'aria da freddo pomeriggio d'estate. Dal nord soffiava un vento che odorava di salsedine e di ruggine. Mentre si avvicinava alla radura, Harris si sentì sommergere dal rimpianto non per il gesto che aveva appena compiuto né per i calci negli stinchi, le occasioni perdute, la fiducia negli altri, così mal riposta durante la sua breve vita piena di speranze sbagliate, ma per qualcosa di più tenue e vago, legato a quei pomeriggi senza fine passati disteso a faccia in su in quel cerchio magico di veleni, sprecando i suoi pensieri in cose di cui ora gl'importava così poco. Poi lui e Sid entrarono nella radura.

Vide che la maggior parte degli alberi lì intorno era stata abbattuta, mentre a quelli che restavano erano stati strappati i rami più bassi e sul tronco, dipinto di rosso o di blu, era segnata in bianco una lettera, tremolante e sottile, a tre metri da terra. Seguendo il confine circolare della radura, gli alberi erano esattamente quelli che bastavano a formare, ciascuno con la propria lettera, la parola POWERBALL. Harris non aveva mai visto prima un albero dipinto, l'effetto gli parve inquietante. Da un palo molto alto in mezzo alla radura si estendevano, come le stecche di un ombrello, nove cavi di nylon, passati a corda doppia e collegati con una piattaforma di legno su ciascuno degli alberi dipinti. Il terreno era stato scrupolosamente vangato e rivoltato, liberato dall'erba e dalla sporcizia, poi battuto di nuovo, per renderlo liscio e regolare come si conviene a un campo da gioco. Alle estremità nord e sud c'erano due porte da calcio con tanto di reti, colorate in oro con una vernice spray. Qualcuno aveva anche dipinto finti ta-

belloni pubblicitari, che reclamizzavano Power Rub e sigarette, bibite analcoliche, frizzanti e non, liquori al malto di sponsor immaginari, e li aveva inchiodati nei punti strategici attorno al campo. Le scritte erano rozze ma i colori erano quelli giusti e, con gli occhi socchiusi, ci si poteva quasi lasciar convincere. La cura, la fatica, l'attenzione puerile al particolare e, soprattutto, gli anni di amore male investito insieme all'assurda speranza che erano stati riversati nel progetto e nella sua realizzazione parvero garantire a Harris l'inevitabile distruzione di quell'arena a opera del vento e della pioggia, e la prosecuzione del fallimento che fino ad allora, strisciando inarrestabile come la pachysandra, aveva stritolato tutte le iniziative di suo padre, travolgendo proprio quelli cui avrebbero dovuto giovare. Fetko se lo andava a cercare.

«Guarda che cos'ha fatto il coach» disse Harris a Sid, sollevandolo un pochino perché potesse vedere meglio. «Non è stato bravo?»

La faccina di Sid Fortunato non perse la sua aria severamente beffarda, ma Harris si sentì turbare da un inatteso impeto di perdono. Il disastro del Powerball, quando infine si fosse manifestato, in forma di delusione su piccola scala o di un massiccio collasso finanziario, non sarebbe stato tutta colpa di Fetko. Tutta la vita di Harris era passata, bene o male, in compagnia di uomini; ormai aveva imparato che il sempreverde della rovina avvolge le proprie spire ovunque e i suoi lunghi viticci soffocano le case e i progetti di tutti i padri, legandoli mani e piedi, che lo vogliano o no, ai loro figli.

Fetko gli arrivò di corsa alle spalle. «Muoviti, riporta dentro il culo» disse. «Il tuo e il suo.»

Harris non rispose. Sentiva gli occhi del padre su di sé, ma non si voltò a guardarlo. Tra le sue braccia, il bambino sternuti ed emise un piccolo borbottio.

«Io... be'... ho fatto tutto da solo» disse Fetko, dopo un momento.

«L'avevo capito.»

«Forse, più tardi, se ti va, possiamo dare una guardata ai punti più importanti del gioco.»

«Sì, forse.»

Fetko si scosse e batté le mani. «Bene, ma adesso bisogna sbrigarsi, altrimenti quel piccolo ebreo così distinto si arrabbia e se ne va.»

«D'accordo» disse Harris.

Mentre si avviava con Sid in braccio, accanto a suo padre, avvertì un vecchio riflesso contrargli lo stomaco, come quando sentiva arrivare il pu-

gno, la stoccata, il colpo di karate, la mazzata alla nuca, il ceffone o il calcio nel sedere che, da ragazzo, interpretava come l'esercizio di una disciplina destinata a prepararlo per una carriera in cui bisognava fare fronte agli impatti più duri, ma che ora, mentre Fetko gli dava un pugno su un braccio così forte da fargli male, ed era la prima volta che lo toccava in cinque anni, gli sembrò l'espressione di un sentimento complesso e incapace di manifestarsi in altro modo; né amore né odio, ma elementare come l'uno e l'altro, comunicabile solo attraverso il contatto della pelle. Si passò Sid Fortunato sul braccio sinistro e, per la prima volta nella vita, alzò un pugno per restituirlo a Fetko. Poi cambiò idea, abbassò la mano e portò il bambino, attraverso la boscaglia, fino alla concessionaria, con Fetko che li seguiva fischiettando tra i denti un'impaziente canzonetta stonata.

Appena arrivati, Harris consegnò il bambino al dottor Halbenzoller, che lo depose sul drappo di velluto. Poi prese dalla busta di pelle uno strumento di acciaio inossidabile che somigliava un po' a un trinciasigari. Il bambino agitò i pugnetti. Le gambe, libere, battevano l'aria come ali di farfalla. Il dottor Halbenzoller avvicinò il trinciasigari al suo minuscolo cigarillo. Poi alzò gli occhi a guardare Harris.

«Per favore» disse, accennando alle gambette che si agitavano e Harris capì che qualcuno avrebbe pur dovuto bloccare suo fratello.

QUELLA RAGAZZA ERO IO

I quattro locali pubblici dove si bevevano alcolici, a Chubb Island, nello stato di Washington, erano frequentati quasi esclusivamente dagli ubriachi del posto. D'estate, chi era in villeggiatura beveva sotto il portico o sulla terrazza della propria casa di vacanza o, verso la fine della stagione, sotto gli ombrelloni di carta dello Yang Palace. Al Circolo dei Veterani e a quello dell'Arco e del Fucile, giù, in fondo a Cemetery Road, servivano gin e vodka, ma erano posti poco frequentati da chi veniva da fuori, perché sembravano un filo troppo ridicoli per aspirare a diventare un mito. Qualche volta, soprattutto verso la fine di agosto, quando la noia, il caldo e il declino delle promesse estive risvegliavano nelle loro menti le antiche radici vichinghe, poteva capitare che un gruppo di avventurosi partisse dalle case gialle e rosa di Probity Beach per tentare una scorreria all'interno della Chubb Island Tavern, del Blue Heron, del Peavey's o del Patch. Ma non si trattenevano a lungo. I grandi bevitori locali - circa sessantacinque o settanta, molti dei quali imparentati per sangue o vicende sessuali - formava-

no un nucleo strettamente intrecciato, impegnato nello svolgersi di un'operazione collettiva: la costruzione, in corso da alcune generazioni, di una cattedrale del fallimento, carica di fregi dove loro stessi comparivano in vivide immagini di bancarotta, riabilitazioni dalla droga, softball e incarcerazioni. Non c'era posto, in quella impresa collettiva, per gli isolani estivi, in licenza, per così dire, dalla costruzione della propria cattedrale basata sulle imprese sbagliate di ciascuno o ciascuna.

Sembrò strano, quindi, quel venerdì, all'inizio della primavera, vedere non uno ma due affascinanti forestieri al bancone del Patch, intenti a studiare il luccichio e le bollicine dei loro bicchieri di birra: un uomo e una donna, separati da uno sgabello vuoto. Non erano ancora le sette di sera e il Patch, una struttura di cemento, umida e male illuminata, che un tempo aveva costituito l'edificio principale di uno stabilimento per la lavorazione delle fragole ormai defunto, era quasi vuoto. Nell'angolo opposto all'ingresso, Lester Foley - eletto da un plebiscito di bevitori locali sindaco di Berthannette, minuscola località che si reggeva su un emporio, un ufficio postale, un distributore Shell fallito e sullo stesso Patch - dormiva, rannicchiato fino a formare una palla che non sembrava abbastanza grande per corrispondere a un uomo tutto intero.

Il cliente seduto al bancone del bar si girò sullo sgabello per sottrarsi al deprimente spettacolo che offriva Lester, arrotolato su se stesso come un parassita delle patate, i capelli impastati e una misteriosa incrostazione di piume bianche sulla barba, e si dedicò a osservare l'arredamento del locale: manifesti che elencavano date e luoghi di tutte le partite che i Seahawks avevano perso in quella stagione; il panno consunto del biliardo; una piccola fotografia in bianco e nero di una mostruosa fragola da un chilo e mezzo spuntata nell'estate del 1948; la pubblicità, a luci intermittenti blu e rosa, di varie birre. Il forestiero era giovane, con gli occhi scuri, robusto ma piccolo di statura, vestito meglio dei clienti abituali del Patch, perfino per un venerdì sera. Portava una giacca di tweed sopra un maglione a girocollo che sembrava di lambswool ma che avrebbe potuto anche essere di cashmere. Solo la barba di un giorno e gli occhiali, con una montatura alla moda ma aggiustata con un nastro di tela gommata nera, deponevano a favore di una sua temporanea affiliazione alla corporazione dei perdenti di Chubb Island. C'era, in quella bella giacca che gli tirava sulle spalle, in quell'ombra grigia sulla mascella, qualcosa che suggeriva un risentimento profondo, un elenco di lagnanze scritto su un foglio di carta logoro, quasi lacerato nei punti in cui era stato più volte piegato, ripiegato e rimesso nel

portafogli. Sembrava il tipico cliente che per tutta la sera beve senza dire una parola e senza mostrare alcun piacere, come un malato cui sia stata concessa la facoltà di controllare da solo la flebo di morfina. Sembrava un uomo pericolosamente incline a correggere gli errori altrui.

«Credevo che il locale offrisse qualche intrattenimento» disse a nessuno in particolare, con lo sguardo ancora perso nella penombra della sala.

Mike Veal sentì quella osservazione, ma approfittò dei continui problemi di pressione che gli dava il rubinetto della Rainier per non rispondere. Il cliente stava bevendo una bottiglia di Pilsner Urquell, che Mike era riuscito a trovargli solo dopo aver frugato, carponi, nei gelidi recessi del frigorifero n.2, dietro la scatola di «braciole di maiale al formaggio con miele e *jalapeño* riscaldabili al microonde». Lester Foley non aveva, naturalmente, niente da dire su eventuali spettacoli di intrattenimento al Patch.

«Perché non metti un dollaro nel juke-box?» disse la donna seduta a uno sgabello di distanza. «Scommetto che trovi anche la tua canzone preferita.»

Era alta e magra, con una faccia intelligente, la pelle un po' screpolata vicino alle narici. Nonostante i capelli biondo naturale e un sedere proiettato con audacia architettonica oltre il bordo dello sgabello, l'impressione che poteva dare di sé a un uomo che, di venerdì sera, si guardasse intorno in un bar era quella di un insieme di gomiti e ginocchia. Come le donne di Chubb Island, che coltivavano le erbe, allevavano i lama e avevano l'aspetto di chi vive all'aria aperta, indossava una tuta di jeans, stivali da lavoro e una semplice fascia azzurra che le teneva i capelli scostati dal viso senza trucco, fatta eccezione per un leggerissimo strato di rossetto chiaro, che tendeva al lilla. Eppure nessuno avrebbe pensato a lei come a un'isolana. Stava a cavalcioni sullo sgabello con un portamento da cavallerizza che faceva pensare a un'educazione diversa e insieme a uno sforzo eccessivo per adeguarsi all'ambiente. Da una tasca del cappotto di pesante lana grezza, appoggiato sullo sgabello che stava tra lei e l'altro cliente, spuntava una copia di *Un sexe qui n'est pas une*, in lingua originale. Non aveva anelli alle dita.

«*It's a man's man's man's world...*» disse, con un gesto vago verso il juke-box.

«E sarebbe questa la mia canzone preferita? Non lo sapevo.» L'uomo si tolse di tasca un portafogli che sembrava pieno di soldi.

Mike Veal offrì il proprio aiuto. «L'abbiamo quella canzone. I più grandi successi di James Brown su CD.»

La donna assentì. Alzò la bottiglietta di birra chiara verso il cliente sconosciuto e cantò «*This is a man's world*» con una voce lamentosa, incrinata, sottile, acuta alla James Brown. Poi distolse l'attenzione da lui, parve estraniarsi, come se non volesse sembrare troppo disponibile. L'uomo prese un dollaro dal portafogli e si avvicinò al juke-box. Poi ne infilò altri nella scanalatura. Si sentirono le prime note di *Sex machine*, irritanti e irresistibili come il suono insistente di un telefono. La donna bevve un sorso della sua birra chiara, con un'espressione ironica negli occhi spalancati come se fosse stupita di avere tanta sete.

«È la prima volta che viene qui?» le domandò Mike.

«Sì. Sembrava un posto così animato. Tante automobili nel parcheggio.»

«È ancora presto» disse Mike, con un'occhiata all'orologio. «Cominceranno ad arrivare da un momento all'altro.»

L'ondata di bevitori del venerdì sera a Chubb Island era imprevedibile. Di solito, la carovana si spostava dall'Heron al Patch, dalla Tavern al Peavey's, uniforme e costante per tutta la serata, ma talvolta una circostanza speciale, un torneo di freccette o una pietra miliare di una qualche vita privata, divorzio, compleanno, abbandono, potevano bloccare il corso degli eventi per un'ora o due. «Purché non siano tutti morti in uno scontro, o qualcosa del genere.» Mike sorrise, era una prospettiva che, senza rendersene conto, non gli dispiaceva.

La donna annuì e bevve un altro sorso di birra.

«È dell'isola?» le domandò Mike.

«No, ma vengo qui da tutta la vita.»

«La sua famiglia ha una casa qui?»

«A Probity Beach.»

«Un bel posto.»

«Adesso ho una casa mia. A Rhododendron Beach. Vivo qui da quasi sei anni.»

«Sei anni sull'isola... e non è mai venuta al Patch?»

«No, non ho mai avuto motivo di farlo prima di oggi.»

Mike non le rivolse la domanda che quell'affermazione richiedeva e riprese i tentativi di aggiustare il rubinetto della Rainier. La donna abbassò gli occhi sul legno graffiato del bancone, che emanava ancora il leggero odore di ammoniaca di quando la serata era ancora all'inizio ed era appena stato pulito. Era il vecchio bancone del Rudolph's, poco più che una bettola in un capanno Quonset, giù verso il vecchio aeroporto della marina militare, bruciato nel 1956. Qualche anziano membro della corporazione dei

perdenti sosteneva che la puzza di bruciato si sentiva ancora.

Con la punta di un dito, la donna tracciò un disegno indecifrabile sul bicchiere appannato. «Conosce un tale che si chiama Olivier?» domandò, senza alzare gli occhi.

«Certo.»

«Verrà qui?»

«Dovrebbe?»

«Credevo...»

«Lo sta cercando?»

«No.»

«Ecco» l'uomo si allontanò dal juke-box con il portafogli in una mano e un biglietto da venti dollari nell'altra. Porse il biglietto alla donna. «Per ieri.»

«Ah, sì» disse la donna. «Ma erano solo diciassette.»

«Prenderò il resto in birra.» L'uomo alzò la bottiglia vuota verso Mike Veal e la scosse. «Olivier?» domandò.

«Olivier Berquet» disse Mike e li guardò, tutti e due, con più interesse. «Che cos'è, francese?»

«Circolano delle brutte storie su quel piccolo francese, mi creda» disse l'uomo. «La "Rana fantasma di Chubb Island".» Si rivolse alla donna. «Ti pare un buon titolo? Ti ispirerebbe una poesia?»

«Lei come si chiama?» domandò la donna a Mike Veal.

«Mike Veal.»

«Mike, si può dire "fottiti" a qualcuno in questo bar?»

«Non mi sentirei di impedirlo.»

Lei si rivolse all'uomo. «Fottiti, Jake» disse.

La porta si aprì e come capitava sempre nelle sere fredde, quando entrava qualcuno, un gemito sommesso e lugubre riempì il livello sonoro più basso della sala, e si snodò in un sussurro intorno alle caviglie dei clienti come una nuvola che si vada scomponendo. Entrarono le sorelle Korg, Ellen e Lisabeth, seguite a breve distanza da Dave «New Wave» Willard, Dave «Harley» Sackler, Debbie Browne, Ray Lindquist, Dave «Il bello» Madsen e da altri dipendenti dello stabilimento Gearhead, che si trovava sulla strada per Berthannette e produceva accessori e pezzi di ricambio per moto e automobili sportive. Rappresentava la principale fonte di lavoro dell'isola e un piccolo ma sicuro apporto di denaro nel bilancio del Patch. Quella sera c'era stata una riunione dei dipendenti, dopo il lavoro, e per questo il bar era rimasto vuoto così a lungo. Ora, tra un cigolare di cardini

e gli spifferi di vento freddo, si andava riempiendo in fretta.

Il sonno di Lester Foley fu interrotto da Dave «Harley», che gli aprì una lattina di birra con uno schiocco nelle orecchie, seguito da una fragorosa risata generale quando lo si vide scuotere la testa per svegliarsi meglio, come un cane che ha sentito l'apriscatole girare intorno al coperchio della dose serale di cibo. Con il suo sorriso sciocco e piumato, prese la birra, che era il premio per aver fatto divertire tutti e s'inoltrò in una delle sue tipiche disquisizioni da sindaco, di una prolissità alleggerita solo dalla totale mancanza di senso comune. Era stato un uomo attivo, di quelli che sanno fare un po' di tutto, ma dal 1975 aveva cominciato a bere. Nel giugno di quell'anno era stato incaricato di costruire un riparo per le barche e un pontile per conto della famiglia Lichty, che veniva a passare l'estate a Chubb Island. I Lichty avevano un figlio, un bel ragazzo di quindici anni che si divertiva a stare con Lester e ad aiutarlo nel lavoro. La sera si nascondevano tra i legni portati dalla corrente nella parte più buia di Probity Beach a fumare marijuana e bere birra. Il primo di luglio erano andati alla riserva degli indiani Nisqually e, per venti dollari, avevano riempito il retro del camioncino Volkswagen di Lester di fuochi d'artificio vietati dalla legge. Il 5 luglio, alle due del mattino, all'estremità del solito pontile di abete che Lester aveva costruito, un petardo Silver con una miccia difettosa era esploso prima che Lester e il ragazzo facessero in tempo a scappare. Nell'esplosione, che un'indagine condotta dai vigili del fuoco di Chubb Island aveva giudicato di una potenza pari a quella di mezzo candelotto di dinamite, il ragazzo era morto e Lester aveva perso il pollice e l'indice della mano destra. Da allora non aveva più lavorato molto. Qualsiasi cosa dicesse, raramente aveva un senso compiuto.

«Non ci si può fidare di un picchio» insisteva ora, rivolto alle sorelle Korg con quella sua speciale insistenza nel tentare di convincere gli altri delle cose più assurde. «Non meritano alcun credito. Dovevo avvertirvi fin dal bel principio.»

«Ma chi ha mai parlato di un picchio?» domandò Lisabeth Korg.

Alle otto non c'era più uno sgabello libero al bancone del bar, le monete da venticinque centesimi erano allineate in gruppi di sette sul bordo del biliardo ed erano così tanti quelli che ballavano intorno al juke-box che la signora Magarac, la proprietaria, appena arrivata dalla sua riunione per il recupero degli alcolisti, ondeggiava come una barca tra i flutti per portare dal bar ai tavolini più lontani un vassoio di birre schiumanti.

«E allora?» disse la donna seduta al bancone all'uomo che aveva insultato. La folla li aveva costretti ad avvicinarsi e ora occupavano due sgabelli vicini. Lei prese la bottiglia che aveva davanti, se l'avvicinò tenendola in alto e bevve birra, rumore, risate e fumo. «Qualche prospettiva accettabile?»

«Oh, Dio mio» rispose Jake. Chiuse gli occhi. Dalla pelle intorno ai suoi occhi traspariva un riverbero di emicrania. Si passò sulla fronte due o tre volte la bottiglia di Pilsner Urquell, la quarta.

«E lei?»

«Quale lei?»

«La rossa. La conosco. Credo che lavori al Thriftway.»

«Ah, sì.» Teneva ancora gli occhi chiusi. «L'ho vista. Capelli ricci.»

«Carina, no?»

«Non mi piace questo bar» disse l'uomo. «Scusami se parlo con franchezza: non sono mai stato in un bar così... e non c'è ragione che cominci adesso, solo perché...»

«Vuoi dire che non sei mai stato in un bar come questo o che non ci sei mai stato così, con questo umore?»

«Grace, forse è meglio che me ne vada.»

«Non fare lo stupido, Jake.»

«No, sono soltanto...»

«Un vigliacco» disse lei, puntandogli contro un dito. Lui lo fissò per un momento, storcendo gli occhi. «Avevamo fatto un patto. Per stasera.»

«Sì, lo so, avevamo fatto un patto. E so anche come andrà a finire. Andrò a casa da solo e segnerò uno zero alla voce "avventure galanti", mentre tu schizzi via sullo scooter di Monsieur Olivier, che porta la sciarpetta di seta infilata nel bavero...»

«Eccolo. È lui.»

Con gli occhi spalancati, Jake guardò Olivier Berquet, che stava entrando in quel momento. Non era un signorino in mocassini, con lo stemma ricamato sul taschino del blazer o il golf annodato al collo con disinvoltura, come forse si era aspettato. In seguito si seppe che non era nemmeno francese, ma del Quebec - un carpentiere con le mani grandi, le spalle curve tipiche delle persone troppo alte, i capelli lunghi e biondi e una faccia bella e massiccia dai contorni nitidi, che sembrava scolpita con un trapano pneumatico da un minuscolo operaio appeso alla superficie granitica della sua fronte. Era vestito con un giubbotto da motociclista nero, blue jeans strappati e stivali Roper. Sull'isola lo conoscevano sia per la qualità del suo

lavoro - eccellente -, sia per le angherie che infliggeva a sua moglie - mai dimostrate né in tribunale né in incidenti pubblici, che i frequentatori del Patch sarebbero stati più che lieti di commentare - che, secondo voci correnti, andava dall'indifferenza spietata alla crudeltà manifesta. Non c'era proprietario di bar sull'isola cui non avesse rovinato una serata. Ora, appena entrato, si era messo a ballare, lavorando di fianchi e agitando il testone che sembrava una scultura di pietra di Gutzon Borglum. Era un buon ballerino e lo sapeva, con le gambe sproporzionatamente lunghe, un atteggiamento di abbandono e i movimenti intesi non tanto a seguire la musica quanto a rappresentarla.

«Ha un bel culo» disse Jake. «Come ho già osservato altre volte, è un particolare che non ti dispiace.»

Grace non gli rispose, ma gli indicò qualcuno alle sue spalle. «Guarda.»

Jake si voltò. La donna con i capelli rossi e ricci, che era infatti cassiera al Thriftway di Probity Harbor, gli si era avvicinata. Dopotutto, la conosceva: Brenda Petersen. Lei, insieme ad alcuni amici, gli aveva lavato l'automobile un sabato mattina di quasi sei anni prima - era la sua prima estate sull'isola - durante una raccolta di fondi per la gita scolastica degli studenti dell'ultimo anno. Da allora le loro strade si erano incrociate almeno una ventina di volte, ma senza un seguito né un'attenzione reciproca particolare. Colpiva in lei prima di tutto la raffica esplosiva di quei ricci rosso fuoco, ma le giovavano anche la giovinezza, la pienezza del corpo e una sorprendente mancanza di timidezza.

Gli tese la mano con un'accattivante, perfetta esibizione di sicurezza di sé. «Brenda.»

«Jake.»

«Vuoi ballare con me?» Jake restò a bocca aperta, Grace si mosse leggermente sullo sgabello. Brenda prese nota di tutto. «Ma se voi due state insieme, ditemelo così torno al mio tavolo e mi sparo.»

Jake guardò Grace con la faccia di chi implora pietà, e formulò con le labbra parole che era impossibile interpretare. Grace tese la mano alla ragazza che gliela strinse.

«Grace.»

«Brenda.»

Ci fu un momento in cui nessuno parlò. «Siamo solo amici» disse Grace, con un sorriso imbarazzato. «Va' a ballare, Jake.»

La differenza tra il modo di ballare di Jake e quello di Olivier, sempre che tra i presenti ci fosse qualcuno abbastanza interessato e non così ubria-

co da accorgersene, era notevole. Sembrava che a Jake andassero stretti i vestiti e anche il corpo. Tirava fendenti nell'aria con le mani. Lui e Brenda non si parlavano - la folla li aveva sospinti verso il juke-box che trasmetteva a tutto volume la versione di Tom Petty di *Feel a whole lot better*. Sharon Toole, grande amica di Brenda, le si avvicinò, scuotendosi tutta al ritmo dello shimmy, e diede un'occhiata ironica, ma quasi affettuosa a Jake che ripeteva caparbiamente i suoi goffi gesti sempre uguali. Le due ragazze si scambiarono un sorriso.

Da quando Jake si era allontanato dal bancone, era aumentato l'interesse maschile per Grace. Lei era rimasta rannicchiata sullo sgabello con le gambe accavallate, le caviglie incrociate, le dita strette intorno al collo della bottiglia, ma ora il livello delle voci e il buonumore sugli sgabelli limitrofi erano sensibilmente più alti.

Si trovò, tra gli altri, a chiacchierare anche con Lester Foley, che era andato dritto verso di lei, con il suo modo di camminare precipitoso e sbilenco, la testa inclinata da una parte, le spalle dall'altra, sbandando come Groucho Marx dopo aver ricevuto un colpo sulla testa. Era passata un'ora da quando aveva cominciato a bere e in quel momento stava toccando il vertice della propria capacità di controllo fisico e mentale. Era anche andato in bagno a passarsi un po' d'acqua fresca in testa e ravviarsi i capelli all'indietro con il pettinino tascabile. Aveva ancora un po' di piumette bianche sulla barba.

Tese a Grace la mano destra, sporca e con tre dita.

«Adesso ci sei dentro, eh?» Fece una risatina maligna.

«Scusa, non ho capito.»

«Te l'avevo detto che andava a finire così. L'avevo detto a tutti. Anche a me stesso!»

«La lasci stare, Vostro Onore» intervenne Mike Veal, a disagio e, rivolto a Grace, aggiunse: «Non gli dia ascolto».

Lei stringeva ancora la mano di Lester. «Una volta ti chiamavano Les» disse.

«Già, più o meno.»

«Ti ricordi di me?»

«Certo» rispose Lester, non molto sinceramente.

«I miei genitori avevano una casa lì accanto. Accanto a quella dei Lichty.»

Lester tolse la mano dalla sua. «I Lichty.» La guardò, con la fronte aggrottata, stringendo gli occhi, come se stesse cercando di leggere sulla sua

faccia un testo scritto a caratteri molto piccoli. Poi gli si spianò la fronte e gli rimasero delle piccole rughe rosa. Era pallido. Stava cercando di concentrarsi, più di quanto non avesse fatto da molto tempo.

«Andavo spesso in giro con Dane» disse Grace, «loro figlio. Una volta avevo intrecciato i capelli con le alghe anche a te, forse non te lo ricordi. Avevo l'abitudine di fare a Dane questi giochetti con le alghe intrecciate, i piccoli ricci di mare, le conchiglie che si trovavano sulla spiaggia.» Mentre parlava muoveva le dita come se s'intrecciasse l'aria ai lati della testa, ma poi si mise una mano sulla bocca e rise, imbarazzata.

«Grace Meadows» disse Lester. «La bionda?» La guardò perché gli confermasse quel frammento di memoria recuperato da un'estate di quindici anni prima. «La ragazza di Dane? Andavi in motorino con lui. Facevate il bagno in quell'acqua gelata. Fumavate le mie sigarette. Grace Meadows... eri tu?»

«Sì, quella ragazza ero io» rispose Grace, ma la musica era troppo forte e la sua voce troppo bassa per poterla sentire.

«Ah, ah! Bene.» Lester smise di stringere gli occhi per leggere quello che era scritto sulla faccia di Grace. Si frugò nella tasca del suo piumino lurido e tirò fuori un biglietto da un dollaro incredibilmente nuovo. «Allora, se eri tu, eri una pazza e probabilmente lo sei ancora. Oggi tutti sono pazzi e, se ti sei guardata intorno, te ne sarai già accorta.» Appoggiò il biglietto da un dollaro sul banco. «Una birra, per piacere, signor Mike.»

«Lo metta via» disse Mike e con un gesto spinse il biglietto verso Lester. Poi gli versò una pinta di birra alla spina in un boccale. «Questa, però, è l'ultima.»

Lester aprì la bocca per protestare, ma una manona con una peluria bionda gli diede una pacca su una spalla.

«Buonasera, signor sindaco» disse Olivier.

«Oh, no!» Lester sgusciò di sotto quella mano, diede a Grace un'ultima occhiata di sghembo e, a testa bassa, andò a rifugiarsi nell'angolo più remoto del bar, dove restò per un attimo in piedi, con le tre dita nodose strette intorno al boccale di Rainier ancora intatto.

«Voglio bene a quell'uomo» disse Olivier, ma era un'affermazione priva, all'apparenza, di quello che normalmente s'intende per affetto. Guardava Grace con un'ammirazione smodata, socchiudendo le palpebre in un modo che qualche austero isolano avrebbe definito esplicito, o addirittura aggressivo.

«Sapevo che ti avrei trovata qui» disse.

«Invece io non riesco ancora a crederci.»

«Però ti avevo detto che era meglio domani, stasera non suoniamo.»

Olivier era il batterista di un gruppo locale noto, a seconda delle occasioni, come i Tailchasers, oppure i Quattro di Chubb Island, oppure Olivier e Bo e Johnny. Avevano un ingaggio più o meno permanente per suonare ogni sabato sera in uno dei quattro locali dell'isola, finché non si levavano delle lamentele dal vicinato o finché Olivier non litigava con il proprietario; a quel punto, se era trascorso un intervallo sufficiente dalla loro ultima apparizione, ricominciavano il giro.

«Lo so» disse Grace, «hai detto che suoni musica country.»

«Quasi sempre.»

«Be', non mi piace molto la musica country.»

Olivier la guardò, fingendosi stupito del suo giudizio. Era più intelligente di quanto non desse a vedere - condizione rara, e non solo a Chubb Island. Mike Veal gli diede la birra che aveva ordinato e Olivier ne bevve metà tutta in un sorso.

«Non voglio annoiarti» disse. «Preferisci che me ne vada?»

Grace scosse la testa.

«Come va l'auto?» domandò lui dopo un momento.

Vide che lei stava osservando Brenda Petersen e l'uomo piccolo e saltellante, vestito di scuro, con cui ballava. «Chi è quello?»

«Mio marito. Si chiama Jake.»

«Tuo marito?» Per un momento Olivier parve perplesso. «È simpatico» disse e lo guardò ancora.

«Stiamo per ottenere il divorzio.»

«Oh!»

«Non facciamo sesso da tre anni e mezzo» proseguì Grace e fece un ampio gesto nervoso con il braccio. «Non viviamo più insieme da gennaio. Non abbiamo fatto sesso neanche con altri, né lui né io.»

«Ah!»

«Niente sesso. Assolutamente.»

Suo marito aveva smesso di ballare. Stava in mezzo alla pista e la guardava come se - al di sopra del battere dei tacchi sul pavimento, delle grida di allegria forzata di Royce T. Sturgeon, vicesceriffo fuori servizio, delle risate da canile, tipiche dei venerdì sera al Patch, del chiasso degli isolani che, intorno a lui, scuotevano i capelli, i portachiavi attaccati alle catenelle, le frange dei gilè di pelle - avesse sentito, o intuito, le parole che lei aveva appena detto.

Vide Brenda Petersen tirarlo per un braccio, con l'aria di domandargli se tutto andava bene. «Non so perché ti ho raccontato tutto questo» disse a Olivier. «So che non ne avrei dovuto parlare.» Gli prese le mani tra le sue. «Dimentica tutto quello che ho detto.»

«Tre anni e mezzo» disse Olivier. «Merda.»

«Difficile crederlo, eh?» Grace si alzò, o meglio scese, più o meno incerta, dallo sgabello e restò in piedi davanti a Olivier, senza lasciargli andare le mani. «Andiamo.»

«Scusa un momento» disse Olivier, «è appena arrivato il mio amico John, è là, vado a dirgli una parola e poi ti raggiungo. Va bene?»

Grace lo guardò allontanarsi.

Si accorse che anche Jake lo stava osservando, dondolandosi leggermente avanti e indietro, e le parve che, dopo un po', gli affiorasse sulle labbra un sorriso. Quando Olivier fu a pochi passi da lui, Jake gli porse la mano con un gesto vago.

Nei dieci anni trascorsi da quando era arrivato a Chubb Island, Olivier Berquet era stato coinvolto in diciassette litigi nei locali pubblici, senza gravi conseguenze, e in quattro risse clamorose con volo di denti nell'aria notturna e interventi d'urgenza all'ospedale per togliere da mani e facce la ghiaia dei parcheggi. Il suo nome era comparso due volte nei referti di polizia pubblicati su «La Vongola», il settimanale locale, e quando era stato arrestato per aggressione gli era stato dedicato un articolo in prima pagina. Per far scattare Olivier bastava assai meno della provocazione di un marito ubriaco, geloso e a corto di soldi che quella sera era uscito, senza speranza, con l'ex moglie. Nella sala lo sapevano tutti.

Dal juke-box, Jim Morrison gridò le ultime parole di *Break on through.* La canzone era finita. Tutti smisero di ballare. La tensione raggiunse il massimo.

«Qualcosa non va?» domandò Olivier con calma, grattandosi il mento.

Jake gli prese la mano destra e gliela strinse.

«Volevo solo augurarle tanta felicità» disse.

La quasi totale assenza di sarcasmo nella sua voce disorientò Olivier, che assentì con cautela e si lasciò stringere la mano come se in un aeroporto fosse stato abbordato da un predicatore con una Bibbia e un fascio di volantini sotto il braccio.

«Grazie» disse, «vada come vada, amico.»

Quando cominciò il brano successivo, *Born on the Bayou*, ritirò la mano da quella di Jake e, seguendo pesantemente il ritmo jive, attraversò la sala

per raggiungere John Bekkedahl, grasso, barbuto e con una maglietta dei biker Sturgis. «Yuppie del cazzo» mormorò. Qualcuno rise.

Grace si avvicinò a Jake, che era rimasto solo, ancora con la mano tesa.

«Dov'è Brenda?» gli domandò.

«Non lo so. Dice che siamo troppo incasinati.»

«Ha ragione.»

«Com'è questa storia con Olivier?»

«Ha capito che sono matta e si è spaventato.»

«Vuoi ballare?»

«No, andiamo a casa.»

«Che cosa intendi per casa?»

Non sicuri della risposta, decisero di non andarsene. Rimasero fino all'ultimo, tenendosi compagnia al bar, mentre il Patch, a uno a uno, a due, a tre, si alleggeriva dei suoi clienti. Olivier uscì con Carla Lacy, il marito della quale, in una barca nel Mare di Bering, faceva turni di quattordici ore a caricare carcasse di tonno nei tini per la fusione del grasso. Brenda Petersen andò via con un bel ragazzo alto di Tacoma che si chiamava Al o Alf.

Mike Veal, infine, accese le luci centrali per guidare quel che restava dell'affezionata clientela fuori dagli affascinanti, tenebrosi recessi entro i quali si era imboscata. Fu come svegliarsi in una sala operatoria e tutti se ne andarono, improvvisamente bisbetici e, senza motivo, tristi. Qualche irriducibile scese fino al Peavey's, dove si sapeva che l'orologio del bar era tenuto solo sette minuti avanti rispetto all'ora del Pacifico. Grace e Jake restarono ancora seduti al banco, in attesa che si esaurissero i dieci dollari che Jake aveva messo nel juke-box. Mike Veal girava per la sala, spegneva le insegne al neon, capovolgeva gli altri sgabelli. Quando staccò la spina del juke-box, capirono che dovevano andarsene e pagarono il conto. Jake aspettò che Grace andasse in bagno, poi si avviarono lentamente verso la porta sul retro e uscirono nella notte gelida.

Appena oltre la soglia, Jake inciampò in Lester Foley, che dormiva sotto un mucchio di coperte vicino al cassonetto delle immondizie. Grace si fermò.

«Grace» bisbigliò Jake.

«Sss...» Lei si chinò su Lester e poi, delicatamente, come per non svegliarlo, prese una ciocca di capelli che gli ricadeva sulla guancia scavata.

«Che cosa fai?» disse Jake. «Andiamo.»

«Niente, sta' zitto.»

Tolse altre due ciocche di capelli dalla massa unta coperta dal berretto di maglia e le unì alla prima in una treccia rigida e sottile. Guardò per terra, tra il fango e la ghiaia, e raccolse il tappo di una bottiglia di Oly. Lo schiacciò tra le dita, mordendosi le labbra nello sforzo, finché non riuscì a piegarlo in due come un mollusco dentellato. Ci infilò la punta della treccia e lo strinse ancora fino a chiuderlo, poi contemplò il suo lavoro dondolandosi sulle punte dei piedi, mentre i suoi stivali di cuoio giallo scricchiolavano.

«Sta solo smaltendo la birra, Grace» disse Jake. La tirò per il colletto e lei cadde di peso sui talloni. «Gli passerà.»

«Conosceva Dane Lichty» disse Grace.

«Non quanto lo conoscevo io.»

La Honda station wagon di Jake era all'altra estremità del parcheggio. Lui s'incamminò da quella parte, poi si fermò e parve accasciarsi da un lato. «Non ce la faccio» disse. «Forse ho bevuto troppo.»

«Vieni con me, sali» gli gridò Grace, correndo verso la propria automobile, perché aveva ripreso a cadere una pioggia insistente. «Ti porto io.»

Salirono su una vecchia, malandata Volvo P-1800, con le code arrotondate, che sembrava grigia alla luce delle lampade alogene di sicurezza del Patch, ma era di un elegante giallo pallido, una via di mezzo tra il colore di una busta commerciale e il rovescio di una multa per sosta vietata. Grace l'aveva comprata tre giorni prima da Olivier Berquet per seicento dollari. Qualche anno prima, con quell'automobile, Olivier si era capovolto sulla Cemetery Road, mentre correva a prendere il traghetto, ma non ne aveva parlato a Grace, anche se, a dire la verità, era una storia che tutti sapevano. Si era limitato a consigliarle di passare da un meccanico, sapendo che tanto non l'avrebbe fatto.

Quando Jake richiuse la portiera dalla sua parte, si sentì un rumore, come uno sbatacchiare di piatti in un catino. Grace accese la radio, ma non il motore. Dall'altoparlante a sinistra arrivò un ronzio, simile al volo di una mosca e nient'altro.

«È il modello di automobile che ti è sempre piaciuto» disse Jake.

Grace fece segno di sì con la testa.

«Ehi» disse, «così finalmente vedrò la tua casa.»

«È molto piccola.»

«Troppo piccola?»

«Per me va bene.» Jake posò la mano sinistra sul pomello del cambio. Lei la coprì con la sua.

«Non lo sa nessuno» disse.

«Che cosa?»

«Nessuno sa quanto abbiamo sofferto.»

«Ma abbiamo sofferto insieme.»

La pioggia gocciolava dagli abeti sul piazzale dietro il Patch e s'infiltrava tra i bordi del parabrezza dalla parte dov'era seduto Jake. I vetri della serra del vecchio stabilimento per la lavorazione delle fragole, una sagoma scheletrica dall'altra parte del parcheggio, risuonavano sotto gli scrosci d'acqua.

«Nessuno di noi due ha avuto fortuna» disse Grace.

Girò la chiave e accese il motore, poi curvò per uscire dal parcheggio e imboccare l'autostrada dell'isola. L'ultimo traghetto della sera era attraccato al molo di Eastpoint diciotto minuti prima. La fila di automobili che venivano da Berthannette, in direzione opposta, era così fitta che i fari formavano un luminoso festone natalizio, e fu forse difficile, per tutti e due, stare nell'automobile di Grace che si riempiva delle luci che le venivano incontro e poi, quando tornò il buio, pensare che tutti quelli che erano passati lì accanto stavano tornando a casa.

Il primo vero scrittore che ho conosciuto si firmava con il nome di August Van Zorn. Abitava al McClelland Hotel, di proprietà di mia nonna, nella stanza più in alto della torretta, e insegnava letteratura inglese al Coxley, un piccolo college sull'altra riva del ramo minore del Pennsylvania, il fiume che divide in due la nostra città. Si chiamava, in realtà, Albert Vetch ed era, credo, un cultore di Blake; infatti mi ricordo che sulla carta da parati ruvida e sbiadita della sua camera, al di sopra di un appendiabiti di legno, con le spalle spioventi, che era appartenuto a mio padre, teneva appesa in cornice la riproduzione di un acquerello di Blake, Ancient of Days. *La moglie del signor Vetch, da quando, qualche anno prima, i loro figli adolescenti erano morti per un esplosione nel cortile dietro casa, viveva in una clinica vicino alla città di Erie e avevo sempre avuto l'impressione che lui scrivesse quasi esclusivamente per guadagnare i soldi necessari a tenerla lì. Scriveva racconti dell'orrore, a centinaia, molti dei quali, prima o poi, venivano pubblicati su periodici dell'epoca, come «Weird Tales», «Strange Stories», «Black Tower» e altri. Scriveva di notte, con la penna stilografica, seduto su una sedia a dondolo di legno, con una pesante coperta Hudson Bay avvolta intorno alle ginocchia e davanti a sé, sul tavolo, una bottiglia di bourbon. Quando il lavoro andava bene, lo si sen-*

tiva in ogni angolo dell'albergo sonnacchioso dondolare indefessamente avanti e indietro, mentre sottoponeva i propri eroi ai raccapriccianti effetti delle loro passioni innominabili.

Grady Tripp,
Wonder boys

L'ACCIAIERIA
di August Van Zorn

Nell'autunno del 1948, quando arrivai a Plunkettsburg per iniziare sul campo la ricerca che speravo mi avrebbe portato a un dottorato in archeologia, un buon numero di abitanti ricordava ancora l'ultimo decennio del secolo precedente, quando le colline intorno alla città, annerite dalla fuliggine, pullulavano di eruditi e di folli armati di vanga. Nel 1892 la scoperta, sulla cima di una collina prospiciente il fiume Miskahannock, di un agglomerato funerario con tombe a tumulo appartenuto a una tribù fino ad allora sconosciuta aveva scatenato una frenesia dello scavo e un dotto curiosare nel circondario che avevano portato a brillanti affermazioni professionali, come quella dell'anziano eroe dei miei studi e presidente della mia commissione di laurea. Sotto la sua autorevole guida, avevo intrapreso lo studio dei terribili, illustri Miskahannock, delle loro tombe e dei loro ossari, una materia che mi aveva portato infine, in un grigio pomeriggio di novembre, a lasciare l'autostrada tra Pittsburgh e Morgantown e ad avventurarmi, aggrappato al volante della mia Nash quattro per quattro sovraccarica, lungo la strada accidentata che sale su per le Yuggogheny Hills e ridiscende nell'ampia, cupa valle del Miskahannock.

Durante il viaggio, mentre cercavo di venire a patti con quella serie infinita di tornanti e curve a gomito, mi fu concessa una serie, ugualmente infinita, di scoraggianti vedute parziali del luogo dove avrei trascorso i prossimi dieci mesi della mia vita. Come molte delle città vicine, in quella regione percorsa da vene di ferro, Plunkettsburg era, a prima vista, priva di attrattive: una città bassa, piccola, rugginosa, con cupole di metallo ossidato a forma di cipolla e le case addossate l'una all'altra, di un color marrone spento, come una bracciata di foglie secche sparse al suolo. Ma appena mi lasciai alle spalle l'ultima collina e non ci fu più niente a ostruirmi la vista, mi si parò dinanzi agli occhi una struttura che non contribuì a dare maggiore prestigio alla mia nuova dimora, ma in compenso modificò il mio

giudizio complessivo su Plunkettsburg al punto da farmela apparire come una città interessante e perfino sinistra. Si ergeva al limite orientale della città, tra le erbacce e zolle di terra color ruggine: era un grosso cubo nero irto di comignoli appuntiti, che copriva tre o quattro ettari di terreno e faceva sembrare piccolo tutto quello che c'era intorno. Era, me ne resi conto immediatamente, la famosa acciaieria Plunkettsburg. Stava calando la sera e in quella luce incerta brillavano dalle finestre i guizzi di luce dei fuochi accesi all'interno mentre i camini imponenti vomitavano fumo nel crepuscolo autunnale. Sentii un sussulto e gridai: ero stato così preso dalla orribile apparizione dell'acciaieria che per poco non ero uscito fuori strada.

«Qui, in questa augusta fortezza industriale» declamai con il tono di un annunciatore televisivo, cercando di mettere nelle mie parole un'ironia rassicurante, «gli ingranaggi girano e spingono i pistoni implacabili che forgiano i perni e le strutture portanti del sogno americano.» Mi ricordavo le parole di un opuscolo della camera di commercio che avevo ricevuto la settimana prima, insieme a una lettera del dipartimento di storia antica del Plunkettsburg College, del quale ero ospite, con i particolari sui miei diritti di alloggio e accesso alla biblioteca. Erano ansiosi di vedermi arrivare; erano passati molti anni da quando il presidente della mia commissione di laurea aveva dato una risposta, nel suo saggio *I Miskahannock*, a tutti gli interrogativi possibili - tranne a uno, speravo - sulla tribù scomparsa, consegnando ancora una volta Plunkettsburg alle nebbie dell'oblio accademico e ai densi, neri effluvi dell'acciaieria satanica.

«E allora che cos'è rimasto da dire su quella popolazione dai denti appuntiti?» mi domandò Carlotta Brown-Jenkin, mentre scolava il brandy rimasto nel bicchiere. Era preside del Plunkettsburg College e capo del dipartimento di storia antica e si era offerta di invitarmi a cena la sera del mio arrivo. Eravamo nella sala da pranzo in stile hawaiano di un ristorante cinese del centro. La Brown-Jenkin era, giustamente, un reperto di storia antica, una vecchia ragazza emaciata di oltre settant'anni, con radi capelli ingialliti e lo scintillio degli occhi, infossati nelle orbite cavernose, che assomigliava al bagliore di vecchie monete scoperte alla luce di una torcia. «Credevo, a questo punto, che il suo insigne maestro avesse svelato tutti i loro torbidi misteri.»

«Solo le donne si limavano i denti» le ricordai e inghiottii un altro sorso di Indian Ring, la birra locale che, secondo me, aveva il pesante e sgradevole odore che hanno le foglie autunnali su un terreno umido. Mi guardai

intorno nella stanza con il soffitto basso, le palme finte e le ghirlande di orchidee di cera. Gli altri clienti erano due uomini, uno con le stampelle di legno e una gamba dei pantaloni rimboccata e l'altro con una mano di legno. Tutti e due bevevano Indian Ring. La donna che serviva al bar era molto grassa, vestita con un *muumuu* rosso, in tinta con l'arredo, ma orripilante. La mia ospite mi aveva assicurato, senza un gran trasporto, che stavamo per provare il cibo migliore che venisse offerto in città.

«Sì, sì» disse, sorridendo con indulgenza. La sua materia di studio era «Cartagine all'apice dello splendore» e non dubitavo che disdegnasse la mia banda di selvaggi analfabeti. «Consideravano i denti appuntiti l'essenza della bellezza femminile.»

«Questa è, naturalmente, la teoria del mio illustre maestro» precisai, mentre osservavo, sull'etichetta della mia bottiglia di birra, la riproduzione dell'incisione che Thelder aveva fatto nel 1894 del Plunkettsburg Ring, che appariva anche sulla copertina del saggio *I Miskahannock.*

«E lei non è d'accordo?»

«Potrebbero esserci altre possibilità.»

«Per esempio?»

In quel momento arrivò il cameriere con un vassoio di carni e verdure non meglio identificabili, luccicanti di salse che avevano i colori forti dei rossetti per le labbra. Dai cibi fumanti saliva un insopportabile effluvio di aceto, che sembrava destinato a coprire un fondo maleodorante. Ebbi una sensazione di disgusto, distolsi lo sguardo dai piatti e vidi che al cameriere, tarchiato, robusto, con i lineamenti vagamente slavi, mancavano due dita della mano sinistra. Mi sentii rivoltare lo stomaco, chiesi scusa e andai in bagno.

«Sono un po' nervoso» spiegai alla Brown-Jenkin quando tornai al tavolo, arrossendo. «Mi emoziona il pensiero di poter iniziare il lavoro di ricerca.»

«Certo.» Mi osservò con occhio critico. «La capisco.»

«Noto in questa stanza una quantità di arti mancanti» dissi, in un tentativo paradossale di alleggerire la conversazione. «Speriamo di non trovarne qualcuno nel piatto.»

La preside mi guardò, sconvolta.

«Uno scherzo di cattivo gusto» dissi, «la prego di scusarmi. Purtroppo anche a Boston il mio senso dell'umorismo non ha molto successo.»

«Lo immagino» disse la preside con un sorrisetto che non aveva niente di allegro. «Ecco» si passò una mano sulle lunghe ciocche di capelli sottili.

«Colpa dell'acciaieria, come può immaginare.»

«Già, è vero.» Mi sentivo un cretino a non esserci arrivato da solo. «È un lavoro pericoloso, me ne rendo conto.»

«L'acciaieria si è mangiata un pezzo di almeno metà degli uomini di Plunkettsburg» affermò la Brown-Jenkin quasi con orgoglio. «È un lavoro molto pericoloso.» Sembrava che stesse vantando una specialità locale, e mi ricordò, involontariamente, l'opuscolo della camera di commercio. «Un lavoro di grande *importanza*.»

Assentii. «D'importanza vitale.» Per placarla mi riempii il piatto di quella carne sgargiante, fosforescente, di origine misteriosa, e ne pagai le conseguenze per tutta la notte successiva.

Avevo preso alloggio alla Murrough House, appena fuori del campus del Plunkettsburg College. Era un grande e caotico edificio, pieno di passaggi segreti, stanze dalla forma strampalata, scale che non portavano da nessuna parte, ex proprietà di Philippa Howard Murrough, la «baronessa ladra», magnate di sinistra fama, fondatrice del college, spiritista e scrittrice, genio tenebroso dell'acciaieria. Aveva impiegato gli ultimi quarant'anni della sua vita e una parte rilevante del suo patrimonio industriale in abbellimenti, demolizioni e ristrutturazioni della sua proprietà. Alla sua morte, quel labirinto, quella chimera di timpani Secondo Impero, di torrette vittoriane a pinnacoli, di porticati barocchi ricoperti di lucida edera nera, era passato nelle mani del college femminile che lei stessa aveva finanziato, ed era stato trasformato in circolo universitario e alloggio per studiosi ospiti della facoltà. Io avevo una stanza circolare in una torretta al quarto e ultimo piano. Non c'erano altri ospiti e, a detta del portiere, non se ne vedevano da anni.

Il portiere si chiamava Halicek, era curvo, lento, abitava con la figlia e un nipote nelle inesplorabili regioni del piano seminterrato della casa. Anche a lui, in gioventù, l'acciaieria aveva preso strappato una parte del corpo - l'orecchio sinistro, ridotto, grazie a un attrezzo che Halicek definiva «estrattore a catena Dodson», a un piccolo grumo rosa, annidato all'ombra della sua cespugliosa basetta. Sua figlia, la signora Eibonas, dirigeva il personale, composto di due donne di servizio e un cameriere, e si occupava da sola della preparazione del cibo per una decina di membri della facoltà che ogni giorno venivano a pranzo alla Murrough House. Il cameriere, Dexter Eibonas, era il nipote di Halicek, un diciassettenne con i capelli rossi, bello, bravo e affabile, cui tutti volevano bene. Era intelligente, curioso e

leggeva molto, anche se non sistematicamente, ma pescando qua e là quello che trovava. Aveva insistito più volte perché lo portassi con me agli scavi ma, sebbene la sua compagnia fosse piacevole, non avevo potuto accontentarlo perché i termini del mio accordo con la direzione del college, responsabile del sito archeologico, vietavano la partecipazione di mano d'opera locale. Gli avevo dato, però, dei libri di archeologia e lo tenevo al corrente delle mie scoperte, per quel poco che potevano significare. Ero venuto a sapere che anche qualche professore del Plunkettsburg s'interessava a lui e seguiva lo sviluppo della sua intelligenza.

«L'inverno scorso mi hanno mandato a Pittsburgh» mi aveva detto una sera, a un mese circa dal mio arrivo, nel portarmi una bottiglia di Ring e un piatto delle famose salsicce *kielbasa* con crauti della signora Eibonas. La professoressa Brown-Jenkin si era del tutto sbagliata, secondo me, a proposito del miglior ristorante della città. Durante i momenti più noiosi, freddi e privi di risultati del mio lavoro di scavo nelle Yuggogheny Hills desolate e pietrose, mi ero spesso consolato al solo pensiero delle salsicce e delle torte fatte in casa dalla signora Eibonas. «Sono stato ammesso a un colloquio con il preside di ingegneria del politecnico. Il professor Collier ha perfino pagato l'albergo per me e mia madre.»

«E com'è andata?»

«Bene, credo, mi hanno accettato.»

«Oh!» Il semestre autunnale, al politecnico dell'università di Carnegie, sarebbe finito, per quanto ne sapevo, quella settimana stessa.

«Hai... rimandato?»

«No, ho rimandato. Per sempre, credo. Gli ho detto no grazie.» Dexter, in un eccesso di energia nervosa, agitava in qua e in là un tovagliolino da tè. Poi si fermò. Sugli occhi, di solito limpidi e brillanti, gli scese un'ombra quasi sognante. «Voglio lavorare all'acciaieria.»

«*All'acciaieria?*» dissi, incredulo. Lo guardai per capire se mi prendeva in giro, ma mi parve che stesse solo rincorrendo piacevoli fantasie sulla sua futura attività in quell'infuocato castello nero. Mi vidi davanti agli occhi la sua bella faccia senza un orecchio e smisi di guardarlo. «Scusami se te lo domando, ma perché?»

«Anche mio padre ha lavorato all'acciaieria. E suo padre prima di lui. Sono già sulla lista di assunzione.» Con gli occhi di nuovo brillanti, riprese ad agitare il tovagliolino. «Appena si libera un posto, io vado.»

Tornò in cucina e io rimasi lì, profondamente turbato. *Io vado.* C'era in quelle parole una predestinazione eroica, come se le avesse pronunciate un

pompiere che sta per entrare nella sua ultima casa in fiamme. Durante il mese precedente avevo avuto spesso la possibilità di osservare l'acciaieria e i suoi effetti sulla popolazione maschile di Plunkettsburg. Guardandomi attorno nei mercati, nei bar, nell'atrio dell'Orpheum di State Street, sul marciapiede, all'emporio Birch sulla Gray Road, dove prendevo il caffè e le sigarette ogni mattina nell'andare agli scavi, ero arrivato a concludere che alla Murrough Manufacturing Inc. una buona metà dei cittadini aveva perso qualche parte del proprio apparato anatomico. Eppure, tutti i tentativi per capire come tanti incidenti, spesso gravissimi, si fossero abbattuti su quelle vittime curve, mutilate o zoppicanti, si scontravano invariabilmente con spiegazioni particolareggiate e tuttavia oscure, con frasi infarcite di definizioni tecniche e in realtà prive di qualsiasi informazione, al punto che non riuscivo mai ad avere un quadro di quello che era successo veramente né, peraltro, di quale tipo di lavoro letale si svolgesse nell'acciaieria.

Che cosa produceva esattamente quel bastione di democrazia industriale, fonte dei milioni della famiglia Murrough? Sentivo i treni che, in piena notte, arrivavano in città, tra gemiti e stridori, e poi venivano smistati, con un fragore metallico, sui binari dell'acciaieria. Vedevo i camion diesel, neri, ornati della M scarlatta come di un blasone, procedere pesanti lungo le strade di Plunkettsburg, avanti e indietro dai magazzini di carico. Avevo parlato almeno una ventina di volte, davanti a innumerevoli boccali di Indian Ring, di turni di orario, di richieste sindacali (invariabilmente respinte) e picnic aziendali, di giacimenti e fornaci, di metalli e turbine. Avevo ascoltato le spiegazioni serene e rassegnate di uomini tagliati in due dai divagatori Rawlings, maciullati da lingue di metallo, ustionati dai getti di vapore, quasi decapitati dalle lamine rotanti Hurley. Tuttavia, anche se vivevo ormai da quattro mesi a Plunkettsburg, non avevo ancora capito che cos'era quel lavoro spaventoso cui gli abitanti sacrificavano, con tale apparente disponibilità, i corpi dei loro uomini.

Presi a vagare nelle vicinanze dell'acciaieria la mattina presto, quando iniziava il turno delle sei, oppure molto tardi, quando gli operai del secondo turno di notte si riversavano attraverso i cancelli di ferro, con in mano le gamelle nere del cibo. La recinzione, un elaborato prodotto vittoriano con grosse aste di ferro malvagiamente puntute e decorate con tralci di edera di ferro, era a tale distanza dallo stabilimento che non riuscivo a vedere altro che il riflesso degli enormi fuochi attraverso le griglie annerite delle finestre. Avevo chiesto agli uffici dell'acciaieria, che avevano la loro se-

de in città, se non fosse possibile una visita allo stabilimento, ma mi era stato risposto, anche in malo modo, che l'acciaieria di Plunkettsburg non faceva parte delle gite turistiche.

Il fascino che quel luogo esercitava su di me divenne sempre più intenso, assorbì tutti i miei interessi fino a farmi trascurare il lavoro; ma quel girare continuamente nei dintorni abbandonati del selvaggio fiume Miskahannock mi costringeva a ragionare inutilmente sempre sulle stesse cose; le mie scoperte, poco frequenti, di manufatti non portavano a nessun risultato e sempre più scarse erano le notizie da scrivere sul mio diario. Infine, in una mattinata vuota, dopo una notte passata a letto alla Murrough House a fissare, attraverso i vetri piombati delle finestre, il cielo che i riflessi del fuoco dell'acciaieria coloravano di arancione, decisi che così era inutile andare avanti.

Mi vestii in fretta, con un paio di pantaloni marroni qualsiasi e una camicia da lavoro di flanella. Scesi nell'atrio e trovai nell'armadio a muro un vecchio, anonimo cappotto scuro e un berretto di lana blu. Così vestito, uscii. Quei terribili lampi arancioni erano diminuiti, il cielo era pieno di stelle. Mi affrettai verso la parte est della città ed entrai allo Stan's Diner, sulla Mill Street, dove sapevo che avrei trovato gli operai del turno di giorno che mangiavano prosciutto, uova e pancake prima di cominciare il lavoro. Mi infilai tra due omoni seduti al bar e ordinai un caffè. Quando uno di loro si alzò per andare in bagno, presi la sua gamella del pranzo, lasciai sul banco una manciata di monete, corsi al cancello dello stabilimento e mi unii alla folla di quelli che entravano. Mi guardavano perplessi perché non mi conoscevano, e sentii che mormoravano qualcosa tra loro, ma l'ora del mattino o un riserbo innato li trattennero dal domandarsi di più. Pensarono, credo, che la mia presenza, chiunque fossi, riguardava altri e non loro. Solo un uomo alto, con i capelli biondi e radi, tenne più a lungo lo sguardo su di me. Fui sorpreso di vedere che aveva gli occhi molto tristi.

«Non dovresti essere qui, amico» disse, non sgarbatamente.

Mi sentii paralizzato. Ero stato scoperto.

«Come? Oh, no, io... io...»

Suonò la sirena. Gli operai, ormai più di un centinaio, si scossero, pronti ad avviarsi appena si fosse aperto il cancello. L'uomo con i capelli biondi parve essersi dimenticato di me. In lontananza, una folla di uomini ugualmente numerosa emerse dalle viscere dell'acciaieria e venne verso di noi. Ci fu un cigolio, uno scricchiolio e il grande cancello di ferro battuto girò sui vecchi cardini. L'istante successivo, la marea di uomini che fluiva ver-

so l'acciaieria mi travolse come fossi stato un tappo di sughero. A metà strada il nostro gruppo s'incontrò con quello del turno di notte e la confusione di corpi e di saluti che ne seguì mi assicurò che il mio progetto avrebbe funzionato. Avrei visto, finalmente, l'interno dell'acciaieria.

Sentii le dita di qualcuno sfiorarmi la nuca, poi venni afferrato per il bavero del cappotto e tirato indietro. Persi l'equilibrio e finii a terra. Mentre gli operai che si avvicendavano nel cambio dei turni mi passavano accanto, alzai gli occhi e vidi un uomo enorme che incombeva su di me, con le braccia incrociate sul petto. Portava una giacca nera con una grande M impressa sul petto. Cercai di rialzarmi, ma lui mi spinse giù. «Sta' dove sei finché non arriva la polizia» disse.

«Ascolti» protestai, ma sapevo che la mia ricerca per il dottorato era finita. I miei privilegi di studioso sarebbero stati revocati. Mi sarei dovuto ripresentare a testa bassa a Boston, dove la commissione e, soprattutto, il mio diretto superiore mi avrebbero consigliato di lasciare il dipartimento. «Non ci si comporta così.»

Tentai ancora di rialzarmi e questa volta il custode mi spinse indietro con tanta violenza e prontezza che non riuscii a ripararmi dal colpo. Battei la testa sul selciato. Un operaio, passando, mi calpestò una mano. Gridai.

«Ehi» disse una voce. «Moe, non trattarlo così.»

Era l'uomo con gli occhi tristi e i capelli biondi. Si era messo tra me e il mio aggressore.

«Attento, Ed» lo avvertì la guardia, «o dovrò fare rapporto anche su di te.»

Mi alzai in piedi, traballando, e cercai di allontanarmi verso il cancello. Il custode fece per afferrarmi ma, mentre passava davanti a Ed, lui allungò un piede e lo fece cadere.

«Venga, professore.» Ed mi mise un braccio intorno alle spalle. «È meglio che se ne vada dall'acciaieria.»

«Ci conosciamo?» gli domandai, appoggiandomi a lui con gratitudine.

«No, ma lei conosce mio nipote, Dexter; una sera eravamo insieme al cinema e l'abbiamo vista.»

«Grazie» dissi, una volta arrivati al cancello. Lui mi tolse un po' di polvere dalle spalle del cappotto, mi ridiede il berretto di maglia che era caduto, poi si tolse dalla tasca dei pantaloni una bandana nera e, con un angolo, mi pulì la bocca.

«Solo un po' di sangue» disse. «Niente di grave. Si ricordi, però, d'ora in avanti, di stare lontano dall'acciaieria.» Sentii il forte odore da medicinale

del suo dopobarba, mentre avvicinava la faccia alla mia e, a voce bassissima, aggiungeva: «Eviti la birra».

«Perché?»

«La eviti, e basta.» Raddrizzò le spalle e si rimise in tasca la bandana. «Io non ne bevo un sorso da due settimane.» Io annuii, senza capire. Ogni sera bevevo due, tre, talvolta quattro Indian Ring e mi ero accorto che mi davano un sonno profondo, senza sogni.

«Mi spieghi solo una cosa» dissi.

«Non posso aggiungere altro, professore.»

«Solo questo... che cosa fa lei, lì dentro?»

«Io?» domandò mettendosi una mano sul petto. «Lavoro al foro di colata.»

«La colata...»

Mi guardò, paziente ma distaccato, come se parlasse con un bambino troppo curioso. «La colata di metallo fuso, e di che cosa, se no?»

Respinto, umiliato e con qualche buona ragione per temere che le mie indagini rischiassero di non poter proseguire, decisi di togliermi dalla mente una volta per tutte il mistero dell'acciaieria e di dedicarmi al lavoro che mi aveva portato a Plunkettsburg. Andai al sito dov'erano i tumuli e lavorai con la spazzola e la paletta per tutto il giorno, finché non fu troppo buio per continuare. Quando tornai a casa ero molto stanco, la signora Eibonas mi portò una bottiglia di Indian Ring e io, grato, la bevvi tutta prima di ricordarmi lo strano avvertimento che mi aveva dato Ed. Quando le ridiedi la bottiglia vuota, la signora Eibonas sorrise.

«Ne vuole un'altra, professore?»

«No, grazie» risposi. Di colpo smise di sorridere, parve delusa. «Va bene» disse. Non so perché, ma mi dispiacque vedere che ci era rimasta male e mi corressi. «Forse ancora una.»

Andai a letto presto. Nei miei sogni fui tormentato da un rumore continuo, come di un ferro che raschiava per terra, e da un tumultuoso vociare di molti uomini. La mattina dopo, appena alzato, tornai al sito dei tumuli.

Se la mia ipotesi avesse dato dei frutti, ci sarebbe stato molto da lavorare. Durante i primi mesi che avevo trascorso a Plunkettsburg ero stato spesso ostacolato dalla neve e dalle condizioni in cui si trovava il sito dei tumuli, un vasto altopiano sul versante est del monte Orrert, sottoposto, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, a varie campagne che avevano scovato trentasei enormi molari di terra compatta, ciascuno delle dimensioni di una

casa di due piani. Un'intera generazione di archeologi aveva rovistato e manomesso la zona con metodi poco scrupolosi. Il loro lavoro non era stato meticoloso come si sarebbe potuto sperare, e spesso aveva reso illeggibile la testimonianza storica. Alzai lo sguardo verso il lato coperto di edera dell'antica montagnola artificiale che il mio maestro aveva chiamato B-3 e ancora una volta pensai che la mia ipotesi poteva anche essere sbagliata.

Come tutti i lavori accademici, immagino, anche il mio conteneva un debito di gratitudine e una vena polemica. Lo avevo elaborato in contrasto con l'autorevole presidente della mia commissione di laurea, anche se era stato proprio lui a inculcarmi il rispetto per la profonda, sottile crudeltà degli indiani Miskahannock. La sua interpretazione, poi comunemente accettata, era che la cultura dei Costruttori dei Tumuli di Plunkettsburg esprimesse, nel suo momento più alto e toccando un livello fino allora mai raggiunto nell'emisfero occidentale, l'estetica dell'impulso nichilista. Avevano perfezionato le complicate strutture sociali - testi, riti, arti decorative, architettura - al pari di tutte le grandi religioni del mondo; avevano uno stupefacente livello di capacità tecniche e artigianali testimoniato da canestri, vasi, ciotole, lance, tavolette, coltelli, fruste, asce, codici, vesti, ora esposti nel museo della mia università, a Boston. Ma i Miskahannock, per quanto si era riuscito a capire finora (e avevano provato in molti) non avevano religione, non adoravano niente o, come diceva il mio professore, adoravano il Niente. Non riconoscevano né dei né dee, non parlavano né con spiriti né con i defunti. Il loro unico scopo, l'obiettivo, l'apice del loro genio creativo era uccidere gli uomini. Nessuno sapeva quanti sfortunati maschi delle tribù vicine fossero caduti vittime della raffinata arte della tortura e della mutilazione esercitata dai Miskahannock. Nel 1903, il professor William Waterman, di Yale, aveva scoperto quattordici ossari lungo le rive del fiume, non lontano dalla sede attuale dell'acciaieria. Contenevano ossa sufficienti a formare i corpi di settemila uomini e ragazzi. E nessuno sapeva perché erano morti. I pochi testi finora scoperti, logori, frammentari, scritti con il sangue sulla corteccia delle querce, si riferivano soprattutto alle continue carestie che affliggevano la civiltà dei Miskahannock e che, secondo la versione corrente, erano responsabili della sua fine. I testi non parlavano di una sacralità nell'arte dell'assassinio e della tortura. Il mio maestro ne aveva dedotto, in modo convincente, che le morti non avessero avuto una motivazione, ma che a spiegarle fosse solo la cosmica assenza di motivazioni della vita stessa.

Quanto a me, una volta scelta la strada della polemica sprezzante, come

si conviene a ogni bravo allievo, avevo davanti due possibilità: provare, al di là di ogni dubbio, che i Miskahannock in realtà un dio lo avevano adorato, ed era un'entità effettiva e risoluta, anche se assetata di sangue. Oppure, come seconda possibilità, accettare la mancanza di un dio nella civiltà dei Miskahannock, rifiutando però la tesi del nichilismo del mio maestro, al quale, come io e pochi amici sapevamo, lui stesso aderiva. Speravo di dimostrare che una ragione c'era, sì, per quegli omicidi, ed era la fame come si poteva vedere dalle incisioni rovinate del codice di Plunkettsburg. I denti appuntiti, che il mio maestro attribuiva a elaborati principi estetici, avevano, secondo me, una spiegazione più semplice e pratica, per la quale, però, fino a quel momento mancavano le prove, perché una diffusa incidenza di cannibalismo tra la donne di un popolo scomparso da migliaia di anni era, come si può capire, difficile da dimostrare.

Mi chinai per slegare la tela cerata che avevo teso sugli scavi cui mi ero dedicato il giorno prima. Volevo prelevare una sezione inclinata del B-3, aprendo un cunicolo di un metro e mezzo di altezza per sessanta centimetri di larghezza, con un angolo di 30 gradi rispetto alla linea orizzontale. L'impresa era già di per sé un'ammissione di sconfitta, dal momento che il B-3 era uno di quei tumuli (l'altro era il B-5, lì vicino) definiti da chi aveva studiato il sito «tumuli nulli». Era stato perforato e penetrato ed era apparso completamente vuoto, forse destinato ai resti mortali di una dinastia decaduta.

Ma io avevo già condotto accurate ricerche nelle altre trentaquattro tombe delle regine Miskahannock e i due cosiddetti tumuli nulli erano gli unici rimasti vuoti. Se, come prevedevo, non avessi trovato prove di antropofagia, avrei definitivamente abbandonato i tumuli e mi sarei messo a cercare da qualche altra parte. Avevo sentito parlare spesso di ossari nascosti nei dossi e negli anfratti delle Yuggogheny Hills. Forse ne avrei trovato uno ancora intatto, non calpestato o profanato dai metodi primitivi dei colleghi che mi avevano preceduto.

Tolsi la tela cerata che avevo usato per coprire il mio lavoro e rimasi scioccato. Il cunicolo, che durante il giorno precedente ero riuscito a scavare a più di un metro di profondità nel fianco del tumulo, era stato completamente riempito. Non solo riempito: la terra, densa e scura, era stata compressa e sopra era stato messo uno schermo di edera posticcio. Feci un passo indietro e mi guardai intorno, certo a un tratto che qualcuno mi stesse osservando. Ma c'erano solo corvi sui rami degli alberi. Sentivo, da lontano, i camion della Murrough grattare le marce mentre salivano lungo la

strada principale per uscire dalla vallata. Abbassai lo sguardo e vidi l'impronta di un piede più piccolo del mio. Poco lontano, ne trovai un'altra. Poi più niente.

Avrei dovuto spaventarmi, immagino, o almeno preoccuparmi, ma a quel punto, confesso, ero solo arrabbiato. Il sito aveva una recinzione consistente, c'erano molti cartelli con la scritta divieto d'accesso ma, a quanto pareva, qualche teppista era venuto durante la notte e aveva rovinato tutto il mio lavoro del giorno prima. Cercai di spiegarmi la ragione di quel vandalismo, poi pensai che la natura stessa del vandalismo è proprio l'assenza di ragione. Ripresi la paletta e ricominciai ad aprirmi una strada dentro il tumulo. Il quinto colpo del piccolo dente di ferro portò alla luce qualcosa di strano: una bandana nera, contorta e sporca. Me l'aprii su una gamba e trovai in un angolo la piccola traccia rotonda del mio sangue. Ero esterrefatto e mi guardai ancora intorno per scoprire se qualcuno mi stesse osservando, ma ero solo, insieme ai corvi dalle zampe rapaci e il ghigno sgradevole. Che cosa era passato per la mente di Ed? Possibile che il mio soccorritore fosse salito sulla montagna a rovinare il mio lavoro? Voleva proteggermi? E in che modo? Mi strinsi nelle spalle, m'infilai la bandana in una tasca e ripresi a scavare con cautela. Lavorai molto, riuscendo a prolungare il cunicolo verso il centro del tumulo per quindici centimetri in più rispetto al giorno prima. Poi risalii in automobile e tornai alla Murrough House con le spalle indolenzite e le dita rigide. Rimasi a lungo immerso nell'acqua calda dentro la grande vasca in fondo al corridoio, poi tornai in camera, fumai la pipa e lessi, almeno per la quindicesima volta, la parte relativa al B-3 nel saggio *I Miskahannock.* Alle sei e mezzo, scesi al piano di sotto e trovai Dexter Eibonas che aspettava di servirmi la cena. Aveva un'espressione assente e gli occhi iniettati di sangue. Mi parve strano che non mi domandasse qualche particolare sulla mia giornata agli scavi. Mi fece solo un cenno di saluto, andò in cucina e tornò con una zuppa in scatola riscaldata, mezza forma di pane bianco e una bottiglia di Ring. Dopo una giornata di lavoro, mi sentii mal ripagato e domandai dove fosse la signora Eibonas.

«È stata chiamata per una questione di famiglia, professore» disse Dexter, cincischiando tra le mani il tovagliolo. «Una questione molto triste.»

«È... morto qualcuno?»

«Mio zio Ed.» Dexter si lasciò cadere su una sedia, vicino a me e si coprì con le mani il viso alterato dal pianto. «Un incidente. È caduto a testa in giù nella forma dove va a finire la colata rovente.»

«Ma come!» Mi sentii stringere la gola. «Mio Dio, Dexter! Non è possibile! Un incidente? Quell'acciaieria va chiusa!»

Dexter si ritrasse, spaventato dalla violenza con cui avevo pronunciato quelle parole. Mi ero subito ricordato della bandana nera e mi domandavo se io non fossi, in qualche modo, responsabile della morte di Ed Eibonas. Forse lo scontro con il custode nel cortile dell'acciaieria e, la notte, l'imprudente tentativo di aiutarmi mettendosi a scavare nella terra del B-3 lo avevano turbato e il giorno dopo non era riuscito a concentrarsi sul suo pericoloso lavoro all'acciaieria.

«Lei, professore» disse Dexter «non capisce che noi viviamo così. Abbiamo solo l'acciaieria.» Spinse verso di me la bottiglia di Indian Ring. «Beva la sua birra, professore.»

Presi il bicchiere e me lo portai alle labbra, ma fui preso da un disgusto improvviso, come la sera del mio arrivo, al ristorante cinese. Spinsi indietro la sedia e mi alzai così bruscamente che feci oscillare il candelabro di peltro dove ardevano quattro candele sottili. Dexter tese subito la mano per non farlo cadere, poi mi guardò, stupito. Io risposi al suo sguardo, con il petto ansante, pronto a sfidare non sapevo bene chi o che cosa.

«Non berrò un altro goccio di quella birra!» Queste parole mi suonarono villane e assurde. Dexter assentì. Sembrava preoccupato.

«Va bene, professore» disse, assecondandomi, come se pensasse che stavo attraversando un momento di squilibrio mentale. «Salga in camera a riposare. Le porterò la cena più tardi. Va bene, così?»

Il giorno dopo restai a letto indolenzito, avvilito, malato di quella particolare inerzia dello spirito che subentra soprattutto quando ci si è sforzati di vincere una paura. La mattina seguente mi feci la barba, indossai i miei abiti migliori e andai alla chiesa di St. Stephen, in Nolt Street, cuore del quartiere estone di Plunkettsburg, per il funerale di Ed Eibonas. Erano presenti in molti, come avveniva sempre, così mi dissero, quando moriva qualcuno all'acciaieria. A quanto pareva, tuttavia, anche se il lavoro era pericoloso e spietato, quasi mai gli incidenti erano letali. Invitato da Dexter, andai a casa del morto per far visita alla vedova e, dopo due ore, mi ritrovai, come la maggior parte degli uomini che aveva partecipato alla cerimonia funebre, clamorosamente ubriaco di un certo brandy alla frutta che veniva offerto in queste occasioni speciali. Forse mi servì a bruciare il nervosismo e le ansie degli ultimi giorni, perché l'indomani andai di nuovo agli scavi con una tenda, un fornello e qualche sacchetto di roba da man-

giare. Restai per cinque giorni.

Il cunicolo che avevo scavato era stato di nuovo riempito; questa volta non c'era traccia che mi aiutasse a capire chi era stato ma, come si usa dire, chi ha uno scopo non deve farsi fermare dalla paura. Ripresi a scavare. Procedevo di lena. Normalmente, avrei dovuto agire con cautela, portando fuori la terra con un secchiello e setacciando ogni volta, ma ero sicuro che non sarei rimasto ancora per molto agli scavi. Di giorno vedevo spesso passare delle automobili sulla strada di accesso al sito; di notte rallentavano, con i fari accesi, come se volessero spiarmi. Due volte al giorno, due vicesceriffi si fermavano sul Ring e restavano seduti in automobile, a guardare. All'inizio, quando li vedevo comparire, smettevo di lavorare, accendevo una sigaretta e aspettavo, con la certezza che sarebbero venuti ad arrestarmi. Poi, vedendo che non succedeva niente del genere, mi tranquillizzai e continuai a lavorare anche durante le loro visite. Sapevo che prima o poi mi avrebbero impedito di proseguire le ricerche, ma volevo almeno arrivare al cuore del B-3.

Il quarto giorno, quando ero a metà strada verso il traguardo, George Birch partì dal suo emporio con una cassetta di scatolette di carne, bibite e sigarette, come gli avevo chiesto. Mi era sempre parso che avesse un viso triste, ma quel giorno mi sembrò più triste del solito e gli domandai se qualcosa lo angosciasse.

«Ieri notte è morta Carlotta Brown-Jenkin» disse. «Era amica di mia madre. Una signora anziana, ma robusta. È morta d'influenza. Peccato.»

Ricordai la spaventosa cena in technicolor di molti mesi prima, quei bagliori d'acciaio negli occhi infossati di Carlotta Brown-Jenkin. Feci del mio meglio per mostrarmi dispiaciuto come si conveniva.

«Peccato» dissi.

Birch appoggiò la cassetta a terra, guardò dietro di me l'ingresso del cunicolo, e qualcosa parve inquietarlo.

«È sicuro di quello che sta facendo?»

Gli risposi di sì, ma non mi pareva convinto.

«Sa, io mi ricordo di quando i suoi colleghi archeologi sono venuti qui l'ultima volta.» Non era niente di nuovo per me, me lo diceva sempre, quando ci vedevamo. «Ero un ragazzo. Ci avevano messo da poco l'elettricità in casa.»

«La vita dev'essere molto cambiata da allora» osservai.

«Non è cambiata affatto» ribatté. Non era un tipo allegro, George Birch. Si voltò, diede uno strattone ai calzoni per metterseli a posto e, zoppicando

sul suo piede di legno, tornò al camioncino.

Quella notte, avvolto nelle coperte sotto il tetto di tela della tenda, guardavo attraverso uno spiraglio il cielo agitato da una massa di nuvole. La lanterna mandava un sibilo sottile vicino alla mia testa, la tenevo sempre accesa, quando era buio, per avvertire della mia presenza chiunque tentasse di venire a disfare il mio lavoro. Era stato un pomeriggio tiepido, primaverile, ma adesso dal nord soffiava un vento freddo che agitava i rami degli alberi sopra la mia testa. Restai per un po' nel dormiveglia; mi sembrava di sentire la melodia distante del Miskahannock che scorreva nel suo letto sassoso e, ancora più lontano, il pulsare basso e incessante del cuore meccanico dell'acciaieria. A un tratto mi misi a sedere. La musica del vento, del fiume, delle automobili che passavano sembrava improvvisamente vicina e tutt'altro che immaginaria. Mi liberai delle coperte, uscii dalla tenda e mi fermai con l'orecchio teso al margine del Plunkettsburg Ring. Ed era una vera musica quella che sentivo, una musica strana che, anche se era impossibile, sembrava venire dall'altra estremità del cunicolo che avevo scavato e riscavato per due settimane: veniva dal B-3, il «tumulo nullo»!

Non sono mai stato affetto da accessi di coraggio, ma soffro di un altro vizio che, all'apparenza, può essere scambiato addirittura per temerarietà: sono patologicamente curioso. Non osai, in quell'atmosfera quasi soprannaturale, avvicinarmi al B-3 per scoprire qual era l'origine di quella musica; se avessi dato retta all'istinto sarei fuggito, invece rimasi lì ad ascoltare, finché la musica non s'interruppe, un'ora prima dell'alba. Avevo sentito in quella musica dolore, lutto e un battere di molti piccoli tamburi. Allora, nella luce piena dell'ultimo giorno di aprile, reso più audace dal calore del sole e da una tazza di caffè istantaneo, mi avvicinai con cautela al tumulo. Raccolsi da terra la paletta, abbassai la mia stolida testa nel cunicolo e strisciai lentamente nelle viscere del tumulo ora silenzioso. Sette ore dopo, sentii la paletta urtare contro qualcosa di duro, come una pietra o un mattone. Poi l'ostacolo cedette e la paletta mi volò via dalle mani. Ero arrivato, finalmente, al cuore del tumulo B-3.

E non era vuoto, oh, no, nient'affatto. C'erano sette tombe sigillate tutt'intorno alle pareti, sotto il soffitto a volta, loculi di pietra scolpita, del solito tipo dei Miskahannock; altre dieci erano vuote e una, non ancora chiusa, conteneva l'inconfondibile, anche se avvizzita, gialla, nuda sagoma di Carlotta Brown-Jenkin, addormentata nell'eterno sonno. Accovacciato sul suo petto inerte, come pronto a divorarle la gola, stava un piccolo idolo di pietra, orrido, nero, che mostrava una fila di crudeli denti d'avorio.

Questa volta cedetti all'impulso, ebbi un attacco di panico. Mi precipitai fuori dalla camera funebre e corsi, quanto più in fretta mi riuscì, fino all'automobile, senza preoccuparmi di raccogliere la mia roba. Dopo venti minuti ero alla Murrough House. Scavalcai i gradini dell'ingresso, pensando solo a entrare in camera mia, prendere vestiti, libri e carte e lasciarmi per sempre Plunkettsburg alle spalle. Ma quando fui nell'atrio trovai Dexter che, dalla sala da pranzo, tutto allegro, portava in cucina un vassoio con dei piatti sporchi e qualche avanzo di cibo. Fischiettava e, quando mi vide, sorrise. Poi cambiò espressione.

«Che cosa c'è?» Tese una mano come per fermarmi. «Che cos'è successo?»

«Niente.» Mi avviai verso le scale dribblandolo in modo che non mi impedisse di salire. Le strade di Plunkettsburg erano state costruite su un terreno maledetto e non potevo non pensare che tutti i suoi abitanti, attraverso gli anni, i secoli, perfino Dexter con la sua aria spensierata, non ne fossero stati contaminati. «Tutto bene, ma devo partire.»

Mentre salivo il più in fretta possibile i gradini coperti da una passatoia, già pensavo ai bagagli, alle cose essenziali che avrei messo nelle valigie e negli scatoloni per poi caricare l'automobile e scappare, fuggire via da quella valle maledetta.

«È venuto fuori il mio nome nell'elenco delle domande di assunzione» disse Dexter. «Domani comincio il lavoro.»

Perché mi voltai? Perché non continuai a camminare per il lungo corridoio pieno di svolte, secondo il mio progetto vile ma ragionevole?

«Non puoi!» dissi a Dexter. Lui accennò a un sorriso, ma mi guardò e il sorriso si spense. «Morirai ucciso, fatto a pezzi, con i tuoi bei lineamenti deformati, contorti.»

«Forse sì» cercava di parlare con calma, ma la mia inquietudine lo aveva contagiato. «Forse no.»

«Le donne. Le regine. Sono vive.»

«Le regine sono vive? Di che cosa sta parlando, professore? Lei è rimasto troppo tempo sulla montagna.»

«Devo andarmene, Dexter, mi dispiace. Non posso più restare qui. Se hai un po' di buon senso, vieni con me. Ti porterò a Pittsburgh. Potrai andare al politecnico. Ti aiuteranno. Ti daranno un lavoro...» Mi accorsi che stavo parlando in modo confuso.

Dexter scosse la testa. «Non posso» disse. «È venuto fuori il mio nome! Caspita, ho aspettato tutta la vita questo momento!»

«Va bene. Senti» dissi, «accompagnami almeno fino al Ring.» Guardai l'orologio. «Abbiamo ancora un'ora prima che venga buio. Voglio mostrarti qualcosa che ho trovato lassù, poi, se vorrai ancora andare a lavorare in quella fabbrica infernale, ti stringerò la mano e ti dirò addio.»

«Mi porta agli scavi? Davvero?»

«Sì.»

Appoggiò il vassoio su un tavolino di legno e si slacciò il grembiule.

«Vado a prendere la giacca.»

Preparai i bagagli, salimmo in automobile e andammo in silenzio fino alla necropoli. Mi ero pentito di quello che stavo facendo, avevo dei brutti presagi, ma non potevo andarmene e lasciare che Dexter Eibonas affrontasse di sua volontà le eruttazioni infernali di quel genio malvagio, un'antica maledizione che incombeva su quella deprimente cittadina della Pennsylvania. Non potevo lasciare che quel giovane corpo intatto venisse dilaniato, spaccato dai macchinari dell'acciaieria. Dexter taceva, non capivo perché. Forse percepiva la mia disperazione o forse era solo perso in giovanili divagazioni sullo spettacolo sconosciuto che lo attendeva, luoghi sotterranei e leggendari, che gli erano stati vietati fin da quando aveva preso coscienza del mondo. Quando uscimmo da Grey Road per imboccare la strada di accesso al sito, si mise a sedere dritto e mi guardò, con il viso che esprimeva il piacere ineguagliabile dell'adolescente che contravviene alle regole.

«Là» dissi. Sporsi una mano dal finestrino mentre raggiungevamo il culmine della collina. Il Plunkettsburg Ring si estendeva davanti a noi pieno di ombre frastagliate nella luce obliqua, color rosso ruggine, del tramonto. Dalla nostra posizione non era chiaro il duplice piano circolare e sembrava che i trentasei tumuli si estendessero da un lato all'altro dell'altopiano, come una fila di denti irregolari infilati in un'enorme, divorante mascella.

«Facciamo in fretta» dissi, con un brivido. Gli diedi una lanterna di riserva che avevo nel bagagliaio della Nash e camminammo lungo il margine dell'antica foresta che saliva dall'altopiano fin quasi alla vetta del monte Orrert, battuta dal vento. Era lì, al riparo di un grosso acero che avevo fissato il mio campo base. All'inizio, la presenza di un tipo di albero che mi era familiare mi era sembrata piacevole e rassicurante, ma ora vedevo che era la foresta a trasmettere quelle ombre sottili che allungavano le dita sull'altopiano. Entrai nella tenda per prendere la lanterna e tornai subito da

Dexter. Ora mi sembrava un po' a disagio. Mentre ci avvicinavamo al B-3, rallentò il passo, e quando, faticosamente, arrivammo davanti alla bocca di terra fresca del passaggio che avevo scavato, si fermò.

«Non entriamo lì dentro» disse con una voce atona. I suoi occhi avevano la stessa espressione vaga e sognante di quando parlava di andare a lavorare all'acciaieria. «Non è permesso.»

«Solo per un momento, Dexter. Ti basterà.»

Lo spinsi per le spalle e, incespicando, c'infilammo nel cunicolo mentre le lanterne creavano bruschi effetti di luce intorno a noi. Arrivammo alla cripta.

«No» urlò Dexter. La vista del corpo nudo, devastato dal tempo, di Carlotta Brown-Jenkin, le tombe vuote, l'idolo orribile, gli ideogrammi sconcertanti che coprivano le pareti ebbero su di lui tutto l'effetto che avevo sperato. Gli si allentò la mascella, cominciò a stringere e aprire le mani e, facendo un passo indietro, gridò: «È appena morta!»

«Sì, ieri.» Volevo ricorrere a un ironico distacco, per alleggerire l'ansia che provavo anch'io.

«Ma... che cosa fa qui?» Dexter scosse la testa, come se volesse liberarla da una nuvola di fumo o da una ragnatela.

«Non lo sai?» domandai, perché non ero ancora sicuro che lui, o gli altri in città, non era consapevole del maleficio, antico eppure ancora attuale nell'era industriale, che era il nucleo della vita della città.

«No! Dio mio, no!» Dexter indicò lo strano idolo, dentato e famelico, che stava aggrappato al petto incavato della defunta preside del college. «Che cos'è questa roba?»

Mi avvicinai alla tomba e, con cautela, come se le oscene fauci dell'idolo potessero animarsi e mordermi la mano, lo presi. Era nero e freddo come lo spazio che avevamo intorno e così pesante che, nel sollevarlo, mi piegò il polso. Lo tenni stretto con tutte e due le mani e lo capovolsi. Alla base erano incisi tre simboli, con la complicata scrittura appuntita dei Miskahannock, che non aveva niente che si potesse collegare ad altri alfabeti o linguaggi umani. Come nelle iscrizioni delle civiltà tribali, i caratteri avevano un significato sia fonetico sia simbolico, che potevano essere indipendenti l'uno dall'altro.

«Yu... yug... gog...» lessi, scandendo attentamente. «Yuggog.»

«Che cosa vuol dire?»

«Niente, per quanto ne so. Ma si può leggere anche in un altro modo. Più complicato. Questo potrebbe essere il segno di un dente... questo è il

segno della fame... e questo...» Alzai l'idolo verso di lui. Si scansò, pallidissimo. Negli occhi aveva un terrore, una consapevolezza del male che, Dio mi perdoni, vidi come una ricompensa ai miei sforzi. «Credo che questi simboli abbiano un significato polivalente. Quindi significherebbe, approssimativamente "fame"... Che strano.»

«Yuggog» mormorò Dexter e sulle labbra gli comparve un filo sottile di saliva.

«Guarda» insistetti, senza pietà, e gli avvicinai l'idolo agli occhi. Chissà, pensai, se ora che ha visto *questo*, vuole ancora andare all'acciaieria. Dexter lo spinse via e lo fece cadere a terra.

Il rumore fu secco, netto, come di un ramo spezzato in due. Vidi per un attimo Dexter completamente, cosmicamente spaventato, poi lui e l'idolo Yuggog scomparvero. Sentii un tonfo violento, un clamore e un lamento sordo. Raccolsi le due parti spaccate della botola di legno scolpito dentro la quale Dexter era caduto e guardai giù in fondo al buco con le pareti lisce. Stava rattrappito sul pavimento, a circa due metri e mezzo di profondità, nella luce della lanterna rovesciata lì accanto.

«Dio mio! Mi dispiace! Ti sei fatto male?»

«Credo di essermi slogato una caviglia.» Si mise a sedere e sollevò la lanterna. Aveva gli occhi spalancati. «Professore, deve vedere che cosa c'è qui.»

Mi calai con cautela nel buco e, insieme a Dexter, guardai l'apertura di un grande tunnel rotondo, più alto \ di noi, che si estendeva ben oltre la luce delle nostre lanterne. Il fondo era fatto di ossa umane incrinate.

«Un tunnel» disse Dexter. «Dove andrà a finire?»

«Non lo so. Posso solo indovinare, e questo non è abbastanza per la mia curiosità.»

«Professore, forse...»

Mi ero già incamminato nel tunnel: non il coraggio ma il mio vizio peggiore aveva deciso per me. Non mi resi subito conto che, mentre facevo quei primi passi, venivo, e non per modo di dire, morsicato, masticato, inghiottito dalla bocca del male che possedeva Plunkettsburg. Avanzai, sempre a passi brevi e ansiosi su quell'orribile pavimento, evitando di guardare, per quanto mi era possibile, le sembianze umane degli scheletri oltraggiati, perlustrando le pareti lisce di gesso, in cerca di ideogrammi o di altre tracce di chi aveva creato quella terrificante struttura. Il tunnel, se così si poteva chiamare, era ben costruito, irrobustito da pilastri massicci e travi di ferro ed era, particolare agghiacciante, di fattura recente. Solo un'im-

mensa ricchezza avrebbe potuto finanziare un'impresa di quella portata. Pochi minuti dopo, sentii camminare dietro di me e vidi un bagliore fioco. Era Dexter che arrivava, poggiando il peso del corpo sul piede destro. La lanterna accesa oscillava a ogni passo.

«Stiamo andando in direzione nordovest» dissi. «Credo che adesso siamo sotto il fiume.»

«Sotto il fiume? È possibile che questo tunnel lo abbiano costruito gli indiani?»

«No, Dexter, non è possibile.»

In silenzio, Dexter rifletté su queste parole.

«Professore» disse infine, «stiamo andando verso l'acciaieria, vero?»

«Temo di sì.»

Camminammo per tre quarti d'ora, poi sentimmo il rumore sordo di un macchinario che, a poco a poco, diventò intollerabile e infine esplose esattamente sopra le nostre teste. Eravamo alla fine del tunnel. Alzai gli occhi a guardare la botola. Sentii un grido soffocato. Ancora oggi non so se venisse da uno degli uomini dell'acciaieria, là sopra, o da Dexter Eibonas, cui qualcuno aveva premuto una mano pesante e brutale sulla bocca. Non feci in tempo a rendermene conto perché, l'attimo seguente, dietro la mia testa sorse ed esplose una supernova abbagliante.

Mi sveglio in una stanza immensa, al martellare ottuso di un macchinario. Le pareti sono lastre di fuoco che scorrono verso l'alto, come cateratte capovolte; il soffitto svanisce in un'ombra che, quando le fiamme brillano più intensamente, lascia intravedere una ragnatela di travi d'acciaio dove strisciano senza sosta delle sagome scure. Ho le braccia strette ai fianchi da grosse corde, le caviglie legate alle gambe della sedia dove sono immobilizzato.

Le sedie sono un centinaio, in file da ventiquattro, in una stanza piena di uomini malandati, con i capelli rasati a zero e le spalle larghe e curve, quelli che si vedono a Plunkettsburg e nelle cittadine vicine. Tutti insieme aspettiamo e guardiamo, mentre le donne di Plunkettsburg, le serve di Yuggog, passano silenziose tra di noi, avvolte nei loro morbidi, mostruosi mantelli cuciti con i pezzi di pelle dei morti, e ogni tanto battono una mano su una spalla ora all'uno ora all'altro. Per nessuno dei miei vicini, tuttavia, sembra che sia stato necessario l'uso della corda per legarlo al suo destino. Senza una parola, gli uomini designati, che hanno il sangue addensato dalla birra argillosa delle streghe del Ring, si alzano e seguono la pelle dei

padri e dei nonni miscredenti fino all'altare della cerimonia, nel cuore dell'acciaieria, dove la sacerdotessa di Yuggog lancia le ossa dell'oracolo e, ottenuto il risultato, afferra l'orecchio, il piede, le dita dell'uomo. Un serpente giallo, il cui veleno ha forse un potere anestetico, viene attaccato all'estremità prescelta dall'oracolo. Poi viene impugnato il lungo coltello e l'immensa, eterna fame del dio dei Miskahannock viene placata per un altro breve istante. Nelle ultime tre ore di una Notte di Valpurga, a nove uomini viene inflitto questo trattamento; domani, la gente di una città stregata che, in tempi non sospetti, ha imparato a mangiare i suoi uomini, un pezzetto per volta, parlerà di strazianti incidenti avvenuti all'acciaieria. Le donne sono venute a prendere Dexter Eibonas un'ora fa. Ho distolto lo sguardo quando ho visto il coltello calare su di lui, ma credo che una parte del suo braccio sinistro sia stata sacrificata al dio. Tra poco sentirò battere sulla mia spalla sinistra le dita della bibliotecaria della città, o della moglie del droghiere o addirittura della signora Eibonas. Quanto a violazione di territorio sono ben più colpevole di Ed Eibonas e non credo che sopravviverò.

È strano che, nell'attesa, mi senta così calmo, forse mi sono rimaste tracce di birra nelle vene, o forse in questo luogo infernale vengono operati altri sortilegi. Avrò, comunque vada, la soddisfazione, prima di morire, di assistere alla conferma almeno parziale della mia teoria e insieme l'orgoglio, elemento integrante della mia professione, di vedere annullata quella del mio maestro. Come sostenevo, infatti, i Miskahannock avevano fame e la fame, cupa, primordiale, insaziabile era il loro dio. Il malaccorto scavare e rovistare del mio maestro e dei suoi colleghi aveva risvegliato il grande Yuggog dal suo sonno di quattromila anni. L'acciaieria che mi ha affascinato per tanti mesi è un trucco. L'unico grande macchinario che vedo alla mia sinistra non riceve materiali grezzi e non emette lingotti né lastre di metallo. È semplicemente un immenso pistone che urla e martella senza sosta, come su un tamburo, il terreno che dai tempi dei Miskahannock è stato il sacro recinto del dio. Le fiamme che lampeggiano dalle finestre e il fumo che esce dai comignoli sono parte del trucco, artifici meccanici ideati, forse, dalla stessa Philippa Howard Murrough, nei giorni in cui il redivivo spirito di Yuggog le aveva per la prima volta sussurrato all'orecchio la verità sulla sua eterna fame di carne umana. Plunkettsburg ha una sola industria ed è la carneficina. Produce corpi deturpati e mutilati.

Nella perfetta, venefica calma che mi pervade, a turbarmi c'è il pensiero dei camion che macinano chilometri dentro e fuori dalla vallata, dei treni

merci che arrivano nella notte, stridendo sulle rotaie. Qual è la merce, mi domando, che scaricano ogni mattina sul molo dell'acciaieria di Plunkettsburg? Quale fardello si portano via quei treni?

FINE